SOFISMI
ECONOMICI

PER

FEDERIGO BASTIAT

TRADOTTI

DAL DOTT. ANTONIO CONTRUCCI

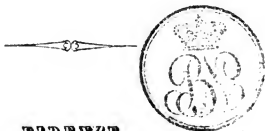
Prima Versione Italiana

CON AGGIUNTE DELL'AUTORE

e un Discorso

DEL PROF. SCIALOJA

In economia politica vi ha molto da apprendere e poco a fare.

BENTHAM.

FIRENZE

C. P. ONESTI EDITORE

1847.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Nei primordj dell' umano incivilimento, ogni società, a rendere più sicura la esistenza comune, cercò di permutare i proprj soprabbondanti prodotti con gli altrui. Iddio creando l' uomo pieno di bisogni, e ponendolo in società dava a ciascuna contrada speciali prodotti, e così fondava il principio del libero cambio delle produzioni dei varj popoli. Questo principio fece prosperare Repubbliche e Imperi finchè gli uomini non immaginarono porre degli ostacoli alla libera contrattazione; motivo del primo impedimento fu la cupidigia finanziera che tassò la importazione ed esportazione delle varie merci e derrate vietando puranco l' uscita dei cereali.

Ingrandite le intraprese commerciali, considerato come in virtù di queste andasse ad aumentare la generale ricchezza, e quanto prosperassero le nazioni che attendevano al commercio, nacque l' idea di proteggerlo con provvedimenti legislativi; di quì la falsa idea del

sistema mercantile che propose leggi vincolatrici la libertà commerciale, mediante le quali leggi veniva sottoposta a dazj o vietata l'introduzione dei prodotti delle nazioni estere, e incoraggiate le manifatture nazionali; di quì il falso principio, non potersi arricchire i popoli dove non esistono miniere di metalli, se non col farvi esistere quella che gli economisti appellarono *Bilancia del Commercio*. Da questo erroneo principio, di considerare cioè come vera ricchezza solo il denaro, ne emerse insensibilmente un altro non meno fatale alla società, quello vo' dire delle antipatie nazionali.

« Tutto produrre, vendere e non comprare « *divenne il canone creato da una civiltà cor-* « *rotta, e siccome le speculazioni sul detto ca-* « *none fondate, avevano nell'interesse privato* « *un grande appoggio, mercè dello spirito di mo-* « *nopolio e di privilegio che ne deriva, non è* « *meraviglia se co' più speciosi argomenti l'avi-* « *dità particolare, ipocritamente velata dal falso* « *pretesto dell'interesse pubblico, seppe generare* « *nel convincimento comune la radicata opinione* « *dell'utilità di vincolare le relazioni commer-* « *ciali delle diverse nazioni. Laonde nacque il* « *complicato* sistema proibitivo e protettivo (1). »

Questo sistema nato al decadere dell'ordinamento feudale, si radicò stabilmente in

(1) Conte Petitti. *Ric. Cobden onorato di Genova.*

Spagna, nella Gran Bretagna e in Francia, ove fu ridotto a regole più assolute e ove prese il nome di *Colbertismo* da un potente ministro che lo protesse. In Inghilterra poi, i canoni del *Colbertismo*, ai quali venne aggiunto il celebre *atto di navigazione*, formarono parte della costituzione politica dello Stato.

Era riserbato alla Toscana a fare le parti di rigeneratrice. Se noi consideriamo le sue condizioni sotto la dinastia Medicea, le troveremo simili se non peggiori di quelle delle altre parti d'Italia. Il Feudalismo, molte istituzioni barbare, il privilegio organizzato ovunque, le opinioni e la falsa scienza economica, erano le cause che avevan contribuito a generare il male; e queste cause la Toscana le aveva comuni con la moderna civiltà: ne aveva anche delle proprie, e queste derivavano dal disordine prodotto negli ultimi anni del regno Mediceo poco importando ai regnanti che tutto andasse in rovina. Il popolo Toscano non era più in grado di sodisfare ai comodi con i resultati della conquista: la prosperità doveva emanare dall'industria, e questa non poteva essere in stato più lacrimevole se riguardiamo la sua manifestazione agricola, manifatturiera o commerciale. Fatale fu il governo Mediceo; annientando lo spirto del nostro popolo, intese a dissociare più che ad unire.

L'arcidiacono Bandini, meditando sullo stato della maremma Senese, cercò le cause della infelice condizione di quella parte di Toscana: nell'investigarle fu indotto in considerazioni generali intorno la sorgente della ricchezza degli stati, ne indusse un gran principio, principio che servì di faro novello alla scienza economica: stabilì che la nostra miseria era dovuta alla decadenza della nostra agricoltura; e quindi, per restituirla nel primo onore era necessaria la libertà del commercio. « *Deve* « *lasciarsi operar la natura*, gridò il Bandini, « *deve regolarsi con poche leggi e queste a por-* « *tata di pastori e di agricoltori: bisogna dilatare* « *il cuore con qualche respiro di libertà per ri-* « *storarla da quelle impressioni maligne che* « *cagiona una vita stentata di ogni ricreazione* « *e nella continua orrenda vista di terre de-* « *solate e incolte.* »

Il Bandini esponeva questi suoi pensieri nel 1737 e concepiva un'idea nella quale è riposta la salute dell'intiera società. Per molti anni la voce del genio rimase confusa con la polvere degli archivj: salito Leopoldo I sul trono si informò di quell'idea proponendosi di riformare la Toscana. Molte e gravi difficoltà ebbe a sostenere il nostro legislatore, perchè una riforma deve offendere molti interessi, e non sempre l'opinione del popolo è al livello dell'idea progressiva in che la riforma deve

essere radicata. Ma il *filosofo* dei sovrani dotato di somma intelligenza, penetrò e conobbe la natura e il bisogno dei suoi sudditi, previde gli accidenti, con prestezza soprasedette ai disordini, deliberò con maturità, celeremente eseguì, con ferma costanza sostenne il deliberato. Intraprese ed eseguì opere di bonificamento superiori alle forze private, protesse gli agricoltori, abolì i vincoli che gravavano le proprietà fondiarie, prosciolse le grandi proprietà, con le allivellazioni creò una classe di proprietarj coltivatori, proclamò libertà di commercio in tutta la sua pienezza, e con essa l'abolizione di tutte le corporazioni di arti e mestieri, l'abolizione del sistema restrittivo in quanto al commercio dei cereali e ai generi di prima necessità, libertà di circolazione di questi generi, libertà di contrattazione.

Da questo apparisce chiaro non esser del tutto vera l'opinione del sig. *Guizot*, il quale sentenziò che il genio del secolo rimase circoscritto nella speculazione; praticamente anzi si manifestò in Toscana, e mentre in Francia da *Mirabeau* e da *Quesnay* disputavasi sulla libertà del commercio, presso noi erano già in vigore le leggi sulla libertà commerciale.

Scoppiata la rivoluzione Francese, gli sconvolgimenti prodotti dallo spirito rivoluzionario diedero vita a un movimento di reazione contro le riforme Leopoldine, e molte di queste

furono cancellate specialmente sotto il regno Borbonico cui piacque ancora ristabilire i vincoli del commercio. Durante la dominazione Francese le nostre leggi furono quelle dell' Impero, e l'autorità legislativa Toscana non riprese vita che all' epoca della restaurazione. Ferdinando III continuò nello spirito legislativo del padre. Leopoldo II non solamente seguì gli esempj domestici in tutte le parti di un governo riverito e caro al paese, ma si dichiarò illuminato e più franco sostenitore della libertà commerciale.

Questo solenne principio, nato, sviluppato e trionfante in Toscana mercè i savj provvedimenti dei suoi reggitori, le cure e gli studj profondi di uomini sapienti non che della celebre e benemerita *Accademia dei Georgofili*, non doveva quì rimanersi; sebbene in Francia, in Inghilterra e in Spagna, per le loro condizioni politiche vigesse praticamente il monopolio, pure i buoni scrittori avevano conservato i canoni fondamentali della vera scienza. E in Inghilterra nel 1820 il celebre ministro *Husckisson* arditamente promulgò la dottrina del libero cambio, e per sei anni la fece trionfare nelle Camere. Ai nobili conati resisteva il monopolio secondato dal prepotente spirito di ricchissima aristocrazia, la quale, dice il C. Petitti, pretendeva riservare a proprio esclusivo profitto, ogni vantaggio del civile consorzio. Nasceva allora la celebre *lega per la libertà dei Cam-*

bj, e facevansene capi uomini generosi, i quali con la discussione e la legalità, intendevano ottenere pieno trionfo. Primo fra questi collegati si manifestò quel Riccardo Cobden, che testè fece un viaggio quasi trionfale in Italia, che anco in questa parte potè meritamente apprezzare. Questo celebre uomo non risparmiò nè spese, nè fatiche a ottenere il suo intento; riuscì vittorioso perchè, esso dice, 1° la nostra causa era vera e giusta; 2° perchè le accidentalità ci favorirono; 3° perchè un gran ministro comprese di dover cangiare la sua opinione; e lasciatemi aggiungere, noi avemmo il vostro buon esempio (1).

Il sistema vincolante prevale tuttora in Francia: i più rinomati economisti di quella nazione cercano di promuovere e propagare a tutta possa le dottrine della libertà commerciale col Giornale degli *Economisti* e con quello del *Libero Cambio;* fanno associazioni tendenti al medesimo scopo, si riuniscono in congressi (2), pubblicano libri per ribattere i falsi principj della restrizione e proibizione commerciale. Fra gli scritti usciti ultimamente alla

(1) Discorso di *R. Cobden* detto all'Accademia dei Georgofili nella solenne adunanza del 2 Maggio 1847.

(2) Credo far cosa grata annunziando che il 16 del prossimo Settembre avrà luogo a Bruselles un *Congresso di Economisti*, i quali si adunano col solo e lodevole scopo di divulgare nelle teorie e nel fatto la libertà del Commercio.

luce notevolissimo è quello dettato da Federigo Bastiat, che porta il titolo di **Sofismi Economici**, aureo libretto, tanto raccomandato dal Cobden in una lettera all'illustre sig. Conte Petitti, acciocchè fosse popolarizzato in Italia.

Il valente economista Francese, vedendo che i sofismi adoperati dai sostenitori dei privilegj e delle leggi restrittive sono per avventura i maggiori ostacoli allo stabilimento della libertà commerciale, fa ogni sforzo per combatterli. Letto e meditato questo breve, ma arguto libretto, la volontà tenace di fare opera utile per la società, mi invitava all' assunto di trasportarlo nella nostra lingua; me ne dissuadeva dall' altro canto la difficoltà grandissima per la forma che ritiene, per lo spirito e concisione con le quali sono trattate le più sublimi questioni economiche: il desiderio di far cosa utile prevalse; mi confortavano all' uopo il celebre sig. March. Cosimo Ridolfi, e l'egregio sig. Avv. Marzucchi, uomini per altezza d'animo e sapienza degnissimi: a rendere questa mia edizione più pregevole concorreva l' Autore, inviandomi alcuni articoli scritti nel corrente anno pel suo Giornale del Libero Cambio; e l' illustre Prof. A. Scialoja gentilmente assentiva che io vi aggiungessi la Introduzione da esso preparata per la versione che dovevasi pubblicare a Torino.

Annunziandosi nel Giornale del Commercio

la pubblicazione di questo libro, dicevasi che dovrebbe essere il *manuale* di ogni uomo commerciante o no, giudice o legislatore, suddito o principe. — Poche parole basteranno a dimostrare la verità di quest' asserto.

In questo libro sono toccate tutte le questioni che giornalmente riproduconsi fra i retti principj e i pregiudizj popolari, fra l' interesse pubblico e il privilegio delle industrie, fatti che si riprodurranno sempre presso i popoli che seguono la bandiera del sistema di protezione. La diffusione dei lumi riguardanti la pubblica economia, che cattiva la mente dei popoli alla saggia e benevola direzione dei magistrati, forma la sicurezza di questi e la salute di quello, e con ciò la vera ricchezza e potenza di qualunque stato. *Molte savie ed oneste persone* (come dice il Neri) *in materia di commercio e di pubblica economia, con pienezza di buona fede sono investite di supposti erronei, di pregiudizj da massime sentite dire, o vanamente declamate da qualche Accademico, il quale servendo all' opportunità della causa, senza entrare nello spirito e nella totalità del sistema, e senza poterlo conoscere si è posto a scrivere staccatamente su qualunque parte di esso.* È necessario quindi un libro che riduca i veri grandi principj a quella nuda semplicità, che i volgari soglion pregiar poco, ma che gli uomini superiori chiamano vero sublime; si accorcerebbe allora molto la

strada per giungere all'acquisto di questa scienza, e più universalmente spargendosi la luce delle materie economiche, diminuirebbesi il numero dei funesti pregiudizj.

I libri che trattano di cose pubbliche, come i Sofismi Economici di Bastiat, sono utilissimi ai Principi ed ai Magistrati, perchè non solo la loro dignità li rende qualche volta inaccessibili alla voce dell'uomo onesto e sapiente (non però alle opere degli scrittori), ma perchè i ministri subalterni quando pure essi comprendano la cosa come è realmente, amano alcune volte farne un mistero ai loro superiori, credono di farsi onore a simulare col Principe, sebbene non rado avvenga, che essi pure ignorino quanto importerebbe di sapere, per adempiere all'ufficio cui sono stati proposti.

Un legislatore non deve proteggere, non dirigere come che sia nè i commerci, nè l'agricoltura; egli debbe torre tutti gli ostacoli che all'intero sviluppo e perfezionamento degli uni e dell'altra si ponno attraversare, e questo basta. Ma potrebbe conseguire anche solo questo fine, semplice e facile in apparenza, senza conoscersi menomamente al meno della scienza, di cui sono il subietto l'agricoltura, i commercj, e quanto a produzione, e consumazione, ed alla più grande e possibile ricchezza degli stati si appartiene? Buoni principj dedotti dalla pratica faranno

conoscere ad un saggio principe, che le imposte sieno proporzionate non solo ai bisogni dello stato, ma alle forze del suo popolo, proporzionate alle facoltà e all' avere di ogni cittadino; di un' esazione la meno arbitraria, la meno attraversante la libertà commerciale, la meno vessante e dispendiosa; gius pubblicista ed economista, si condurrà ai principj facendosi scorta dei fatti, e per tal modo si terrà lontano dal pericolo di proporre falsi principj con la baldanza che va unita a un certo amor proprio non frenato dalla previa considerazione dei fatti.

Altra utilità può derivare dalla propagazione di sane dottrine, perchè la scienza economica protegge e difende da una mala amministrazione la proprietà pubblica e privata, cagionata non vo' dire da malvagia volontà, ma per ignoranza di veri principj. Ora, lede la proprietà pubblica e privata, chi crede di potere e dovere tariffare contro l' indole liberissima del commercio le vettovaglie, mentre o si rende così minore del bisogno ne'proprj Stati la importazione, oppure il dazio aggiunto al valor primo della merce induce carestia tanto più dolorosa, quanto essa è derivata non dalla natura, ma dalla mala providenza dell' uomo.

Lede il diritto di proprietà pubblica e privata chi toglie il libero esercizio a qualunque arte o industria quando non si tratti di arte o

commercio, che male esercitati per imperizia o malvagità, rechino mali gravi e irreparabili.

Si lede il diritto di proprietà adottando il sistema delle tratte, per cui si fa chiusa allo smercio nell'interno e nell'esterno delle altrui produzioni in prò solo di alcuni favoriti incettatori.

Lede il diritto di proprietà chi ne rintuzza gli effetti, e adotta imposte inducenti per via diretta o indiretta il monopolio.

L'offendono e lo ledono quelle leggi finanziere le quali permettono che l'imposta sopra i singoli dipenda dall'arbitrio dell'esattore o collettore, più che dalla disposizione della legge la stessa per tutti.

Lo ledono le processure non solo finanziere, ma anche giudiciali che, o non sgombrano il passaggio di ogni proprietà da una mano all'altra, o non ne lasciano libero l'acquisto e possesso legittimo, oppure tolgono ogni confidenza dei capitalisti, inducendo o non dissipando, vani o reali timori.

Ora, quanto più il principe difende il diritto di proprietà dei suoi sudditi, e lascia svilupparsi e perfezionarsi liberamente agricoltura e commercio, non proteggendo, nè dirigendo, ma concedendo tutti quegli ajuti che sono necessarj alla coltura dell'umana intelligenza, e tutte le difficoltà quanto è possibile rimovendo, tanto più lo stato e il principe saranno nella lor maggior forza, prosperità, ricchezza e potenza.

Un' ultima considerazione farà conoscere l' importanza della propagazione di buoni principj economici.

Noi non dubitiamo augurare che l'esempio dell' Inghilterra gioverà molto a render popolari ed accette le vere dottrine economiche in tutti i paesi e specialmente nelle altre parti di Italia, fonte prima della scienza, e si vedano una volta ovunque poste in pratica le teorie di BANDINI, MENGOTTI, GALIANI, VERRI, BECCARIA, NERI, ROMAGNOSI. « *La riforma doganale* « *compita in Inghilterra ha soppresso quasi tutti* « *i dazj che colpivano le materie prime necessa-* « *rie all' industria, e le derrate alimentarie....* « *Quest' abolizione di tasse e riduzione di dazj* « *tornano tutti a vantaggio dell' Italia, il cui* « *suolo ferace è così adatto alla produzione degli* « *oggetti, la cui importazione in Inghilterra viene* « *ora cotanto favorita.* » (Così il C. C. Cavour).

Ne siano esempio le sete, gli olj e molti altri prodotti del suolo italiano di minor momento favoriti dalle riforme daziarie dell' Inghilterra.

Ognuno che ben rifletta può vedere come i principj di libertà commerciale debbano esercitare un' influenza sull' economia politica dell'Italia, e in particolare sulla sua agricoltura. « *La libertà commerciale*, prosegue l' egregio « sig. C. di Cavour, *è un punto verso il quale* « *gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi* « *spinge la società italiana può essere più o meno*

« *lento; ma essa lo raggiungerà senza fallo presto*
« *o tardi.* »

Concludo: la libertà del commercio in un governo che provveda a tutti i mezzi che sono necessarj per lo sviluppo e perfezionamento della ricchezza industriale, morale e intellettuale, può esser considerata come uno degli importanti fattori dell'incivilimento delle nazioni. Le quali senza di lei non verranno mai a grande e stabil potenza, non a durevole pace; conciossiachè le leggi proibitive e restrittive sieno piuttosto cagioni di guerre; e la famiglia umana durerà a vivere divisa e nemica con danno dell'universale. E diviso se non nemico tra se, vive questo nostro bellissimo paese, l'Italia, diviso per leggi, ordini, costumi: e perchè diviso, fiacco, impotente, tanto minore di se medesimo, e tanto lontano da quella grandezza cui l'ebbe destinato Iddio, e che più di una volta raggiunse a beneficio dell'umana civiltà. Il giorno in che cadranno le barriere doganali che fanno d'una più famiglie divise, il giorno in cui la libertà di commercio sarà una religione per gli Stati Italiani, quel giorno cominceremo a rilevarci, a rinvigorirci, e a non doverci più vergognare di essere i nepoti di quei grandi, che formarono la meraviglia del mondo.

Luglio 1847.

BASTIAT

E LA LIBERA CONCORRENZA

DISCORSO

DEL PROF. A. SCIALOJA

*Estratto dall'*Antologia Italiana *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*
Torino — Gennaio 1847.

La *libera concorrenza* è uno di quei grandi principj che nella loro formola astratta racchiudono tutta quanta una scienza, e nella pratica decidono della sorte de' popoli. La stessa sua importanza è la più naturale spiegazione dell'accanimento de' suoi nemici, non che della fermezza e dell' entusiasmo de' suoi propugnatori.

Tra questi ultimi la Francia vanta il suo Cobden nella persona del Bastiat. Ha egli compreso che nella moderna società il convincimento universale può solo assicurare il trionfo d' un' idea; e mille recenti esempj ed antichi gli han mostrato, come non vi sia potenza di fazione o di casta, che valga ad opporre un argine insuperabile al torrente impetuoso della pubblica opinione. — Questa

però non è alimentata dalle dotte discussioni contenute ne' gravi libri scientifici. Le forme logiche ed astratte sono aride e severe troppo, perchè possano allettare colle attrattive del piacere i lettori poco abituati a meditazioni profonde. — La scienza quindi ha bisogno di propagatori per divenire una vera irresistibile potenza: ed il modo di propagarla debb'essere invenzione dell'ingegno di chi ne assume lo incarico. Illuminare il giudizio, scuotere la fantasia, ingenerare la persuasione; ecco il mezzo di dilettare, istruendo, o di padroneggiare le menti, dilettando: ma l'impiegar con profitto questo mezzo è opera, anzichè malagevole, pe'più disperata. Questo ameno e sagace opuscolo però sta per attestare, che la cosa non è impossibile: l'autore ha voluto rendere popolare il gran principio della *libertà del commercio;* e per riuscirvi, ha saputo sposare il brio del Voltaire al buon senso del Turgot.

Trent'anni or sono, tra'geli delle Russie, un rinomato economista pronunciava un giudizio anticipato su questa operetta. « Per mettere, diceva « egli, una verità al vero suo punto di luce è utile « talvolta il confrontarla a' *sofismi*, che sollevansi « contro di essa: *le ragioni, che si adoperano per « confonder questi, diventano per quella altrettanti « solidi appoggi* (1) ». Io aggiungo poi che la piacevolezza ed il sorriso rendono più decisiva la

(1) Storch, tomo vi, pag. 259, *nota* xvii al suo *Corso di economia* fatto per l'attuale imperadore delle Russie, allora gran duca Nicola, e suo fratello.

confutazione dello errore, e sono i più efficaci mezzi per far passare nell'animo altrui la persuasione del vero.

Intanto l'ingegno italiano non è interamente sdegnoso di qualunque leggiera meditazione, e più che ridere solamente e sorvolare, ama anche appoggiarsi alquanto al pacato raziocinio, e giungere ad una qualche soda conchiusione. Se così è, leggasi pure questa mia introduzione; ma come e quando van lette tutte le introduzioni de' libri, cioè dopo averli studiati. E per vero gli autori stessi le distendono dopo che han condotto al termine i loro scritti. Or perchè leggere prima ciò che fu pensato dopo? E con quanto più di ragione poi non è da raccomandare lo stesso, allorchè trattasi di un'introduzione foggiata da un terzo e suggerita dalla lettura del libro? Io dunque prego il lettore d'interporre qui una pausa: e di fare, prima di leggermi, quel che ho fatt'io prima di scrivere.

§ 1.

Il Bastiat ha voluto mostrare alla gente spregiudicata, come alcuni sragionano per malizia o per errore. Io mi propongo mostrarle, come si avrebbe a ragionare. Egli procede per via di assurdi; ed io procederò per via d'*ipotesi:* egli distrugge opinioni particolari, io segnalerò fatti generali.

Esiliate cento tessitori sopra un'isola deserta e dite loro: « Eccovi cento telai, e 1,000 kilo-

« grammi di lana; stabilite, se vi piace, una ma-
« nifattura di panni: voi siete liberi di lavorare ».
Qual risposta vi faranno que' cento operai? —
« Voi ci proclamate *liberi* di tessere quante volte
« ci piaccia. Sì, ma che cosa farem noi del panno
« dopo averlo tessuto? — Se ci chiude in breve
« spazio la inviolabile sponda, il far uso della
« libertà del tessere ci condurrà al deplorabile
« risultamento di *morir della fame* tra l'inutile
« *ingombro* di belle pezze di stoffa ». — *Fame* di
lavoratori ed *ingombro* di merci, ecco naturalmente proferite dagl' isolani le due speciose parole di certi piagnoloni de' nostri tempi, nemici capitali della libera concorrenza, e, direi col Genovesi, romanzi ambulanti.

Gettate, se vi piace, su di un' altra vicina isola incolta una mano di coloni, e fate che questi si abbiano di che lavorare la terra. — Costoro raccoglieranno grano soverchio al loro bisogno: ma essendo, per ipotesi, privi anch' essi di comunicazioni mancheranno del vestito. Ingombrati dal grano, non lamenteranno per fame; ma si avranno penuria di vesti per covrirsi dal freddo.

Qual mezzo vi sarebbe per soccorrere i primi ed i secondi?

Un filantropo de' nostri dì vi direbbe: « Si produca meno panno dagli uni e meno grano dagli altri ». — Ma voi capite che a tal modo mancherebbe l' ingombro, ma non si provederebbe all' inopia. L' unico vero ed efficace rimedio sarebbe che il grano, sovrabbondante a questi, potesse facilmente essere permutato col panno,

che soverchia a quelli. Così gli uni e gli altri avrebbero ad un tempo l'alimento ed il vestito.

Se dunque i produttori abitanti delle due isole *potessero* concambiare i loro rispettivi prodotti, se fossero liberi di farlo, cesserebbero dal gridare *ingombro* e *miseria.*

Aggiungete una terza isola, e poi una quarta, una quinta..... moltiplicatele fino a cento.... a mille: la conseguenza del mio ragionamento non sarà men vera e men giusta: anzi acquisterà, con la maggiore estenzione, una più grave importanza. Or tutto il mondo è nella condizione delle isole imaginate. — Le nazioni sono ancora, se non fisicamente, in gran parte politicamente isolate; ed isolate quel che è più, le province tra loro, e spesse volte le parti d'una stessa provincia. — Qual meraviglia che un grido generale si levi di miseria e d'ingombro?

Assicurare ad un individuo, ch'egli è libero di *produrre* le cose che non è libero di *smaltire,* e ch'è libero di *smaltire* ciò che gli altri non sono liberi di *acquistare,* è il dirgli una solenne menzogna, è un trarlo in ruinoso inganno.

Intanto naturali ed artificiali ostacoli attraversano l'una o l'altra di queste tre libertà di *produrre,* di *vendere* e di *comprare,* delle quali niuna può esistere disgiunta dalle altre.

La *libertà* di *vendere* e quella di *comprare* però si compendiano in una sola libertà, in quella cioè del *concambiare*, detta comunemente libertà del *commercio.* In effetto ognun comprende che il danaro non è mai piovuto dal cielo; e che perciò

se lo usiamo per *comprare*, dobbiam prima procurarcelo: ed in effetto ciascun di noi lo acquista, vendendo il proprio lavoro, le merci che ha prodotte, o l'uso de' suoi fondi. — Il danaro dunque ottenuto *vendendo*, si spende *comprando;* e perciò non può *comprare* chi non ha prima *venduto*, cioè non può acquistare *cose* o *fatiche utili* altrui chi non ha già smaltito altre *utili cose* o *fatiche* sue proprie: sicchè il danaro è un semplice ministro del concambio di opere o prodotti degli uni con opere o prodotti degli altri. — Una *vendita* ed una *compra* effettuano una permutazione, e le vendite e le compre, che han luogo su tutta la terra, costituiscono perciò i *concambj* generali, cioè lo *smercio*, il *mercato* universale.

La *libertà* del commercio adunque restringe in sè quella del vendere e del comprare; e senza di essa non può esistere quella del produrre.

Ma la *libertà* del commercio, come ogni *libertà*, consiste nella *potenza* di operare e nella *mancanza di ostacoli* all' azione di questa. Sventuratamente però vi è difetto della prima ed abbondanza de'secondi.

In alcune provincie della Francia i cereali costano un terzo più che in alcune altre. Nel regno di Napoli un' intera provincia si ciba di gran turco o di orzo, mentre un'altra non sa che fare del grano: quale n'è mai la ragione? la mancanza di buone strade, di canali, di ponti, di rade; cioè la deficienza del *potere*.

L'agricoltore e l'artigiano d'Italia scarseggiano di quel metallo, che può chiamarsi padre ad un

tempo ed alimento di tutte le arti, intendo parlar del ferro; e lo comprano a caro prezzo dagli scavatori di povere ed ingrate miniere, mentre molte altre nazioni ne offrono loro in abbondanza ed a buon mercato in cambio del frumento, del vino, della seta, delle pelli del loro paese: e perchè mai? — Perchè le tariffe frappongono un ostacolo all'acquisto del ferro straniero.

E notisi come la *libertà* del commercio, essendo di sua natura *cittadina del mondo*, confinata in un sol paese, non vive; bandita da più luoghi, langue e decade.

Riprendete in effetto la ipotesi delle due isole. Sia l'una libera di vendere il suo grano, l'altra impedita a comprarlo col suo panno, o perchè proibita la esportazione di questo genere, o perchè vietata l'importazione di quello. Quella facoltà di vendere ciò che l'altra non può acquistare, è una mezza libertà, che non può scendere all'atto. — Sieno cento le isole: se una sola non è libera di comprare o di vendere, il commercio delle altre novantanove mancherà di un centesimo di libertà. — Or ci si dica quanti centesimi di libertà mancano al commercio interno ed esterno di quelle stesse nazioni, che sono tra le più libere annoverate?

Quando dunque un recente scrittore dava cominciamento ad un suo libro con queste parole: « A' dì nostri si è fatta una insigne scoverta, quella cioè che assai poco vale la *libertà* » (1),

(1) Dupont-White, *Essai sur les relations du travail avec le capital*, 1846.

non rifletteva che alla *insigne scoverta* mancano due appoggi: la ragione e la esperienza. Altri due però ve ne sostituiscono, non l'età nostra, ma sì coloro i quali hanno la bonomìa di persuadersi che soli ne comprendono i bisogni; e questi appoggi sono: la fantasia e la moda.

§ 2.

Intanto questo principio della libertà delle transazioni, appunto perchè o interamente respinto dall'applicazione o parzialmente praticato, si è detto e si dice inapplicabile. — Tutti il riconoscono vero ne' libri, la maggior parte il condanna pericoloso nella pratica.

Ma se come principio è vero, io non so perchè mai, attuato, debba divenire dannoso. È certo un grave insulto fatto alla Providenza il credere che abbia voluto rendere perniciosa la pratica del vero: essa in tal modo avrebbe condannato l'uomo a vivere di falsità e di errori. Questa, più che assurdo, è bestemmia.

Il Bastiat combatte con ragionamenti solidi, quanto giocosi, i diversi pregiudizj della distinzione tra la teoria e la pratica: vecchio e logoro baluardo della infingardaggine o della buona fede.

Io pertanto aggiungerò un'osservazione, che reputo necessaria a giudicare il criterio d'un lettore non molto versato nelle cose economiche.

Nell'ipotesi delle due isole abbiam veduto che, rimanendo prive di comunicazione, entrambe potevano avere un soverchio di merce, ed essere

entrambe nell'inopia. — In questo caso è naturale che alcuni de' tessitori, nella prima di esse, abbandonando i telai, si dessero a coltivare la terra, quantunque infeconda, per estrarne a prezzo di larghi sudori un po' di cattivo frumento; e che nell'altra, certo numero di coloni, abbandonando la coltura del suolo, si sforzasse a tessere una grossolana e ruvida stoffa per potersene coprire.

I primi ed i secondi risparmierebbero pene e sudori, ed avrebbero merce migliore e meno cara, ove fossero liberi di permutare tra loro il panno facilmente fabbricato dagli uni, col grano largamente prodotto dalla fertile terra degli altri. Ma, nol potendo, converrà loro appigliarsi al partito di produrre sopra ciascun' isola tutto ch' è necessario a' rispettivi abitanti.

Quest' ipotesi è storia genuina, ed è, malauguratamente, la storia universale delle nazioni della terra. — E peggio ancora: poichè gli Stati, o le provincie d'uno Stato spesso vollero pensatamente isolarsi per produrre, con gravi spese e stentando, le cose che, senza stento, comprar potevano a buon mercato. — L' apologo del campagnuolo, proposto dal Bastiat, è il sunto de' ragionamenti di molti accigliati politici.

Intanto la cosa sta. Lo sconvolgimento dell' ordine naturale ha dato occasione ad un ordine artefatto: e mentre bastava lo astenersi, fu poi necessario l' ingerirsi. — Si volle il *panno* là dove il fabbricarlo costò il doppio di quel che spendevasi per comprarlo già fabbricato. Convenne quindi impedire, che il panno estero entrasse, od almeno

convenne gravarlo d'un dazio enorme, che ne ingrossasse il prezzo. Ma il grano, che prima smerciavasi, non fu più venduto all'estero, per la potente ragione che non importossi più il panno, col quale lo straniero il comprava; e nell'interno del paese fu spregiato, perchè se prima davansi dieci misure di grano per avere un metro di panno estero, convenne poi darne quindici o venti per averne uno di panno patrio. — A questo modo quelle cinque o dieci misure di ottimo grano, che il coltivatore dovè spendere di più, gli si strapparono per donarle al manifattore, in premio della pessima stoffa, che gli preparava. Intanto venne tosto una melliflua parola a consolare il malfatto; e fu chiamata *protezione* quella che poteva dirsi oppressione o rapina: ed all'ombra di questa protezione, vistosi capitali e molto lavoro abbandonarono le industrie, dov'erano scemati i profitti naturali, ed affluirono verso quelle, che davano abbondanti lucri artifiziali.

In questo stato di cose, i sostenitori del male combattono per esso; ed appunto perchè fu, reclamano in suo favore il privilegio della perpetuità. Presentano, a chi vuole attaccarlo, il quadro desolante di fortune ruinate, di artigiani affamati, di squallore e di morte, tentando così le vie del cuore con la pietà; nè tralasciano di toccare la molla del timore col dipingere il quadro delle sollevazioni e dell'ammutinamento. Così farebbe il medico, che deplorando l'infermo senza soccorrerlo, si abbandonasse alla crudele rasse-

gnazione di prolungargli le sofferenze per lo pio timore di non saperlo guarire.

Io non dissimulo che ad una nazione già inoltrata in una falsa via convenga aver conto de'suoi travolti interessi, nè ignoro, che questi talvolta sono gravi molto e meritevoli di preoccupare la mente del politico. Ma sostengo, col più profondo convincimento, che in qualunque stato ella si trovi, è sempre possibile di sostituire alla pratica perniciosa de'falsi principi quella salutare de'veri, cioè al danno generale ed al vantaggio di pochi, il danno di alcuni ed il vantaggio di tutti. Queste cose più o meno chiaramente sono state finora insegnate e contraddette. Ma a mio credere, si è pugnato sopra un troppo angusto terreno. Gli uni, appoggiati alle difficoltà od alla presunta inopportunità della pratica, si sono levati baldanzosi contro verità inconcusse. Gli altri han tenuto per fermo, che verità inconcusse non possono essere impraticabili. Ma ciò non è tutto.

La pratica, per dir così, isolata o parziale d'un principio, è spesso destinata a fallire. Se per esempio il governo d'uno stato naturalmente agricola oppresse le campagne con tributi e taglie ed aggravj; se con pessime leggi di espropriazione e d'ipoteche, non che con monopolj d'ogni natura deviò dalla terra i capitali, nel tempo stesso che *protesse* effimere manifatture; non può, nè deve fare ad un tratto disseccare queste esotiche piante industriali, ritirando quella prepotente protezione che fu, per così dire, la stufa, con cui vennero allevate, e lasciando sussistere tutti gli altri

abusi e le altre oppressioni. *Nol può, nè 'l deve* nel senso che per *poterlo* e *doverlo* ha bisogno d'un'applicazione più estesa e più coraggiosa del principio di *libertà*, in tutte le sue parti.

Ho in effetto dimostrato, come la libertà del commercio non può disgiungersi da quella dell'industria, nè questa può veramente sussistere a brani. Deve perciò, nella fatta ipotesi, il governo aprire contemporaneamente all'industria agricola quel campo che a lei chiuse, deve slegare le braccia al lavoro, ed agevolarlo con opere pubbliche, che rendano più facili la circolazione e lo smercio, e con le leggi, che abbattano gli argini opposti alla confluenza de' capitali. Deve insomma cominciare dal restituire all'uomo il *potere*, che natura gli diede, e dal confortarlo con tutte le arti sociali, a cui il naturale progresso dello incivilimento conduce. Ciò fatto o nel mentre che ciò si esegue, lo annullamento della fittizia protezione è il complemento necessario dell'attuazione d'un principio vero, il quale appunto perchè vero, non soffre dimezzamenti.

Il gran problema dell'applicazione debb'essere quindi enunciato così: « Quali mezzi adoperare « e da quali riforme incominciare, per applicar « con profitto un principio vero? » Al qual problema è sempre possibile una risposta, quando, nel darla, si adopera scienza, accorgimento e buona fede.

La *scienza* è necessaria per abbracciare complessivamente l'ordine sociale, poichè i mezzi di applicazione si trovano spesso riposti in certe re-

condite molle, che fa d' uopo toccare. Nell' ipotesi da me fatta, la libertà del commercio dovrebb' essere preparata, per esempio, dalla riforma della legge su l' espropriazione, dall' alleviamento della tassa su la terra, dall' abolizione d' un monopolio territoriale ec. ec.

Lo *accorgimento* è indispensabile per ordinare le riforme e farle tendere equabilmente al fine proposto.

Da ultimo la *buona fede* è necessaria per non tradire pensatamente lo scopo, e non iscreditare il principio col procurare maliziosamente che ne fallisca la pratica: per non dare in somma all' interesse di pochi il pretesto di perpetuare la peggiore delle schiavitù, quella del pregiudizio e dell' errore.

§ 3.

Ecco in brevi termini ristretto il mio pensiero.

Quando si dice: « il principio della libertà del commercio non è applicabile o non è ancora applicabile », si è nello errore o si vuol trarre altrui nello inganno. Quel principio, essendo vero, è sempre praticabile. Ma fra il suo *enunciato astratto* e la *pratica* è da interporsi la saggia *applicazione*, la quale dee procurare di mettere in opera tutt' i mezzi, perchè il principio scenda con sicurezza all' atto; val quanto dire, perchè la pratica sua risulti dallo impiego de' moltiplici mezzi necessarj ad effettuarla, perchè sia totale e non parziale, e perchè infine cospiri con quella di altri inseparabili principj.

Io sostengo in somma francamente, che una riforma troppo speciale, quando non è già preparata da molte altre, suol essere dannosa: ma che il cangiamento generale d'un falso sistema economico è sempre possibile ed è sempre utile, quando si armonizzano con arte le diverse riforme, che sono necessarie ad effettuarlo, e si ha la capacità e la fermezza di intraprenderle.

Del rimanente io sono sicuro, che tutto ciò si farebbe agevolmente; poichè a' di nostri non mancano nè lumi, nè mezzi; ed ovunque se ne sente ormai il bisogno, così in Francia come altrove. Ma gravi e non abbastanza segnalati ostacoli vi si oppongono.

La libertà del commercio mette le nazioni in certa condizione di eguaglianza, di quella eguaglianza evangelica, che consiste nel far uso della forza non per offendere e danneggiare, ma per proteggere il debole. Essa vorrebbe libere le colonie: e lo stato discusso di certe nazioni guadagnerebbe qualche centinaio di milioni, ma si scemerebbe la influenza ministeriale, e diminuirebbero di molto le trattative de' Gabinetti. Essa, riconosciuta, cancellerebbe dal codice diplomatico l'importanza de' trattati di commercio, ridurrebbe a gran semplicità il catafalco de'regolamenti finanzieri. Renderebbe infine le fortune indipendenti dal buono o cattivo umore d'un fabbro di provvedimenti e di progetti; e dando al povero la facoltà di vivere, lavorando, toglierebbe al ricco privilegiato il superbo diletto di chiamarsi benefattore col gettargli un tozzo del pane, che gli strappava.

Basta avere un dito solo di esperienza del cuore umano per comprendere, che quest' immensi vantaggi sono i più grandi ostacoli da vincere. Il comprovino l' Inghilterra ed i suoi *tory*. Ma di quanto valga poi la perseveranza e la persuasione nel superarli, sono prove luminose Cobden e la *Lega*, che, per mezzo della pacifica e lenta diffusione d' una *verità*, hanno operato il ricredimento d' uno de' maggiori politici del secolo, e costretta un' aristocrazia inflessibile ad un' involontaria concessione (1).

(1) A coloro che credono onnipotente un ministro, e che perciò sconoscono l' onnipotenza dell' opinion pubblica, leggerei sempre le generose parole del Peel nell' ultimo discorso da lui tenuto alla Camera de' Comuni (29 giugno). « Io non intendo rapire ad altri il merito del trionfo. Non « è l' opposizione, non siam noi, cui spetta gloriarsi delle « misure recentemente adottate, mercè un' inusitata fu« sione de' partiti. Il nome che fa d' uopo associare a que« sto trionfo, non è il mio nè quello del nobile lord (John « Russell); è il nome di un uomo che ha operato per motivi « puri e disinteressati, che si è appoggiato sulla ragione e su « di un' eloquenza tanto più ammirevole per quanto meno « ricercata, il nome intendo di Riccardo Cobden ».

Questa era l' Introduzione *che doveva precedere la traduzione dei* Sofismi Economici di Bastiat *annunziata a Torino; non avendo avuto effetto quella pubblicazione, il lavoro del Prof.* Scialoja *veniva inserito dal* Predari *nella sua Antologia Italiana; per gentile annuenza dell' uno e dell' altro l' abbiamo qui riprodotto a dare maggior pregio alla nostra edizione.*

(Il Trad.)

SOFISMI

ECONOMICI

Proemio.

In questo piccol volume io ho cercato di confutare alcuni argomenti che oppongonsi alla libertà del commercio.

Non è mio intendimento di aprire una polemica con i protezionisti; mi studio di infondere un principio nello spirito degli uomini sinceri i quali esitano, perchè dubbiano.

Io non sono di quelli che van gridando, — la protezione si fonda sopra l'interesse. — Io credo piuttosto che ella riposi sopra degli errori, o, se così vuolsi, sopra *verità incomplete.* Coloro che temono la libertà sono molti; quindi il loro timore può esser sincero.

Se troppo alto non poggiasse il mio desiderio, io vorrei, lo confesso, che questo libretto divenisse come il manuale di tutti quei che sono destinati a giudicare fra i due principj. Quando non siamo molto familiarizzati con la dottrina della libertà, i sofismi della protezione si affacciano incessantemente allo spirito ora sotto una forma,

ora sotto un' altra. A distruggerli fa d' uopo ciascuna volta di un lungo processo analitico; e questo processo analitico non tutti hanno il tempo di farlo; meno degli altri, i legislatori: per questo appunto mi sono ingegnato di presentarlo qui già fatto.

Ma dunque, i benefizj della libertà sono così velati che mostransi solo agli economisti di professione?

Sì, noi lo accordiamo; di gran lunga i nostri avversarii ci avvantaggiano nella discussione. Essi possono in poche parole esporre una verità incompleta; e a dimostrare la *incompletezza* di questa verità, richiedonsi lunghe e aride dissertazioni.

Nè può essere altramente; chè la protezione riunisce sotto un dato punto il bene che produce e infonde nella massa il male che essa infligge (1). L' uno è sensibile all' occhio esterno, mentre che l' altro non è che un appercezione dello spirito. — Tutto il contrario quando trattasi della libertà.

In quasi tutte le questioni economiche avviene lo stesso.

(1) Questo medesimo sentimento esprimeva il saggio Principe che ci governa, Leopoldo II, quando nel 1824 salito al trono garantiva il gran patto della libertà commerciale, dicendo: « È qui divenuto evidente quanta pubblica prosperità « produca la somma di tutte le industrie individuali eccitate « da una libera e leale concorrenza; e quanto danno arrechino privilegj e prerogative che abbagliando con molto « lume in alcuni punti, spargono oblio sopra tutti gli altri « lasciati nella oscurità. » (Leg. del 16 Novembre 1824).
(Il Trad.)

Infatti, se voi dite; — ecco una macchina che ha messo sulla strada trenta lavoratori;

O meglio: ecco un prodigo che incoraggia tutte le industrie;

Oppure: la conquista di Algeri ha raddoppiato il commercio di Marsilia;

O finalmente: il bilancio di previsione assicura l'esistenza di centomila famiglie;

Le vostre proposizioni saranno comprese da tutti perchè sono chiare, semplici, e vere in se stesse. — Inferitene questi principj;

Le macchine, sono un male,

Il lusso, le conquiste, le imposizioni enormi sono un bene;

E la vostra teoria avrà tanto maggiore incontro, quanto più voi potrete appoggiarla a fatti incontestabili.

Ma noi non possiamo stare contenti a una causa ed all'effetto che ne conseguita, perchè sappiamo che questo medesimo effetto diviene causa alla sua volta. Per giudicare di un provvedimento fa d'uopo che noi lo esaminiamo nella serie dei risultamenti fino all'effetto definitivo; e poichè abbiamo a dire la gran parola, noi siamo ridotti a *ragionare.*

Ma subitamente eccoci tempestati da voci clamorose che ci proclamano per teorici, metafisici, ideologi, utopisti, uomini di principj; e tutte le prevenzioni del pubblico stanno contro di noi.

Che fare in questo stato di cose? — Invocare la pazienza e la buona fede del lettore, e porre nelle nostre deduzioni, se di tanto noi saremo ca-

paci, una chiarezza così viva, che il vero e il falso si manifestino nella loro nudità, acciocchè la vittoria, una volta per sempre, o stia per la restrizione, o stia per la libertà.

A questo punto debbo fare un'osservazione essenziale.

Alcuni estratti di questo piccol volume comparvero nel *Giornale degli economisti*.

In una critica, d'altronde gentilissima, che il Visconte di Romanet ne ha fatto (vedi il *Monitore industriale* del 15 e 18 Maggio 1845) suppone che io dimandi la *soppressione delle dogane*. Il Sig. di Romanet si inganna. — Io dimando la soppressione di un regime protettore. Noi, non neghiamo le tasse al governo; ma se è possibile, noi vorremmo dissuadere i governati dal tassarsi gli uni gli altri. Napoleone disse; la dogana non deve essere un istrumento fiscale, ma un mezzo di proteggere l'industria. Noi sosteniamo il contrario e diciamo; la dogana non deve essere nelle mani dei produttori un istrumento di rapina reciproca, ma essa può essere una macchina fiscale tanto buona quanto un'altra. Noi siamo così lontani, o, — per non impegnar che me solo nella lotta, — io sono tanto lontano dal dimandare la soppressione delle dogane, che per l'avvenire io vi scorgo l'ancóra di salvezza delle nostre finanze. Io le credo atte a procurare all'Erario immense risorse, e se debbo dire tutto quello che penso, mirando alla lentezza con la quale si diffondono le sane dottrine economiche, o alla rapidità con che si estende il nostro bilancio di previsione, io fido più per la riforma commer-

ciale, sopra le urgenze dell' Erario, che nella forza di un' opinione illuminata.

Ma in ultimo, mi si dirà, che concludete voi?

Io non ho bisogno di concludere. — Combatto dei sofismi; questo è il mio solo scopo.

Voi potreste ripetermi; non basta distruggere, bisogna riedificare. — Ma io son d'avviso, che distruggere un errore, sia lo stesso che edificare la verità contraria.

Dopo questo non ho difficoltà ad esporre il mio voto. Io vorrei che l'opinione fosse spinta a sanzionare una legge sulla dogana concepita presso a poco nei seguenti termini;

Gli oggetti di prima necessità, pagheranno un diritto *ad valorem*, del . . . . 5 per 0/0

Gli oggetti di convenienza, del. . . 10 per 0/0

Gli oggetti di lusso, del . . . 15 o 20 per 0/0

Queste distinzioni però sono prese in un ordine di idee del tutto estranee all'economia politica propriamente detta, ed io son ben lontano da crederle così utili quanto giuste come suppongonsi comunemente. — Ma questo non appartiene al mio argomento.

I.

Abondanza — Carestia.

Qual cosa è più utile all'uomo e alla società, l'abondanza o la carestia?

Viva Dio, sento esclamare, può esservi luogo a questione? È stato mai proposto, o sivvero, è egli mai possibile di sostenere, che la carestia costituisce il fondamento del ben essere degli uomini?

Si, tanto è stato proposto, tanto è stato sostenuto, e ogni momento si sostiene, sicchè non temo di pronunziare che la teoria la più popolare, è la *teoria della carestia.* Questa, presta argomento alle conversazioni, ai libri, ai giornali, alla tribuna; e, benchè sia per sembrare cosa straordinaria, è certo, che l'economia politica avrà adempiuto l'impresa assunta e la sua missione pratica, quando avrà resa popolare e incontestabile la seguente proposizione di per se stessa semplicissima: « L'abondanza delle cose, forma la ricchezza degli uomini. »

Giornalmente sentiamo risuonarci alle orecchie: — lo straniero ne inonderà con i suoi prodotti. — Dunque ci fa paura l'abondanza.

Il Sig. de Saint-Cricq non ha egli detto, « la produzione sovrabonda? » — Dunque egli temeva l'abondanza.

Perchè gli operai fracassano le macchine? — Dunque temono l'eccesso della produzione o dell'abondanza.

« Il pane sia caro e l' agricoltore sarà ricco; » così opina il Sig. Bugeaud: ma il pane non può esser caro se non perchè avvene poco; — dunque il Sig. Bugeaud preconizzava la carestia.

Il Sig. d' Argout deduce un argomento contro l' industria degli zuccheri dalla sua medesima fecondità. Egli dice: La barbabietola non ha speranza di successo, e la sua cultura non potrebbe estendersi, imperocchè a provvederne l' intiero consumo della Francia basterebbe consacrarle alcuni ettari per dipartimento; — dunque ai suoi occhi il bene è nella sterilità, nella carestia; il male, nella fertilità, nell' abondanza.

La *Pressa*, il *Commercio*, e la maggior parte dei giornali periodici non pubblicano ciascuna mattina uno o più articoli per dimostrare alle camere e al governo essere un provvedimento di sana politica alzare legislativamente il prezzo di tutte le cose con le tariffe? I tre poteri non obbediscono giornalmente a questa proposizione della stampa periodica? — Ora, le tariffe aumentano il prezzo delle cose diminuendone la quantità *offerta* sul mercato. Per tal modo i giornali, le camere, il ministero, pongono in pratica la teoria della carestia, ed io con ragione diceva questa teoria esser la più popolare.

Come mai è avvenuto che agli occhi degli operai, dei pubblicisti, degli uomini di stato, siasi dimostrata spaventevole l' abondanza, vantaggiosa la carestia? È prezzo dell' opera mia risalire alla sorgente di questa illusione.

Fa d' uopo osservare che un uomo arricchisce

secondo che ritrae un miglior partito dal suo lavoro, cioè da quello che *egli vende a più caro prezzo;* egli vende a più alto prezzo in proporzione della rarità, della scarsità del genere del prodotto che forma oggetto della sua industria: si conclude, che almeno relativamente ad esso, la sua ricchezza deriva dalla carestia. Se applichiamo questo ragionamento successivamente a tutti i produttori, ne deduciamo la *teoria della carestia.* Di qui passando all'applicazione per favorire tutti i produttori, provocasi artificialmente la carestia, la scarsità di tutte le cose, con la proibizione, restrizione, soppressione delle macchine e di ogni altro mezzo analogo.

Lo stesso dicasi anche per l'abondanza. Si osservi che quando un prodotto abonda si vende a basso prezzo; dunque il produttore guadagna meno. Se tutti i produttori trovansi in questo caso, essi sono tutti miserabili; così l'abondanza è la rovina della società: e siccome ogni convinzione tende a tradursi in fatto, in molti paesi vedonsi lottare le leggi degli uomini contro l'abondanza delle cose.

Questo sofisma farebbe leggiera impressione rivestito di una forma generale; ma, applicato a un ordine particolare di fatti, a tale o tal altra industria, a una data classe di operai, è estremamente significante, e facile ne è la spiegazione. Questo sofisma è un sillogismo *incompleto* non *falso;* — ora, ciò che havvi di *vero* in un sillogismo è in ciascun istante e necessariamente presente allo spirito: ma l'*incompleto* è una qualità negativa;

un dato che manca, del quale con molta possibilità e facilmente non si tien conto.

L' uomo produce per consumare; nel tempo medesimo è produttore e consumatore. Nel ragionamento che per noi è stato fatto, lo abbiamo considerato sotto il primo di questi punti di vista; se noi lo imprendiamo a esaminare nel secondo aspetto, otterremo una conclusione opposta.

Infatti se noi diciamo; — il consumatore è tanto più ricco in quanto che acquista tutte le cose a miglior mercato; egli acquista tutte le cose a miglior mercato in proporzione della loro abondanza; così l' abondanza lo arricchisce: — questo ragionamento esteso a tutti i consumatori, condurrebbe alla *teoria dell' abondanza !*

Queste illusioni sono prodotte dalla nozione del cambio imperfettamente compresa. Se noi esaminiamo il nostro interesse personale, riconosciamo distintamente che esso è doppio: come *venditori* noi abbiamo interesse alla carestia e per conseguente alla rarità; come *compratori*, al buon mercato, o, ciò che torna lo stesso, all' abondanza delle cose: noi non potremo basare un ragionamento sopra l' uno o l' altro di questi interessi se prima non avremo riconosciuto, quale dei due coincide e si identifica con l' interesse generale e permanente della società.

Se l' uomo fosse un animale solitario, se egli lavorasse esclusivamente per se e consumasse direttamente tutto il frutto delle sue fatiche, in una parola, *se egli non facesse mai dei cambi*, giammai la teoria della carestia sarebbesi introdotta nel

mondo. Evidentemente l'abondanza gli sarebbe vantaggiosa, da qualunque parte gli pervenisse; sia che fosse il resultamento della propria industria, di ingegnosi istrumenti o di possenti macchine per esso inventate, sia che ne andasse debitore alla fertilità del suolo, alla liberalità della natura, o anche ad una misteriosa *invasione* di prodotti che il mare avesse trasportati da lontani paesi e abbandonati sul nostro suolo. L'uomo solitario, col solo fine d'incoraggiare e porgere alimento all'industria propria, non immaginerebbe mai di distruggere gli istrumenti che arrecangli utilità, neutralizzare la fertilità della terra, e rendere al mare le ricchezze da esso trasportate. Gli sarebbe agevole comprendere, il lavoro essere un mezzo non uno scopo; e quanto grande assurdità allontanare lo scopo per timore di nuocere al mezzo; egli comprenderebbe che consacrando due ore del giorno a provvedere ai suoi bisogni, ogni circostanza (macchine, fertilità, dono gratuito ec.) che ad esso risparmia un'ora di questo lavoro, restando eguale il resultato, pone a sua disposizione l'ora che rimane la quale potrebbe esser consacrata ad aumentare il suo ben essere: in una parola, egli comprenderebbe che il *risparmio* del lavoro non è altro che *progresso.*

Ma il *cambio* altera le nostre vedute sopra una verità tanto semplice. Nello stato sociale e nella divisione delle occupazioni che sono sua conseguenza, la produzione e il consumo di un oggetto non si confondono nel medesimo individuo. Ciascuno è spinto a vedere nel proprio lavoro non

più un mezzo ma un fine. Il cambio relativamente a ciascun oggetto crea due interessi; quello del produttore e quello del consumatore; e questi due interessi sono sempre immediatamente opposti: è cosa essenziale analizzarli ambedue e studiarne la natura.

Prendiamo un produttore qualunque siasi; quale è il suo interesse immediato? E riposto in queste due cose:

1. Che il più piccolo numero possibile di persone si applichino al suo medesimo lavoro:

2. Che il più gran numero possibile di persone facciano ricerca del prodotto di un tal genere di lavoro.

Ossivero, come l'economia politica esprime più concisamente, — che l'offerta sia limitatissima, estesissima la dimanda; in altri termini, concorrenza ristretta, illimitati i mezzi di smercio.

L'interesse immediato del consumatore al contrario sarà, che l'offerta del prodotto di cui si tratta sia estesa, ristretta la domanda.

Ora, siccome questi due interessi sono in contradizione, uno di essi deve necessariamente coincidere, l'altro ripugnare, con l'interesse sociale o generale.

Le leggi però debbono favorirne uno; quale sarà il privilegiato, come quello che sta a rappresentare l'espressione del pubblico bene?

Lo sapremo ove ci facciamo ad esaminare ciò che avverrebbe quando i desiderii segreti degli uomini ottenessero la loro attuazione.

Nella nostra qualità di *produttori*, ciascuno di

noi, dobbiam confessarlo, forma voti antisociali. Siamo noi proprietarj di vigne? Non ci affanneremo, se abbruciandosi tutte le vigne del mondo, rimangono illese le nostre: ecco *la teoria della carestia.* — Siamo noi proprietarj di ferriere? Sarebbe nostro unico desiderio che sul mercato non vi si trovasse altro ferro che il nostro, quantunque grande fosse il bisogno del pubblico, onde questo bisogno vivamente sentito e imperfettamente sodisfatto, determini gli altri ad offrirci un alto prezzo; *questa pure è la teoria della carestia.* — Siamo agricoltori? Ripetiamo col Sig. Bugeaud, il pane sia caro, cioè poco, e gli agricoltori faranno utili affari; e *domina sempre la teoria della carestia.*

Siamo noi medici? Molti miglioramenti fisici come la salubrità dell'aria ritornata al paese, lo sviluppamento di certe virtù morali quali la moderazione e la temperanza, l'avanzamento dei lumi spinto fino al punto da rendere ciascuno atto ad aver cura della propria salute, la scoperta di molti rimedii semplici e di facile applicazione, sarebbero considerati come altrettanti colpi mortali dati alla nostra professione. Come medici, le nostre vedute saranno antisociali. Non voglio dire però che i medici nutrano tali sentimenti; desidero più presto credere che essi accoglierebbero con gioia una panacea universale; ma in questo sentimento non si manifesta il medico; io vi scorgo solo l'uomo, solo il cristiano, e per questo sentimento lodevolmente rinunciando al suo personale interesse egli non si considera che come

uno dei consumatori. In quanto però esercita una professione, in quanto che ripone in questa professione il suo ben essere, la sua considerazione, e i mezzi di sussistenza della propria famiglia, non può essere che i suoi desiderj, e, se così vuolsi, i suoi interessi non sieno antisociali.

Fabbrichiamo noi stoffe di cotone? Il nostro desiderio è di venderle al prezzo il più vantaggioso *per noi*. Di buon grado consentiremo la proibizione delle manifatture rivali; e se non osiamo esprimere pubblicamente questo voto o sollecitarne la completa realizzazione con probabilità di successo, ciò nonostante noi vi giungiamo in un certo modo con mezzi indiretti; escludendo a modo d'esempio i tessuti stranieri per diminuire la *quantità offerta*, e così col ministero della forza produrre a nostro vantaggio la *rarità* di questa manifattura.

Se ci facesse talento di passare in rivista tutte le manifatture, troveremmo sempre che i produttori, come tali, hanno vedute antisociali. « Il mercatante, dice Montaigne, fa bene i suoi affari solo nella prodigalità della gioventù; l'agricoltore nella penuria dei grani, l'architetto nella rovina delle fabbriche, i ministri di giustizia nei processi e nelle liti degli uomini. L'onore e l'esercizio dei ministri della religione, procedono dalla nostra morte dalle nostre colpe. Niun medico gode per la salute dei suoi stessi amici, niun soldato alla pace dello stato; e così del rimanente. »

Da tutto questo ne conseguita, che se i voti segreti di ciascun produttore si realizzassero, il

mondo retrocederebbe a gran passi nella barbarie. La vela proscriverebbe il vapore; il remo la vela, e dovrebbe ben presto cedere i trasporti al carro, questo al mulo, il mulo al facchino. La lana escluderebbe il cotone, il cotone la lana, e così di seguito finchè la carestia di tutte le cose farebbe sparire anche l'uomo dalla faccia del mondo.

Supponiamo per un momento che la potenza legislativa e la forza pubblica fossero poste a disposizione del comitato Mimèrel, e che ciascun membro componente questa associazione avesse facoltà di fare ammettere e sanzionare una piccola legge; oh quanto sarebbe malagevole l'indovinare a qual codice industriale verrebbe sottoposto il pubblico!

Se imprendiamo ora a considerare l'interesse immediato del consumatore, noi conosceremo essere in perfetta armonia con l'interesse generale, con quello che richiede il ben essere dell'umanità. Quando il compratore si presenta sul mercato, desidera trovarlo abbondantemente provvisto. È interesse del consumatore che le stagioni si volgano propizie a ogni raccolta; che invenzioni ognor più meravigliose pongano a sua disposizione un maggior numero di prodotti e di sodisfazioni; tempo e fatica sieno risparmiate; spariscano le distanze; lo spirito di pace e di giustizia facciano diminuire le gravezze delle tasse, le barriere di qualunque specie si atterrino; — in tutto questo l'interesse immediato del consumatore cammina

di pari passo con l'interesse pubblico bene inteso. Il consumatore può spingere i suoi voti segreti fino alla chimera, fino all'assurdo, senza che questi voti cessino di essere umanitarj. Desideri pure che il vitto, il vestito, l'abitazione, l'istruzione e la moralità, la sicurezza e la pace, la forza e la salute ottengansi senza sforzi, senza fatica, senza misura come la polvere delle vie, l'acqua dei fiumi, l'aria che ne circonda, la luce che ne illumina; giammai la realizzazione di tali desiderj sarebbe in contradizione con il bene della società.

Forse si dirà; — se venissero esauditi questi voti, l'opera del produttore ogni giorno più si restringerebbe, e terminerebbe col fermarsi per mancanza di alimento. Ma perchè? Perchè in questa ultima supposizione tutti i bisogni e tutti i desiderj immaginabili avrebbero la loro completa sodisfazione. L'uomo, simile alla onnipotenza creerebbe tutte cose con un solo atto della sua volontà. In questa ipotesi, ditemi di grazia, come dovrebbe piangersi dietro alla produzione laboriosa?

Poco sopra io supponeva un'assemblea legislativa composta di operai, ciascun membro della quale come produttore formulerebbe a legge il suo *voto segreto*, e diceva che il codice emanato da una tale assemblea sarebbe il monopolio sistemato, la teoria della carestia posta in pratica.

Nel modo istesso, un parlamento in cui ciascuno consultasse esclusivamente il suo interesse immediato di consumatore terminerebbe col ridurre a sistema la libertà, la soppressione di

tutte leggi restrittive, il rovesciamento di ogni barriera artificiale, in una parola, a effettuare la teoria dell'abondanza.

Di qui ne segue; che

Esaminando esclusivamente l'interesse immediato del produttore, esaminiamo un interesse antisociale;

Prendendo per base esclusivamente l'interesse immediato del consumatore, prendiamo per base l'interesse generale.

Mi sia concesso d'insistere ancora sopra questo punto di vista a rischio di ripetermi.

Esiste un antagonismo radicale fra venditore e compratore.

Il primo desidera che l'oggetto del mercato sia *raro*, poco offerto, e a un prezzo alto.

Il secondo, lo desidera *abondante*, molto offerto e a basso prezzo.

Le leggi, le quali almeno dovrebbero essere imparziali, prendono parte per il venditore contro il compratore, per il produttore contro il consumatore, per la scarsità contro il buon mercato, per la carestia contro l'abondanza.

Esse operano, se non intenzionalmente, certo logicamente sopra questo dato: *una nazione è ricca quando è priva di tutto.*

Ecco il loro ragionamento: bisogna favorire il produttore assicurandogli un buono smercio del suo prodotto. Ad ottener questo fa d'uopo alzarne il prezzo; per alzarne il prezzo è necessario limitare l'offerta; ma limitando l'offerta si produce la carestia.

Ascoltate: supponiamo che nel momento attuale, in cui queste leggi hanno tutto il loro vigore, si faccia un completo inventario non secondo il valore, ma secondo il peso, misura, volume, quantità, di tutti gli oggetti esistenti in Francia, capaci di sodisfare i bisogni e i gusti de' suoi abitanti, come grani, carni, drappi, tele, combustibili, derrate coloniali, ec.

Supponiamo ancora che il dì seguente si atterrino tutte le barriere che fanno ostacolo alla introduzione in Francia dei prodotti stranieri.

Finalmente, onde apprezzare il resultato di questa riforma, supponiamo che tre mesi dopo si proceda ad un nuovo inventario.

Non è egli vero che troveransi in Francia grani, bestiami, drappi, tele, ferro, carboni, zuccheri in maggior quantità all'epoca del secondo inventario, che a quella del primo?

Questo è tanto vero che le nostre tariffe protettrici non hanno altro scopo se non impedire che tutte queste cose giungano fino a noi, restringere l'offerta, prevenire il deprezzamento e l'abondanza.

Ora, io vi dimando, il popolo è egli meglio nutrito sotto l'impero delle nostre leggi, perchè vi ha *meno* pane, meno carne e zucchero nel nostro paese? È egli meglio vestito perchè vi han *minori* tele e drappi? È egli meglio riscaldato perchè vi han *meno* carboni? È egli meglio coadiuvato nei suoi lavori, perchè vi ha *meno* ferro, *meno* rame, *meno* istrumenti e macchine?

Ma, ci si oppone, se lo straniero ci *inonda* con i suoi prodotti, porterà via tutto il nostro denaro.

E a che monta ciò? L'uomo non si alimenta di denaro, non si veste d'oro, non si riscalda con l'argento. Cosa importa che vi abbia più o meno denaro nel nostro paese se trovasi più pane in credenza, più carne sugli uncini, più biancheria negli armadj, più legne in legnaja?

Io farò sempre questo dilemma alle leggi restrittive:

O voi convenite che producete la carestia, — o non ne convenite.

Se voi ne convenite, con questo confessate di fare al popolo tutto il male che potete fargli. Nel caso contrario, voi negate di aver limitata l'offerta, alzati i prezzi, e per conseguente, negate di aver favorito il produttore.

La vostra divisa è di esser funesti o inefficaci. — Voi non potete essere utili.

II.

Ostacolo — Causa.

L'ostacolo preso per la causa, — la carestia presa per l'abondanza, — è il medesimo sofisma sotto un altro aspetto. È utile studiarlo nelle sue differenti sembianze.

Originariamente l'uomo è sprovvisto di tutto.

Fra la sua povertà e la soddisfazione dei suoi bisogni, havvi una moltitudine di *ostacoli* che solo il lavoro ha per scopo di vincere. È curioso ricercare come e perchè questi ostacoli medesimi al

suo ben essere, sono addivenuti, ai suoi occhi, la causa del suo ben essere stesso.

Io ho necessità di trasportarmi a cento leghe. Ma fra il punto di dipartenza e quello di arrivo frappongonsi montagne, fiumi, mari, boscaglie inaccessibili, ladroni, in una parola, degli *ostacoli;* a superare questi ostacoli sarà di mestieri che impieghi molti sforzi, o, ciò che torna lo stesso, che altri impieghino molti sforzi e me ne facciano pagare il prezzo. È evidente che sotto questo aspetto io sarei stato in una condizione assai migliore, ove non fossero esistiti questi ostacoli.

A compiere il suo pellegrinaggio e trascorrere questa lunga serie di giorni che separano la culla dal sepolcro, l'uomo è costretto di assimilarsi una quantità prodigiosa di alimenti, garantirsi contro l'intemperie delle stagioni, preservarsi o liberarsi da una moltitudine di mali. La fame, la sete, le infermità, il caldo, il freddo, sono altrettanti ostacoli disseminati sopra il suo cammino. Nello stato d'isolamento egli dovrebbe combatterli tutti con la caccia, la pesca, la coltivazione, la filatura, la tessitura, l'architettura, ed emerge evidentemente che per esso sarebbe meglio che tali ostacoli esistessero in minor numero, o anche non esistessero affatto. In società 'e' non và personalmente contro ciascuno di questi ostacoli, ma altri gli allontanano in vece sua; esso poi a ricambio toglie quelli che circondano i suoi simili.

È evidente ancora, considerando le cose in massa, che sarebbe meglio per l'aggregato degli

uomini o per la società, che gli ostacoli fossero il più possibile tenui e pochi.

Ma se esaminiamo i fenomeni sociali nelle loro particolarità, e i sentimenti degli uomini con la influenza che ricevono dal cambio, apparisce bentosto come sieno giunti a confondere i bisogni con la ricchezza, l'ostacolo con la causa.

La divisione dei lavori, che è il resultato della facoltà di cambiare, fa sì che ciascun uomo invece di combattere nell'interesse proprio tutti gli ostacoli che lo circondano, ne combatte *uno* solo; e lo combatte non per se, ma a benefizio dei suoi simili i quali per parte loro lo ricambiano del medesimo ufficio.

Ora, da tutto ciò ne avviene, che quest'uomo vede la causa immediata della sua ricchezza in quell'ostacolo che procura di combattere in vantaggio altrui. Più questo ostacolo è grande, serio, vivamente sentito, e più per averlo vinto i suoi simili sono disposti a rimunerarlo, cioè a togliere in suo favore gli ostacoli che lo molestano.

Un medico, a modo d'esempio, non si cura di far cuocere il suo pane, di fabbricare i suoi istrumenti, di tessere o cucire i suoi vestiti; altri prendonsi queste cure ed esso a ricambio combatte le malattie che affliggono i suoi clienti. Più queste malattie sono numerose, intense, reiterate, e più acconsentiamo e siamo forzati a faticare per la sua utilità personale. Nel suo modo di vedere, la malattia, cioè un ostacolo generale al ben essere degli uomini, è una causa del ben essere individuale. Tutti i produttori, per quello che spetta a loro,

fanno il medesimo ragionamento. L'armatore di una nave ritrae i suoi guadagni dall'ostacolo che si chiama *distanza*; l'agricoltore da quello che appellasi *fame;* il fabbricante di stoffe da ciò che dicesi *freddo;* il maestro vive sopra l'*ignoranza* il gioielliere sulla *vanità*, l'avvocato sulla *cupidigia*, il notajo sopra la *mala fede* possibile come il medico sopra le *malattie* degli uomini. È dunque verissimo, che ciascuna professione ha un interesse immediato alla continuazione ed anche all'estensione dell'ostacolo speciale che forma l'oggetto dei suoi sforzi.

In virtù di questa osservazione, si fanno avanti i teorici i quali fondano un sistema sopra questi sentimenti individuali e dicono: il bisogno è la ricchezza; il lavoro è la ricchezza; l'ostacolo al benessere è il ben-essere stesso; — moltiplicando gli ostacoli si alimenta l'industria.

Dopo vengono fuori gli uomini di stato. Essi dispongono della forza pubblica; e qual cosa havvi di più naturale che farla servire a sviluppare e propagare gli ostacoli, imperocchè in tal modo si sviluppa e si propaga egregiamente la ricchezza? Essi dicono per esempio: Se noi impediamo che il ferro venga dai luoghi ove esso è in abbondanza, produrremo presso di noi un ostacolo per procacciarselo.

Questo ostacolo vivamente sentito, determinerà a pagare per essere affrancato; un certo numero dei nostri concittadini si dedicherà a combatterlo e ritrarranno da questo la loro fortuna. Quanto più l'ostacolo sarà grande, il minerale raro, inaccessibile e difficile a trasportarsi, lontano dai centri di consumo, tanto più questa in-

dustria occuperà molte braccia in tutte le sue ramificazioni. Escludiamo adunque il ferro straniero; diamo vita all'ostacolo perchè abbia vita il lavoro che deve combatterlo.

Lo stesso ragionamento condurrà a proscrivere le macchine.

Infatti si dirà; vi sono degli uomini che hanno bisogno di collocare il proprio vino. Questo è un ostacolo; ma ecco altri uomini che si occupano a toglierlo fabbricando delle botti. È utile adunque che esista quest'ostacolo, perchè alimenta una parte del lavoro nazionale ed arricchisce un certo numero dei nostri concittadini. In questo stato di cose viene una macchina ingegnosa la quale abbatte la quercia, la squadra, la divide in una moltitudine di doghe, le riunisce e le trasforma in vasi da vino. L'ostacolo è menomato sì, ma con esso la fortuna dei fabbricatori di botti. Con una legge proteggiamo l'uno e l'altra. Proscriviamo la macchina.

Per intendere lo spirito di questo sofisma basta rammentarsi che il lavoro umano non è uno *scopo* ma un *mezzo*. Questo, *non resta mai senza impiego*. Se gli manca l'ostacolo, ed egli ne cerca un altro, e la società viene affrancata da due ostacoli col medesimo lavoro che ne distruggerebbe uno solo. Se il lavoro dei *bottaj* divenisse sempre inutile, prenderebbe un'altra direzione. Ma con qual cosa, dimandasi, sarebbe egli rimunerato? Precisamente con quello con cui oggi giorno viene remunerato; perchè, quando una massa di lavoro doventa disponibile per fatto della soppressione

dell' ostacolo, in tal modo divien disponibile altra massa corrispondente di ricompensa. — A voler dire che il lavoro cesserà col mancare d' impiego, bisognerebbe provare che l' umanità cesserà di ritrovar degli ostacoli. — Allora il lavoro non solamente sarebbe impossibile, ma superfluo; e noi non avremmo più a far niente, perchè saremmo onnipotenti, e basterebbe solo pronunziare un *fiat* affinchè tutti i nostri bisogni e tutti i nostri desiderj venissero esauditi.

III.

Sforzo — Resultato.

Noi abbiamo veduto che fra i nostri bisogni e la loro effettuazione oppongonsi degli ostacoli, i quali possono esser vinti o indeboliti con l' uso delle nostre facoltà. In un modo generalissimo possiamo dire, — l' industria è uno sforzo seguito da un resultato.

Ma sopra qual cosa si misura il nostro ben essere, la nostra ricchezza? Forse sul resultato dello sforzo? forse sullo sforzo stesso? — Esiste sempre un rapporto fra lo sforzo adoperato e il resultato che se ne ottiene. — Il progresso consisterà egli nell' accrescimento relativo del secondo, o meglio, del primo termine di questo rapporto?

Ambedue le tesi sono state sostenute, e nella scienza economica dividonsi il dominio e l' opinione.

Secondo il primo sistema, la ricchezza è il resultamento del lavoro, e a misura che aumentasi il *rapporto del resultato allo sforzo*, essa si accresce. La perfezione assoluta che ha il suo tipo in Dio, consiste nello allontanamento infinito dei due termini nel senso che appresso: sforzo nessuno, resultato infinito.

Il secondo sistema ritiene per principio, che lo sforzo stesso costituisce e misura la ricchezza; si progredisce aumentando il *rapporto dello sforzo al resultato*. Il suo ideale può essere rappresentato dallo sforzo eterno ed in uno sterile di Sisifo (1).

Naturalmente il primo dei rammentati sistemi abbraccia tutto quello che tende a diminuire la fatica aumentando il prodotto; le macchine potenti che vengono in aiuto alle forze degli uomini, il cambio che dà agio di ritrarre un miglior partito dagli agenti naturali distribuiti a diverse misure sulla superficie del globo, l'intelligenza che inventa, l'esperienza che verifica, la concorrenza che stimola, ec. ec.

Con tutta logica anco il secondo fa i suoi voti a tutto ciò che produce aumento di fatica, diminuzione di prodotto; privilegj, monopolj, restrizioni, proibizioni, soppressioni di macchine, sterilità, ec.

È degno di osservazione però, come la *pratica universale* degli uomini è sempre diretta dal prin-

(1) Per questo motivo noi preghiamo il lettore a volerne scusati, se, a titolo di brevità, noi designeremo in seguito questo sistema col nome di *Sisifismo*.

cipio della prima fra le esposte dottrine. Non si è mai veduto nè mai si vedrà che un produttore, sia egli agricoltore, manifatturiero, negoziante, artigiano, militare, scrittore o letterato, il quale non consacri tutte le forze della sua intelligenza e fare meglio, a fare più presto, a fare con maggiore economia; in una parola, a *fare più con meno.*

La dottrina contraria è per uso dei teorici, dei deputati, dei giornalisti, degli uomini di stato, dei ministri, in fine di tutti coloro i quali hanno la missione di fare esperienze sul corpo sociale.

È da osservarsi ancora che quando trattasi del loro interesse personale, essi operano, come tutti gli altri, con questo principio: ottener dal lavoro la maggior quantità possibile di effetti utili.

Mi si dirà forse che io esagero, e che non vi hanno veri *Sisifisti.*

Di buon grado ne converrei, quando volesse intendersi che nella pratica non si spinge il principio fino alle sue ultime conseguenze. Accade sempre così quando partiamo da un principio falso; subitamente ne conduce a resultati sì assurdi e nocivi, che ci è forza il rimanersi. Ecco perchè l'industria pratica non ammette mai il *Sisifismo;* la pena starebbe sì da presso all'errore che tosto si renderebbe manifesto. Ma, trattandosi di industria speculativa, di quella cioè che è propria dei teorici e degli uomini di Stato, si può seguire per lungo tempo un falso principio prima di essere avvertiti della sua falsità dalle conseguenze complicate, e d'altronde per noi estranee; tosto

che queste rivelansi, noi operiamo secondo il principio contrario, ci disdiciamo e cerchiamo la propria giustificazione nel seguente assioma moderno che presenta un' impareggiabile assurdità: — in economia politica non vi hanno principj assoluti.

Vediamo adunque se i due principj opposti che ho stabiliti non regnano a vicenda, l'uno nell'industria pratica, l' altro nella legislazione industriale.

Io ho già notata un' espressione del Sig. Bugeaud: ma nel Sig. Bugeaud sono da distinguersi due uomini, l' agricoltore e il legislatore.

Come agricoltore, il Sig. Bugeaud mira con tutti i suoi sforzi a questo doppio fine: — risparmiar del lavoro, e ottener del pane a buon mercato. Allorchè egli preferisce un buono ad un cattivo aratro, quando migliora gli ingrassi, quando per dissodar la sua terra sostituisce, per quanto gli è concesso, l' azione dell' atmosfera a quella dell' erpice o della zappa, quando chiama in suo aiuto tutti i processi, l' energia e perfezione dei quali gli han rivelato la scienza e l' esperienza, non ha e non può avere che uno scopo: *diminuire il rapporto dello sforzo al resultato.* Noi non abbiamo altro mezzo per riconoscere la capacità del coltivatore e la perfezione del processo, se non che misurare quello che hanno tolto all' uno, e aggiunto all' altro; e siccome tutti i fittajuoli del mondo operano su questo principio, possiamo dire che tutta l' umanità, aspira, indubitatamente per suo vantaggio, a ottenere, sia il pane, sia ogni altro prodotto a miglior mercato, e diminuire la

fatica necessaria per averne a sua disposizione una data quantità.

Verificata una volta questa inoppugnabile tendenza dell'umanità, noi siam d'avviso, che essa dovrebbe esser capace di manifestare al legislatore il vero principio, e indicargli in qual senso deve favorire l'industria (se pure è della sua missione il favorirla), imperciocchè sarebbe assurdo il dire, che le leggi degli uomini devono operare in senso inverso delle leggi della Provvidenza.

Frattanto abbiamo inteso il Sig. Bugeaud, *deputato*, esclamare: « io non comprendo affatto la teoria del buon mercato; amerei meglio vedere il pane più caro e più abondante il lavoro; » e in conseguenza il deputato della Dordogna vota per misure legislative, che hanno per scopo di impedire i cambj, appunto perchè essi ci procurano indirettamente ciò che la produzione diretta ci somministra in un modo più dispendioso.

Ora, è chiaro che il principio del Sig. Bugeaud deputato, è diametralmente opposto al principio del Sig. Bugeaud agricoltore. Se volesse esser coerente a se medesimo, alla camera, egli voterebbe contro ogni restrizione, oppure introdurrebbe nell'affitto delle sue terre il principio che esso proclamava alla tribuna; lo si vedrebbe allora seminare il suo grano nelle più sterili terre, perchè in tal modo riuscirebbe a *lavorar molto* per *ottener poco:* noi lo vedremmo proscrivere l'aratro perchè la cultura a rastrello appagherebbe la sua doppia veduta; il pane più caro, il lavoro più abondante.

L'aumento del lavoro, è lo scopo confessato e l'effetto riconosciuto della restrizione.

Essa ha ancora per scopo confessato ed effetto riconosciuto di provocare la carestia, la quale non è altra cosa che la rarità dei prodotti. Dunque, ridotta a questi ultimi termini, essa è il *Sisifismo* puro, precisamente come noi lo abbiamo definito: *lavoro infinito, prodotto nessuno.*

Il barone Carlo Dupin, detto la luce dei Pari nelle scienze economiche, accusa le strade ferrate come *nocive alla navigazione*, e certamente è proprio di un mezzo più perfetto, restringere l'uso di un mezzo comparativamente più volgare. Ma i vagoni non possono nuocere ai battelli se non attirando a se i trasporti; ma non possono ottener questo che trasportando a miglior mercato, e non possono trasportare a miglior mercato che *diminuendo il rapporto dello sforzo impiegato al resultato ottenuto,* perchè questo costituisce il buon mercato. Dunque, quando il barone Dupin lamenta questa soppressione di lavoro per un dato resultato, esso è partigiano del *Sisifismo.* Ma parlando logicamente, siccome egli preferisce il battello al vagone, così dovrebbe preferire il carro al battello, il basto al carro, e la cesta, o corbello, a tutti i mezzi di trasporto conosciuti, perchè questo richiede più lavoro con minor resultato.

« Il lavoro costituisce la ricchezza di una nazione; » così diceva Saint-Cricq, quel ministro di commercio che ha tanto avviluppato di pastoje il

commercio medesimo. Nè vogliam credere che la sua fosse una proposizione ellittica per significare, « i resultati del lavoro costituiscono la ricchezza di una nazione. » Nò; era intendimento del nostro economista dire che l' *intensità* del lavoro misura la ricchezza, e volendolo provare di conseguenza in conseguenza, di restrizione in restrizione, induceva la Francia, credendo di far bene, a consacrare un doppio lavoro, a modo d' esempio, per provvedersi di una quantità eguale di ferro. In Inghilterra il ferro era a 8 franchi; in Francia ascendeva a 16. Supponendo la giornata del lavoro a 1 franco, è evidente che la Francia, per mezzo del cambio, poteva procurarsi un quintale di ferro con otto giornate prese da tutto il lavoro nazionale. In grazia delle misure restrittive del Sig. di Saint-Cricq, abbisognavano alla Francia sedici giornate di lavoro per ottenere un quintale di ferro con la produzione diretta. — Fatica doppia per una sodisfazione identica, dunque ricchezza doppia; dunque, anche una volta, la ricchezza si misura non dal resultato, ma dall' intensità del lavoro. Non è questo un pretto *Sisifismo*?

Perchè non cadiamo nel più piccolo equivoco, il Sig. Ministro del Commercio procura di dar compimento al suo pensiero; e siccome ha denominato ricchezza l'*intensità* del lavoro, per egual modo chiama *povertà* l' abondanza dei resultati del lavoro o delle cose proprie a soddisfare i nostri bisogni. « Ovunque, egli dice, le macchine hanno usurpato il posto alle braccia dell' uomo:

ovunque la produzione sovrabonda; ovunque è interrotto l'equilibrio tra la facoltà di produrre e i mezzi di consumo. » Quindi vediamo, che se la Francia era in una critica posizione, per il Sig. di Saint-Cricq vi si ritrovava, perchè essa produceva troppo, perchè il suo lavoro era troppo intelligente e troppo fruttuoso. Noi eravamo troppo bene vestiti, troppo bene nutriti, troppo bene provvisti di tutte le cose; la produzione troppo sollecita sorpassava i nostri desiderj; era necessario fissare un termine a questo flagello, e perciò forzarci con restrizioni a lavorare più per produrre meno.

Io ho pure citata l'opinione di altro ministro del Commercio, del Sig. d'Argout: essa merita che noi la esaminiamo alquanto.

Volendo abbattere di un colpo mortale la barbabietola, egli diceva: « certamente la cultura della barbabietola è utile, *ma questa utilità è limitata.* Essa non è capace dei grandiosi sviluppi che le si predicono. A convincersene, basta osservare che questa cultura sarà necessariamente ristretta nei confini del consumo. Raddoppiate, triplicate, se vi piace, il consumo attuale della Francia, e voi *troverete sempre che una piccolissima porzione di terreno sarà sufficiente per i bisogni di questo consumo.* (Ecco certo una singolare accusa). Ne volete la prova? Quanti ettari di terreno erano seminati a barbabietola nel 1828?-3,130, equivalenti a 1/10540° di suolo coltivabile. Quanti ve ne hanno oggi, oggi che lo zucchero indigeno ha usurpato il

terzo del consumo? 16,700 ettari, ossia 1/1978e di suolo coltivabile, o 45 *centiari* per comune. Supponiamo che lo zucchero indigeno abbia digià usurpato tutto il consumo, noi non avremo che 48,000 ettari coltivati a barbabietole o 1/689a del suolo coltivabile » (1).

In questo passo distinguonsi due cose: i fatti e la dottrina. I *fatti* tendono a stabilire che è necessario poco terreno, pochi capitali e poca mano d'opera per produrre molto zucchero, e che ogni comune di Francia ne sarebbe abondantemente provvisto, dedicando alla cultura della barbabietola un ettaro del suo territorio. La *dottrina* consiste nel considerare questa circostanza come funesta, e nel vedere nella potenza stessa e nella fecondità della nuova industria, il *limite della sua utilità.*

Io non voglio erigermi a difensore della barbabietola, o giudice dei fatti straordinarj avanzati dal Sig. d'Argout (2); merita però di essere esaminata la dottrina di un Uomo di Stato al quale la Francia per lungo tempo ha affidato le sorti della sua agricoltura e del suo commercio.

(1) Crediamo giusto osservare come il Sig. d'Argout poneva questo strano modo di parlare in bocca degli avversarj della barbabietola. Ma però egli se lo appropriava formalmente, e lo sanzionava con la legge medesima per la quale gli serviva di giustificazione.

(2) Per supporre che da 48,000 a 50,000 ettari bastino ad alimentare il consumo attuale, ne abbisognerebbero 150,000 per un consumo triplo che il Sig. d'Argout ammette come possibile. — Inoltre, se la barbabietola ricevesse un avvicendamento di campi per sei anni, essa occuperebbe successivamente 900,000 ettari, o 1/38e di suolo coltivabile.

Al principio di questo capitolo io ho detto che avvi un rapporto variabile fra lo sforzo industriale ed il suo resultato: che l'imperfezione assoluta consiste in uno sforzo infinito senza alcun resultato; la perfezione assoluta, in un resultato illimitato senza alcuno sforzo; e la perfettibilità, nella diminuzione progressiva dello sforzo paragonato al resultato.

Ora, il Sig. d'Argout ci insegna, che là appunto dove noi crediamo ritrovare la vita incontriamo la morte, e che l'importanza di un'industria è in ragion diretta della sua impotenza. Che dobbiamo sperare verbigrazia dalla barbabietola? Non vedete voi che 48,000 ettari di terreno, un capitale e una mano d'opera proporzionati, basterebbero a provvedere di zucchero tutta la Francia? Questa adunque è un'industria di un' *utilità limitata;* — limitata, bene inteso, in quanto al lavoro che essa esige, unica maniera con la quale un'industria possa essere utile a opinione dell'antico ministro. Questa utilità sarebbe ancora molto più limitata, se, mercè la fecondità del suolo o la ricchezza della barbabietola, noi raccogliessimo in 24,000 ettari quello che non possiamo ottenere che in 48,000. Oh, se abbisognasse venti volte, cento volte più di terra, di capitali, di braccia *per ottenere il medesimo resultato,* alla buon'ora, potrebbonsi fondare alcune speranze sopra la nuova industria, ed essa sarebbe degna di tutta la protezione dello stato, presentando un vasto campo al lavoro nazionale. Ma produrre molto con poco! Questo è un cattivo esempio; ed è bene che la legge vi prenda riparo.

Ma ciò che è vero relativamente allo zucchero non lo è in egual modo per il pane. Adunque, se l'*utilità* d'un'industria deve calcolarsi non dalle sodisfazioni che essa è in grado di procurare con una quantità di lavoro determinato, ma al contrario dallo sviluppamento del lavoro che richiede per provvedere a una data somma di sodisfazioni, ciò che noi dobbiamo ardentemente desiderare si è, che ogni ettaro di terreno produca poco grano, ogni granello di grano poca sostanza nutritiva; in altri termini, che il nostro territorio sia sterile; perchè allora la massa delle terre, dei capitali, della mano d'opera che fa d'uopo porre in movimento per alimentare la popolazione, sarà comparativamente assai più considerevole; possiamo ancora dire che i mezzi di smercio aperti al lavoro umano saranno in ragion diretta di questa infecondità. I voti dei Signori Bugeaud, Saint-Cricq, Dupin, d'Argout saranno appagati; il pane sarà caro, il lavoro abbondante, e la Francia diverrà ricca, ma ricca nel modo che l'intendono questi Signori.

Ciò che noi dobbiamo ancora desiderare è questo; che l'intelligenza umana si debiliti e s'estingua: imperciocchè sino a che essa ha vita, incessantemente cerca di aumentare *il rapporto del fine al mezzo, e del prodotto alla fatica;* in questo esclusivamente ella consiste.

Per tal modo il *Sisifismo* è la dottrina di tutti coloro ai quali sono stati affidati i nostri destini industriali; e non sarebbe giusto il farne loro un rimprovero. Questo principio dirige i ministeri, perchè regna nelle camere; regna nelle camere,

perchè vi è trasportato dal corpo elettorale; e il corpo elettorale ne è imbevuto, perchè ne è pregna la opinione pubblica.

Io credo dover ripeter qui che non accuso uomini come i Signori Bugeaud, Dupin, Saint-Cricq, d'Argout, di essere assolutamente ed in qualunque circostanza, *Sisifisti*. Senza dubbio, essi non lo sono nelle loro transazioni private; senza dubbio ognuno di essi procurasi *per mezzo del cambio* ciò che costerebbe più caro procurandoselo *per mezzo della produzione diretta*. Io dico che sono *Sisifisti* quando impediscono alla nazione di fare altrettanto.

IV.

Dello aggnagliare le condizioni della produzione.

Si dice.... ma perchè io non venga accusato di porre dei sofismi in bocca dei protezionisti, io amo meglio che parli uno dei loro più vigorosi atleti.

« È stato opinato che la protezione dovesse essere presso noi semplicemente il rappresentante della differenza che passa fra il prezzo di rendita di una derrata che noi produciamo, e il prezzo di rendita di una derrata simile prodotta dai nostri vicini.... Un regime protettore calcolato sopra queste basi assicura la libera concorrenza....; non esiste la libera concorrenza se non quando vi

ha eguaglianza di condizioni e di gravezze. Quando trattasi di una corsa di cavalli si pesa il carico che deve portare ciascun corridore e se ne aggua- gliano le condizioni; mancando a questo non sarebbero più concorrenti. Quando trattasi di commercio, se un venditore può dare a miglior mercato, cessa di esser concorrente divenendo monopolista.... Sopprimete questa protezione rappresentativa della differenza nel prezzo di rendita, ed allora lo straniero invade il vostro mercato e vi esercita il monopolio (1). »

« Ognuno deve desiderare per se come per gli altri che la produzione della nazione sia protetta contro la concorrenza straniera, *tutte le volte che questa potrebbe somministrare i prodotti a prezzo più basso* (2). »

Questo argomento ritrovasi continuamente negli scritti della scuola *protezionista*. Io mi propongo di esaminarlo con tutta diligenza, quindi imploro anche l'attenzione e la pazienza del lettore. Primieramente mi occuperò delle ineguaglianze che vengono dalla natura, in secondo luogo di quelle che riferisconsi alla diversità delle tasse.

Qui come altrove noi ritroviamo i teorici della protezione situati nel punto di vista di protettori, mentre noi assumiamo la causa di quegli infelici consumatori, dei quali e'non vogliono per modo alcuno far conto. Essi paragonano il campo dell'industria al prato destinato alle corse; ma qui, la corsa

(1) Il Visconte di Romanet.
(2) Matteo di Dombasle.

è nel tempo stesso *mezzo* e *fine*. Il pubblico non prende interesse alcuno alla gara fuori della gara stessa. Quando voi lanciate i vostri cavalli col solo *fine* di sapere qual è il miglior corridore, io concepisco che voi rendiate eguali i pesi. Ma se voi avete per *scopo* di far giungere a un dato luogo una nuova importante e con tutta sollecitudine, potreste voi senza essere inconseguenti crear degli ostacoli a quegli che presentasse le migliori condizioni di celerità? Voi fate questo trattandosi dell'industria; dimenticate il suo resultato ricercato che è il ben essere, fate astrazione da esso, ed anche lo sacrificate ad una vera petizion di principio.

Ma, giacchè non ci è possibile condurre i nostri avversarj nel nostro punto di vista, poniamoci nel loro, ed esaminiamo la questione sotto il rapporto della produzione.

Io cercherò di stabilire le seguenti proposizioni, cioè:

I. Livellare le condizioni del lavoro, è lo stesso che colpire il cambio nel suo principio;

II. Il lavoro di una nazione non può rimaner soffocato dalla concorrenza dei paesi più favoriti;

III. Se questo fosse vero, i diritti protettori non pareggerebbero le condizioni della produzione;

IV. La libertà agguaglia queste condizioni per quanto esse lo comportano;

V. Finalmente, i paesi meno protetti guadagnano più nei cambj.

I. Col pareggiare le condizioni del lavoro non

solamente impedisconsi alcuni cambj, ma si ferisce il cambio nel suo principio, perchè egli è fondato precisamente sopra queste ineguaglianze di fertilità, di disposizioni, di climi, di temperatura che è in animo vostro il distruggere. Se la Guienna spedisce dei vini alla Bretagna, e la Bretagna dei grani alla Guienna, ciò avviene perchè queste due provincie sono poste in condizioni differenti di produzione. Havvi forse altra legge per i cambj internazionali? Ripeto, che trarre profitto in loro sfavore dalle inegualità delle condizioni che li provocano e li estendono, è lo stesso che colpirli nel loro modo di essere. Se i protezionisti fossero logici e potenti ridurrebbero gli uomini, quasi chiocciole, all'isolamento assoluto. In fine, non vi ha uno dei loro sofismi che sottoposto alla prova di deduzioni rigorose non termini coll'esser distrutto e annientato.

II. Non è vero, *in fatto*, che l'ineguaglianza delle condizioni fra due industrie simili conduca necessariamente in rovina quella che è molto meno favorita. Se al palio uno dei due cavalli vince il premio, l'altro lo perde; ma quando due cavalli faticano per produrre qualche utilità, ognuno ne produce secondo le sue forze, e perchè quello che è più forte rende maggiori servigj, non ne viene per conseguenza che il più debole non ne renda alcuno. — In tutti i dipartimenti della Francia si coltiva il grano, sebbene riscontrinsi in essi differenze grandi di fertilità; se per caso in un dipartimento uno non lo semina, avviene perchè egli non trova

utile il coltivarlo. In egual modo l'analogia ci insegna che sotto il regime della libertà, malgrado simili differenze, produrrebbesi grano in tutti gli stati d'Europa; se uno rinunziasse a questa cultura, lo farebbe perchè *nel suo interesse* estimerebbe più opportuno l'impiegar meglio le sue terre, i suoi capitali, la sua mano d'opera. Ora, perchè la fertilità di un dipartimento non paralizza la cultura di quello vicino, meno fecondo? Perchè i fenomeni economici hanno una pieghevolezza, un'elasticità, e per così dire, dei *mezzi di livellazione* che sembrano sfuggire intieramente alla scuola *protezionista.* Questa ci accusa di essere sistematici; ma se lo spirito di sistema consiste in fare un grande apparato di ragionamenti sopra un fatto e non sopra l'aggregato dei fatti, essa piuttosto sarà eccessivamente sistematica. — Nel surriferito esempio, la differenza del valore delle terre compensa la differenza della loro fertilità. — Il vostro campo produce tre volte più del mio. È vero; ma voi lo avete pagato dieci volte più, ed io posso tuttavia concorrere con voi. — Qui sta tutto il mistero. — Osservate ancora, che la superiorità in alcuni rapporti produce l'inferiorità sotto altri. — Appunto perchè il vostro terreno è più fecondo, esso è più caro, di modo che l'equilibrio si stabilisce o tende a stabilirsi, non *accidentalmente*, ma *necessariamente;* ora, chi potrà negare che il regime della libertà non sia quello che più favorisce questa tendenza?

Io ho citato un ramo di agricoltura, ma era in mia facoltà porger l'esempio di un ramo d'indu-

stria. Vi sono dei sartori a Quimper, ciò non impedisce che non ve ne siano anche a Parigi, benchè questi paghino a molto più caro prezzo la pigione, il mobiliare, i lavoranti, il vitto; ma essi però hanno una clientela assai maggiore ; e questo non solamente basta a equilibrare la bilancia, ma di più la fa pendere in loro favore.

Quando parlasi di agguagliare le condizioni del lavoro, sarebbe d'uopo almeno esaminare se la libertà non produce ciò che si domanda alla protezione.

Questo livellamento naturale dei fenomeni economici è di tanta importanza nella questione, e nel tempo medesimo sì opportuno a farci ammirare la sapienza provvidenziale del regime d'uguaglianza della società, che io spero dal lettore la grazia di arrestarmi un poco nel suo esame.

Voi o Signori protezionisti, andate dicendo : — il tal popolo ci avvantaggia nel buon mercato del carbone, del ferro, delle macchine, dei capitali : noi non possiamo lottar con esso.

Questa proposizione la esamineremo sotto altri punti di vista. Presentemente mi limito a vedere se, una superiorità ed una inferiorità esistenti contemporaneamente, hanno in se stesse, questa la forza ascendente, quella la forza discendente, necessarie a ridurle ad un giusto equilibrio.

Ecco due paesi, A e B. — A, possiede sopra B tutti i vantaggi ; — voi ne concludete che il lavoro si concentra in A, e che B è impotente a far qualche cosa. Secondo voi, A vende assai più di quello che compri ; B compri assai più di

quello che venda. Potrei contrastar questa cosa; però mi piace accordarvela.

Nella ipotesi fatta il lavoro è ricercatissimo in A e prestamente aumenta di prezzo.

Il ferro, il carbone, le terre, gli alimenti, i capitali sono pure ricercatissimi in A, e ben tosto crescono di prezzo.

In questo medesimo tempo il lavoro, il ferro, il carbone, le terre, gli alimenti, i capitali, tutto è nel massimo abbandono in B, e subitamente abbassa il prezzo di ogni cosa.

Questo non è ancora tutto. A, vendendo tutti i giorni, B comprando continuamente, ne avviene che il denaro passa da B in A, e mentre sovrabonda in A, è raro in B.

Ma l'abondanza del denaro sta a dimostrare che ve ne abbisogna molto per comprare ogni altra cosa. Dunque, in A alla *carestia reale* che producesi da una dimanda attivissima, si aggiunge una *carestia nominale* cagionata dalla sproporzione dei metalli preziosi.

La rarità del denaro significa abbisognarne poco per ciascuna compra. Dunque in B, un *buon mercato nominale* si unisce ad un *buon mercato reale.*

In queste circostanze, l'industria avrà tutti i suoi motivi, motivi, (se mi fosse lecita questa espressione) alzati alla quarta potenza, per disertare A e stabilirsi in B.

O meglio, per essere più conformi al vero, diciamo che essa non avrà indugiato a questo momento, chè i subiti cangiamenti ripugnano alla

sua natura; ma anzi fin da principio, sotto un regime libero, progressivamente ella si sarà divisa e distribuita fra A e B in ordine alle leggi dell'offerta e della dimanda, cioè secondo le leggi della giustizia e dell' utilità.

Allorquando io dico — se fosse possibile all'industria concentrarsi in un dato punto, per ciò stesso sorgerebbe dal suo proprio seno una forza irresistibile di decentralizzazione, — io non faccio una vana ipotesi.

Sentiamo cosa diceva un manifattore alla camera di commercio di Manchester; (*io tralascio le cifre con le quali appoggiava la sua dimostrazione*).

« In principio noi trasportammo delle stoffe;
« dipoi questa esportazione cedè il posto a quella
« dei fili, che sono la materia prima delle stoffe;
« in seguito, a quella delle macchine che servono
« di istrumenti produttivi del filo; coll' andare del
« tempo a quella dei capitali con i quali noi co-
« struiamo le nostre macchine; in ultimo a quella
« dei nostri artefici e del nostro genio industriale,
« che sono la fonte dei nostri capitali. Tutti que-
« sti elementi di lavoro sono stati esercitati gli uni
« dopo gli altri, là ove essi lo potevano con più
« vantaggio, là ove l'esistenza è meno dispendiosa,
« la vita più facile; ed oggi possiamo vedere in
« Prussia, in Austria, in Sassonia, in Svizzera,
« in Italia, immense manifatture fondate con ca-
« pitali inglesi, eseguite da operai inglesi e dirette
« da inglesi ingegneri. »

Voi vedete bene, che la natura, o meglio la

Provvidenza più ingegnosa, più saggia, più previdente di quello che la suppone la vostra stretta e rigida teoria, non ha voluto questa concentrazione di lavoro, questo monopolio di tutte le superiorità, che voi ritenete come un fatto assoluto e irrimediabile. Con mezzi quanto semplici, altrettanto infallibili, essa ha provvisto perchè vi abbia dispersione, diffusione, solidarietà, progresso simultaneo; cose tutte che le vostre leggi restrittive paralizzano per quanto è in loro potere, perchè loro scopo nell'isolare i popoli è quello di rendere la diversità delle loro condizioni molto più visibile, di prevenire il livellamento, impedire la fusione, neutralizzare i contrappesi e distribuire i popoli secondo la loro superiorità o inferiorità respettiva.

III. In terzo luogo, dire che con un diritto protettore si agguagliano le condizioni della produzione, è lo stesso che farsi strada all'errore con una falsa elocuzione. Non è vero che un diritto d'entrata pareggi le condizioni della produzione. Dopo il diritto, queste rimangono nello stato primitivo. Tutto al più il diritto potrà uguagliare le *condizioni della vendita*. Mi si dirà forse che io faccio un giuoco di parole, ma io ritorco l'accusa sopra i miei avversarj; provino essi che *produzione e vendita* sono sinonimi, ed io non mi starò dal rinfacciar loro se non di giuocar sulle parole ma almeno di confonderle.

Mi sia concesso illustrare il mio pensiero con un esempio.

Supponiamo che venga in capo ad alcuni speculatori parigini di dedicarsi alla produzione degli aranci. Ad essi è noto come gli aranci di Portogallo possono vendersi a Parigi 10 centesimi, mentre che loro a cagione delle chiuse, delle stufe che sarebbero necessarie a motivo del freddo che sovente contrarierebbe la loro cultura, non potrebbero esigere meno di un franco come prezzo remuneratore. Dimandano che gli aranci di Portogallo sieno aggravati da una tassa di 90 centesimi. In virtù di questa tassa, dicono essi, le *condizioni della produzione* saranno agguagliate, e la camera cedendo, come fa sempre, a questo ragionamento, inscrive sopra questa tariffa un diritto di 90 centesimi per ogni arancio forestiero.

Ebbene, io dico, le condizioni della produzione non sono in verun modo cambiate. La legge non ha tolto nulla al calore del sole di Lisbona, nè alla frequenza o intensità dei geli di Parigi. La maturazione degli aranci continuerà a farsi *naturalmente* sulle rive del Tago, e *artificialmente* su quelle della Senna, cioè, essa esigerà molto più lavoro umano in un paese che in un altro. Le *condizioni della vendita* sì, saranno livellate: infatti, i Portoghesi dovranno vendere i loro aranci a un franco, 90 centesimi del quale sono necessarj per pagare la tassa; — questa evidentemente verrà pagata dal consumatore francese. Osservate la bizzarria del resultato. Sopra ciascun arancio portoghese consumato, lo stato non perderà niente, perchè i 90 centesimi pagati di più dal consuma-

tore andranno all'Erario. Accadrà una traslocazione, e non vi sarà perdita. Ma sopra ciascun arancio francese consumato vi saranno 90 centesimi o circa di perdita, perchè il compratore certamente li perderà, ed il venditore altrettanto certamente non li guadagnerà, perchè secondo l'ipotesi fatta, esso non avrà rilevato che il prezzo di costo. — Lascio ai protezionisti tutta la cura di concludere.

IV. Se io ho insistito sopra questa distinzione fra le condizioni della produzione e le condizioni di vendita, distinzione che i signori protezionisti troveranno senza dubbio paradossale, io l'ho fatto perchè questa deve condurmi a colpirli con un altro paradosso molto più strano; esso è il seguente: Volete voi agguagliare davvero le *condizioni della produzione?* Lasciate libero il cambio.

Oh! si risponderà, il colpo è troppo forte, e questo è un abuso dei giuochi di spirito. Ebbene, non fosse che per mera curiosità, io prego i signori protezionisti di seguirmi sino al fine della mia argomentazione, che non sarà lunga. — Riprendo l'esempio citato.

Se acconsentiamo di supporre per un momento che il profitto medio e giornaliero di ciascun francese è di un franco, ne seguirà incontestabilmente che a produrre *direttamente* un arancio in Francia sarà necessaria una giornata di lavoro o l'equivalente, mentre a produrre il contro-valore di un arancio portoghese abbisognerà un decimo di questa giornata, lo che altro non vuol dire, che il sole

fa a Lisbona quello che a Parigi fa il lavoro. Ora non è egli evidente, che se io posso produrre un arancio, o ciò che torna lo stesso, acquistarlo con un decimo di giornata di lavoro, io mi ritrovo, rapporto a questa produzione, precisamente nelle medesime condizioni dello stesso produttore portoghese, eccettuato il trasporto che dev'essere a mio carico? Adunque è certo che la libertà pareggia le condizioni della produzione diretta o indiretta per quanto esse possono essere agguagliate, perchè essa non lascia che una differenza impossibile ad evitarsi, quella cioè del trasporto.

Aggiungo di più; la libertà agguaglia anche le condizioni dei godimenti, delle soddisfazioni, dei consumi; dei consumi io dico, che mai hanno formato subietto di occupazione, e che pure sono tanto essenziali, perchè in fine, il consumo è lo scopo ultimo di tutti i nostri sforzi industriali. Mercè il libero cambio, noi godremmo del sole Portoghese, come il Portogallo stesso; gli abitanti dell'Havre avrebbero a lor grado come quelli di Londra e a condizioni eguali, i vantaggi dei quali la natura ha favorito Newcastle nel rapporto mineralogico.

V. Signori protezionisti voi mi trovate di umore paradossale. Ebbene! io voglio spingermi più innanzi. Io dico, e lo penso sincerissimamente, che se due paesi si trovano posti in condizioni ineguali di produzione, *quello fra i due che è meno favorito dalla natura guadagna più dalla libertà dei cambj.* — A provare la mia asserzione io dovrò allontanarmi un poco dalla forma che è propria

del mio scritto; di buon grado lo farò, in primo luogo perchè qui stà tutta la questione, secondariamente perchè mi si porge abilità di esporre una legge economica della massima importanza, la quale ove sia ben compresa la reputo atta a ricondurre alla scienza tutte quelle sette che ai nostri giorni ricercano nel regno delle chimere, quell'armonia sociale che non hanno potuto rinvenire nella natura. Intendo parlare della legge del consumo, legge la più trascurata dalla maggior parte degli economisti ai quali potrebbesi rimproverar una tal negligenza.

Il consumo è il *fine*, la causa finale di tutti i fenomeni economici, per conseguente in esso ritrovasi la loro ultima e difinitiva soluzione.

Non può stabilirsi cosa alcuna che in un modo durevole stia a favore o disfavore del produttore. I vantaggi che ad esso prodigano la natura e la società; gli inconvenienti dei quali esse lo colpiscono, passano, per così dire, leggermente sopra di lui ed insensibilmente tendono ad assorbirsi e fondersi nella comunità considerata nel punto di vista del consumo. Questa è una legge ammirabile nella sua causa e nei suoi effetti; e colui che giungerà a ben descriverla, avrà io credo il diritto di dire: — Io non sono venuto su questa terra senza pagare il mio tributo alla società. —

Il produttore accoglie con gioja ogni circostanza che favorisce l'opera della produzione, perchè suo *effetto immediato* è di porlo in grado di rendere maggiori servigj alla comunità e di esigerne una più ampla rimunerazione. Ogni circo-

stanza che è contraria alla produzione con dolore viene accolta dal produttore, perchè ha per *effetto immediato* di limitare i suoi servigj e conseguentemente la sua rimunerazione. Bisognava che i beni e i mali immediati delle circostanze propizie o funeste, fossero il premio del produttore, acciocchè egli invincibilmente si trovasse spinto a ricercar le une, fuggire le altre.

Così, quando un manifattore giunge a perfezionare la sua industria, il benefizio *immediato* del perfezionamento è raccolto da esso. Questo era necessario, per determinarlo ad un lavoro esatto; questo pure era giusto, essendo giusto che uno sforzo coronato dal successo consegua la sua ricompensa.

Ma però io dico che questi effetti buoni e cattivi benchè permanenti per se stessi, non lo sono egualmente pel produttore. Se fossero stati permanenti, un principio d'ineguaglianza progressiva, e quindi indefinita, sarebbesi introdotto fra gli uomini, e perchè non lo sono, questi beni e questi mali vanno assorbendosi subitamente nei destini generali dell'umanità.

Onde avviene tutto ciò? — Alcuni esempj ce lo dimostreranno.

Trasportiamoci al secolo decimoterzo. Coloro che dedicavansi all'arte di copiare, ricevevano per il servizio reso, *una rimunerazione regolata dalla tassa generale dei profitti.* Fra essi ne scorgiamo uno che cercò e trovò il mezzo di moltiplicare celermente gli esemplari di un medesimo scritto. Esso inventò la stampa.

In principio un uomo solamente si arricchì, molti altri impoverirono. Al suo primo apparire, benchè meravigliosa fosse ritrovata la scoperta, si esitò a decidere se fosse più dannosa che utile. Sembra che essa introducesse nel mondo, come ho già detto, un elemento d'ineguaglianza indefinita. Guttemberg con la sua invenzione fece molti profitti, e con questi estese tanto la sua scoperta da produrre la rovina di tutti i copisti. Il pubblico ed il consumatore guadagnò poco, perchè Guttemberg ebbe cura di non abbassare il prezzo dei suoi libri che tanto quanto bisognava per venderli meno dei suoi rivali.

Ma il pensiero che ha posto l'armonia nel movimento dei corpi celesti, ha saputo in egual modo stabilirla nel meccanismo interno della società. Noi vediamo che i vantaggi economici dell'invenzione sono sfuggiti all'individualità e divenuti per sempre il patrimonio comune delle masse.

In fatti, conosciuto pienamente il nuovo magistero, Guttemberg non fu più solo a stampare; molti altri lo imitarono. Da principio i loro profitti furono considerevoli, e in ciò ebbero una ricompensa per essere entrati i primi nella via dell'imitazione, lo che era necessario acciò vi fossero allettati, e concorressero al grande resultato definitivo verso il quale ci avviciniamo. Essi guadagnano molto, pure non quanto l'inventore, perchè la *concorrenza* ha incominciato la sua opera. Il prezzo dei libri va ogni giorno più diminuendo; e i vantaggi degli imitatori diminuiscono a misura che ci

allontaniamo dall'epoca dell'invenzione, cioè a misura che l'imitazione perde del suo merito. Prestamente la nuova industria giunge al suo stato normale; in altri termini, la rimunerazione degli stampatori non gode più eccezioni, e, come nei primi tempi quella dei copisti, è *governata dalla tassa generale dei profitti.* Ecco adunque la produzione come tale ritornata, al suo punto di dipartenza. — Frattanto non si esercita meno l'invenzione; e non si è meno effettuato il risparmio del tempo, del lavoro, dello sforzo, per un dato resultato, per un numero determinato di esemplari. Ma come si manifesta? Col buon mercato dei libri. E a profitto di chi? A profitto del consumatore, della società, e dell'umanità. — Gli stampatori che da ora in avanti non hanno più alcun merito eccezionale, non ricevono neppure più una rimunerazione eccezionale. Come uomini, e come consumatori partecipano certamente ai vantaggi conferiti alla comunità dalla scoperta. Ma ecco ciò che loro è dovuto e non più. Come stampatori e come produttori rientrano nelle condizioni ordinarie di tutti i produttori della nazione: la società li paga per il loro lavoro e non per l'utilità della scoperta; questa è divenuta eredità comune e gratuita di tutta l'umanità.

La sapienza e la bellezza di queste leggi, io lo confesso, mi colpiscono d'ammirazione e di rispetto. Io vi scorgo il sansimonismo: *a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere:* — io vi scorgo pure il comunismo, la tendenza cioè dei beni a divenire *comune eredità* degli uomini; ma un sansimonismo

e un comunismo governati dalla previdenza infinita, e non abbandonati in modo alcuno alla debolezza, alle passioni, all'arbitrio degli uomini.

Ciò che io ho detto della stampa, possiamo applicarlo a tutti gli istrumenti del lavoro, dal chiodo e martello fino alla locomotiva e al telegrafo elettrico. La società gode di tutti per l'abondanza dei suoi consumi, e *ne gode gratuitamente*, perchè il loro effetto è di diminuire il prezzo degli oggetti; e tutta quella parte del prezzo che è stata distrutta, la quale però sta a rappresentare l'opera dell'invenzione nella produzione, evidentemente rende il prodotto *gratuito* in questa misura. Non resta a pagarsi che il lavoro umano, il lavoro del momento, e questo si paga fatta astrazione dal resultato dovuto all'invenzione, almeno quando essa ha percorso il giro che io ho descritto, e che è destinata a percorrere. — Io chiamo un operaio; esso viene con una sega; gli pago la sua giornata a due franchi ed egli mi fa venticinque tavole. Se non fosse stata ritrovata la sega, egli forse non mi avrebbe approntato una sola di quelle tavole, ed io non gli avrei pagato meno la sua giornata. Adunque *l'utilità* prodotta dalla sega è per me un dono gratuito della natura, o più presto una porzione dell'eredità che io ho ricevuta in *comune* con tutti i miei fratelli dalla sapienza dei nostri avi. — Io ho due lavoranti nel mio campo: uno stà all'aratro, l'altro alla vanga. Assai differente è il resultato del loro lavoro, ma il prezzo della giornata è lo stesso, perchè la rimunerazione

non si proporziona all' utilità prodotta, ma allo sforzo, al lavoro richiesto.

Implorando la pazienza del lettore lo prego a persuadersi che io non ho perduto di vista la libertà commerciale; e se ne accerterà quando gli piaccia ricordarsi la conclusione alla quale io sono pervenuto: *La remunerazione non si proporziona alle* UTILITA' *che il produttore reca sul mercato, ma al suo lavoro.* (1)

Io ho tratto i miei esempj da invenzioni umane; — parliamo ora dei vantaggi naturali.

La natura e l' uomo concorrono in ogni prodotto; ma la parte di utilità che vi pone la natura è sempre gratuita. Solo la porzione di utilità dovuta al lavoro umano forma obietto del cambio, e in conseguenza della rimunerazione; indubitatamente questa varia molto in ragione della intensità del lavoro, della sua intelligenza, della sua sollecitudine, della sua convenevolezza, del bisogno che ve ne può essere, dell' assenza momentanea di ogni rivalità ec. Però è altrettanto vero per principio, che il concorso delle leggi naturali appartenendo a tutti, non entra per nulla nel prezzo del prodotto.

Noi non paghiamo l' aria respirabile per quanto ci sia *utile*, imperocchè senza di essa non potremmo vivere due minuti, e non la paghiamo perchè la

(1) È vero che il lavoro non riceve una rimunerazione uniforme, perchè può essere più o meno intenso, pericoloso, intelligente. La concorrenza stabilisce per ogni categoria un prezzo corrente; e questo è il prezzo variabile di cui io parlo.

natura ce la somministra senza l'intervento di lavoro umano. Se noi volessimo separare uno dei gas che la compongono onde adoperarlo, a modo d'esempio, per dare alimento ad un globo aerostatico (1) sarebbe necessità per noi durare una fatica; oppure, se noi la facessimo durare ad altri, bisognerebbe sacrificare ad esso una fatica equivalente, che noi avremo impiegata in un altro prodotto. Da ciò emerge che il cambio operasi tra fatiche, sforzi e lavori. Certamente io non pago il gas idrogene chè è ovunque a mia disposizione, bensì il lavoro che è stato necessario eseguire a ottenerlo, lavoro che a me è stato risparmiato, ma che è mio debito restituire. Si obietterà, esservi altre cose a pagarsi come le spese, i materiali, gli apparecchi ec.; — ma di queste cose parimente io pago il lavoro. Il prezzo del carbone impiegato, rappresenta il lavoro che è stato richiesto per scavarlo e trasportarlo.

Noi non paghiamo la luce del sole perchè di questa pure ce ne è prodiga la natura; paghiamo bensì quella del gas, del sevo, della cera, dell'olio, essendovi in queste da remunerare un lavoro umano: e se è vero che la remunerazione si proporziona al lavoro e non all'utilità, è da osservarsi che può benissimo avvenire che una di

(1) Crediamo debito nostro avvertire come quest'esempio recato dall'autore non sia chimicamente esatto, imperocchè nell'aria non vi è l'idrogene da ricavarsi per i globi aerostatici, mentre essa componesi di gas Ossigeno, Azoto, e di pochissime tracce di gas Acido Carbonico.

(Il Trad.)

queste illuminazioni, benchè molto più viva d'un' altra, sia però meno cara, purchè la medesima quantità di lavoro umano ne somministri di più.

Se quando l' acquajuolo ha provvisto la mia casa io lo dovessi pagare in ragione dell' *utilità assoluta* dell' acqua, il mio patrimonio non sarebbe da tanto. Ma io lo pago in ragione della fatica durata; ove egli pretendesse di più, altri la provvederebbono, e in ultimo, al bisogno la prenderei da me stesso. Non è l' acqua la materia del nostro mercato, ma il lavoro dimandato per ottenere l' acqua. Questo punto di vista è così importante, e tanto evidenti sono le conseguenze che io voglio trarne relativamente alla libertà dei cambj internazionali, che io sento il bisogno di spiegare viepiù il mio pensiero con altri esempj.

La quantità di sostanza nutritiva contenuta nelle patate non ci costa molto cara, perchè se ne ottengono molte con poco lavoro. Paghiamo assai più il gran turco, perchè a produrlo la natura richiede maggior lavoro umano. Ora è chiaro che se la natura favorisse questo quanto quelle, i prezzi tenderebbero a livellarsi. Non è possibile che il produttore del gran turco guadagni in modo permanente molto più del produttore di patate. Vi si oppone la legge della concorrenza.

Se per un avventuroso miracolo venisse ad accrescersi la fertilità di tutte le terre coltivabili, il vantaggio di questo fenomeno che si risolverebbe in abondanza e in buon mercato, sarebbe risentito dal consumatore e non mai dall' agricoltore. Avrebbesi meno lavoro incorporato in ciascun et-

tolitro di grano, e l'agricoltore non potrebbe cambiarlo che con altrettanto meno lavoro incorporato in altro prodotto. Al contrario, se la fecondità del suolo venisse a diminuire ad un tratto, la parte della natura nella produzione sarebbe minore, tanto maggiore quella del lavoro, ed il prodotto più caro. Io adunque aveva ragione, dicendo che tutti i fenomeni economici con l'andare del tempo risolvonsi nel consumo, nell'umanità. Fino a tanto che non abbiamo seguito i loro effetti sino a questo punto, fino a tanto che ci arrestiamo agli effetti *immediati*, a quelli cioè che colpiscono un uomo o una classe d'uomini nella *loro qualità di produttori*, non siamo economisti; come non è medico quegli il quale invece di seguire in tutto l'organismo gli effetti di una bevanda, si limita ad osservare, per darne giudizio, come essa affetti il palato o la gola.

Le regioni sottoposte ai tropici sono oltremodo favorite per la produzione dello zucchero e del caffè; — questo vuol dire che la natura fa la maggior parte di quello che è necessario, lasciando poco a lavoro. Ma allora chi risente i vantaggi di questa liberalità della natura? Non saranno le regioni tropiche, perchè la concorrenza le dà solo la remunerazione del lavoro, ma l'umanità, inperocchè il resultato di questa liberalità appellasi *buon mercato* e il buon mercato appartiene a tutto il mondo.

Ecco una zona temperata, in cui il carbone, la miniera di ferro sono alla superficie della terra, e non vi è che da chinarsi per averne; da

principio io credo bene, che gli abitanti trarranno profitto da questa venturosa circostanza. Ma subitamente unendovisi la concorrenza, il prezzo del carbone e del ferro abbasserà fino a che il dono della natura sia gratuitamente acquistato da tutti, e che il lavoro umano soltanto sia remunerato, in ordine alle tasse generali dei profitti.

Per tal modo le liberalità della natura, come i perfezionamenti acquistati nei processi della produzione, sono, o tendono incessantemente a divenire sotto la legge della concorrenza, il patrimonio comune e gratuito dei consumatori, delle moltitudini, dell'umanità. Così, i paesi che non hanno questi vantaggi debbon guadagnar tutto cambiando con quelli che li posseggono, perchè il cambio operasi tra i lavori, fatta astrazione dalle utilità naturali che essi racchiudono; e certamente i paesi molto più favoriti ritengono in un dato lavoro maggiori *utilità naturali*. I loro prodotti rappresentando meno lavoro, sono meno retribuiti; in altri termini, essi sono a *miglior mercato*, e se ogni liberalità della natura si risolve in *buon mercato*, è chiaro che non gode il benefizio il paese produttore, ma il consumatore.

Di qui apparisce l'enorme assurdità di questo paese consumatore, se rigetta il prodotto appunto perchè esso è a buon mercato; sarebbe lo stesso che dire: « Io non voglio niente di ciò che mi dà la natura. Voi mi richiedete uno sforzo eguale a due per darmi un prodotto che io posso ottenere solo con una fatica eguale a quattro; voi potete farlo, perchè presso voi la natura ha fatto la metà

dell'opera. Ebbene, io la rigetto, e aspetterò che il vostro clima addivenuto più inclemente, vi costringa a dimandarmi una fatica eguale a quattro, onde contrattar fra noi *con eguaglianza.* »

A, è un paese favorito dalla natura che è stata matrigna a B. Io dico che il cambio è vantaggioso ad ambedue, ma specialmente a B, perchè non consiste il cambio nella *utilità contrapposta alla utilità*, ma nel *valore contrapposto al valore.* Ora, A, pone *più utilità sotto il medesimo valore*, perchè l'utilità del prodotto abbraccia ciò che somministra la natura e quello che vi pone il lavoro, mentre il valore corrisponde solo a ciò che vi ha posto il lavoro. — Dunque B, fa un mercato tutto in proprio vantaggio; pagando al produttore di A semplicemente il suo lavoro, riceve maggiori utilità naturali di quelle che esso dà.

Stabiliamo la regola generale.

Il cambio è un baratto *di valori;* siccome il valore in virtù della concorrenza è ridotto a rappresentare il lavoro, perciò il cambio è un baratto di lavori eguali. Tutto quello di cui la natura ha favorito i prodotti cambiati da una parte e dall'altra, vien dato *gratuitamente* e *per soprappiù al mercato;* da questo possiamo rigorosamente concludere, che i cambj fatti con i paesi i più privilegiati dalla natura sono i più vantaggiosi.

La teoria che io mi sono studiato tracciare e delineare in questo capitolo, richiederebbe grandi sviluppi. Io l'ho considerata solo relativamente al mio subietto, alla libertà commerciale. Forse il

diligente lettore vi avrà traveduto il germe fecondo che nel suo crescimento deve soffocare sotto di se insieme con la protezione, il furierismo, il sansimonismo, il comunismo, e tutte quelle scuole le quali hanno per scopo di escludere la legge della CONCORRENZA dal governo del mondo. Considerata la concorrenza nel punto di vista del produttore, senza dubbio urta sovente i nostri interessi individuali e *immediati*. Ma se la esaminiamo nel punto di vista dello scopo generale di tutti i lavori, del ben essere universale, in una parola, del *consumo*, troveremo che la concorrenza produce nel mondo morale il medesimo effetto che l'equilibrio nel mondo materiale. Essa è il fondamento del vero comunismo, del vero socialismo, di quella eguaglianza di ben essere e di condizioni tanto bramate ai nostri giorni; e se tanti onesti pubblicisti, e tanti riformatori di buona fede dimandano tutto questo alla *protezione*, ciò fanno perchè non comprendono la libertà.

V.

I nostri prodotti sono gravati da imposizioni.

Questo sofisma è in tutto simile al precedente. Dimandasi che il prodotto straniero venga tassato onde paralizzare gli effetti della tassa che aggrava il prodotto nazionale. Trattasi sempre di aggguagliare le condizioni della produzione. Noi diremo

una sola parola: — la tassa è un ostacolo artificiale che produce le stesso resultato di un ostacolo naturale, obbliga l'aumento del prezzo. Se quest'aumento va tanto oltre da produrre maggior perdita a fare il prodotto da se, che a farlo venire di fuori creando il contro-valore, *lasciate fare*. L'interesse privato potrà bene di due mali scegliere il più piccolo. — Potrei adunque inviare il lettore alla dimostrazione già fatta; ma siccome il sofisma che debbo io qui combattere apparisce tanto spesso nei lamenti, nei reclami, e starei per dire nelle provocazioni della scuola protezionista, merita una discussione speciale.

Se vuolsi parlare di alcuna di quelle tasse eccezionali che gravano certi prodotti, volentieri converrei fosse ragionevole sottoporvi anche i prodotti stranieri. Sarebbe assurdo, a modo d'esempio, affrancare dalla tassa il sale forestiero, non che nel punto di vista economico la Francia vi perdesse qualche cosa, anzi tutto il contrario. Checchè se ne dica, i principj sono invariabili, e la Francia vi guadagnerebbe, come fa sempre quando toglie un ostacolo naturale o artificiale. Ma qui l'ostacolo è stato posto con uno scopo fiscale. Bisogna bene che questo scopo sia osservato, chè se il sale straniero si vendesse sul nostro mercato libero di imposizioni, l'Erario non ritrarrebbe i suoi cento milioni, e dovrebbe dimandarli a qualche altra sorta di tasse. Si avrebbe una evidente inconseguenza creando un ostacolo con uno scopo che poi non fosse atteso; sarebbe stato meglio rivolgersi fino da principio a que-

st' altra imposta, e non tassare il sale Francese. Ecco in quali circostanze io ammetto sul prodotto straniero un diritto, *non protettore*, ma fiscale.

Ma pretendere che una nazione, perchè essa è sottoposta a imposizioni più gravose di quelle della nazione limitrofa, debba proteggersi con le proprie tariffe contro la concorrenza della sua rivale, questo è un sofisma, che io intendo combattere.

Io ho detto più di una volta, che intendo proporre solamente delle teorie, e per quanto lo permettono le mie forze, risalire alle sorgenti degli errori dei protezionisti. Se io facessi una polemica, direi loro: Perchè dirigete le tariffe specialmente contro l'Inghilterra e il Belgio, paesi i più aggravati di tasse che sieno al mondo? Non sono io forse autorizzato a leggere nel vostro argomento un pretesto?— Ma io non credo, come tanti, che uno sia proibizionista per interesse e non per convinzione; la dottrina della protezione è troppo popolarizzata; quindi non può esser che sincera. Se la maggiorità avesse fiducia alla libertà, noi saremmo liberi. Certamente l'interesse privato aumenta le nostre tariffe, ma lo fa per convinzione. « La volontà, dice Pascal, è uno dei principali organi della credenza. » Ma la credenza non esiste meno per avere sua origine nella volontà e nelle segrete ispirazioni dell' egoismo.

Ritorniamo al nostro sofisma dedotto dalle imposizioni.

Lo stato può fare un uso buono o cattivo delle tasse; ne fa buon uso quando rende al pub-

blico dei servigj equivalenti al valore che il pubblico già gli diede. Ne usa malamente quando dissipa questo valore senza retribuirne verun cambio.

Nel primo caso, si cade in un sofisma dicendo che le tasse costituiscono il paese che le paga, nelle condizioni della produzione le più sfavorevoli di quelle che gode il paese che ne è libero. — Paghiamo è vero venti milioni per la giustizia e la polizia, ma noi abbiamo giustizia e polizia, la sicurezza che queste ci procurano, il tempo che esse ci risparmiano; ed è probabilissimo, che la produzione non sia nè più facile, nè più attiva fra i popoli, se pur ve ne hanno, presso i quali ciascuno si fa giustizia da se medesimo. — Noi pagheremo molte centinaia di milioni, io ne convengo, per strade, ponti, porti, vie ferrate. Ma noi abbiamo queste vie ferrate, questi porti, questi ponti, queste strade, e quando non si pretenda che noi facciamo una cattiva impresa nello stabibilirle, non si può dire che ci rendano inferiori ai popoli che non hanno il peso è vero del bilancio di previsione pei lavori pubblici, ma però essi non godono delle pubbliche lavorazioni. — E questo stà a spiegare lo perchè, mentre tutti accusano la tassa, causa d'inferiorità industriale, noi dirigiamo le nostre tasse precisamente contro quelle nazioni che sono maggiormente imposte; e ciò, perchè le tasse bene impiegate lungi dal deteriorare, migliorano le *condizioni della produzione* di questi popoli. In tal modo noi giungiamo sempre a concludere, che i sofismi protezionisti, non solo

si allontanano dal vero, ma sono invece l'opposto, l'antipodo della verità.

Quanto alle imposizioni che sono improduttive sopprimetele se vi riesce; ma la più strana maniera che possa immaginarsi a paralizzarne gli effetti, è quella sicuramente di aggiungere alle tasse pubbliche, le tasse individuali. Immenso favore della compensazione! Lo Stato, voi dite, ci ha troppo tassati. Ebbene; una ragione di più per non tassarci anche gli uni, gli altri.

Un diritto protettore è una tassa diretta contro il prodotto straniero, ma questa ricade, non ce lo dimentichiamo giammai, sopra il consumatore nazionale; ma il consumatore è il contribuente. Non è forse un prenderlo a giuoco il dirgli, « perchè le imposizioni sono gravi, noi alzeremo per te il prezzo di tutte le cose; perchè lo Stato prende una parte della tua rendita, noi ne concederemo un' altra al monopolio ? »

Interniamoci un poco più in un sofima tanto in voga presso i nostri legislatori, benchè sia molto straordinario che coloro i quali mantengono le imposte improduttive (ed è la nostra ipotesi presente) siano quegli stessi i quali attribuiscono a queste medesime imposte la nostra pretesa inferiorità industriale per riacquistarla dipoi con altre imposizioni, altri impedimenti.

Sembrami evidente che la protezione, senza cambiar natura ed effetti, avrebbe potuto prender la forma di una tassa diretta prelevata dallo Stato distribuita in premio fra coloro che avean diritto a un'indennizzazione per le industrie privilegiate.

Ammettiamo che il ferro forestiero possa vendersi sul nostro mercato non meno di 8 franchi e il ferro francese non più di 12.

In questa ipotesi lo Stato ha due mezzi per assicurare il mercato nazionale al produttore.

Il primo è di gravare il ferro straniero con un diritto di 5 franchi; — è chiaro che questo sarebbe escluso perchè non protrebbesi vendere che 13 franchi; cioè, 8 per il prezzo di costo, 5 per la tassa, ed a questo prezzo sarebbe scacciato dal mercato dal ferro francese che noi abbiamo supposto valere 12 franchi. In questo caso il compratore consumatore risentirà tutto il carico della protezione.

Lo stato avrebbe potuto ancora imporre al pubblico una tassa di 5 franchi e darla in premio al maestro della ferriera. L'effetto protettore sarebbe stato lo stesso. Il ferro forestiero sarebbe stato egualmente escluso perchè il nostro maestro di ferriera, avrebbelo venduto a 7 franchi, perchè questi con i 5 di premio gli formano il prezzo rimuneratore di 12 franchi. Ma col ferro a 7 franchi, lo straniero non avrebbe potuto dare il suo a 8.

Fra questi due sistemi io non ritrovo che una sola differenza; medesimo il principio, medesimo l'effetto; e solamente, in un caso la protezione è pagata da alcuni, nell'altro da tutti.

Con tutta franchezza io confesso che preferisco il secondo sistema; mi sembra più giusto, più economico, più leale: più giusto, perchè se la società vuol mostrarsi liberale con alcuni dei suoi membri, è necessario che tutti vi contribuiscano; più economico, perchè risparmierebbe molte spese

di percezione e farebbe sparire molti ostacoli; più leale infine, perchè il pubblico vedrebbe chiaramente le cose, e saprebbe quello che vogliono che e' faccia.

Ma se il sistema protettore avesse rivestito questa forma, sarebbe una cosa da muovere il riso il sentir dire: « Noi paghiamo delle enormi tasse per l'armata, la marina, la giustizia, i lavori pubblici, l'università, il debito pubblico ec.: e questo passa un miliardo. Quindi sarebbe bene che lo Stato esigesse ancora un altro miliardo per consolare questi poveri maestri di ferriere, questi poveri azionisti d'Anzin, questi infelici proprietarj di foreste, questi utili pescatori di merluzzi.

Se noi lo riguardiamo da vicino, ci convinceremo che a questo precisamente si riduce il sofisma che io combatto. Avete un bel fare o Signori, ma non potete *dare dell' argento* agli uni se non togliendolo ad altri. Se volete assolutamente dissanguare i contribuenti alla buon'ora; ma almeno non gli burlate, nè dite loro; « io ti prendo questo ancora per compensarti di quello che già ti ho preso. »

Non la finirei più, ove io volessi rimarcare tutto ciò che havvi di falso in questo sofisma. Mi limiterò a tre considerazioni.

Siccome la Francia è aggravata di tasse, voi ne traete profitto per dedurne la necessità di proteggere la tale o tal'altra industria. — Ma queste tasse noi le dobbiamo pagare nonostante la protezione. Se dunque un'industria si fa avanti e dice: « Io partecipo al pagamento delle tasse; questo

inalza il prezzo di costo dei miei prodotti, perciò io domando che un diritto protettore inalzi parimente il prezzo di vendita, » non dimanda essa di sgravarsi dalla tassa sul rimanente della comunità? La sua pretenzione è di ricattare, alzando il prezzo dei suoi prodotti, l'ammontare della sua parte di tasse. Ora, il totale delle imposizioni dovendo sempre incorporarsi nell'Erario e la moltitudine dovendo soffrire quest'alzamento di prezzo, essa paga la tassa propria e quella di questa industria.

— Ma, dite voi, la protezione si estenderà a tutti.

— Prima di tutto questo è impossibile; — e se fosse possibile, qual sollievo ne risentiremmo? Io pagherei per voi, voi paghereste per me; ma la tassa si pagherebbe sempre.

Nello stesso modo voi siete allucinati da un'illusione. Voi volete pagar delle tasse per avere un'armata, una marina, un culto, un'università, dei giudici, delle strade ec.; dopo volete affrancare dalla sua parte di tasse prima un'industria, poi una seconda, quindi una terza, ripartendone il peso sulla massa. Ma voi non fate altro che recar imbarazzi senza fine per non averne poi in risultato che imbarazzi. Provatemi che l'alzamento del prezzo prodotto dalla protezione ricada sullo straniero, ed io potrei ritrovare qualche cosa di singolare nel vostro argomento. Ma se è vero che il popolo francese pagava la tassa prima della legge, e che dopo questa paga insieme la protezione e la tassa, per verità, io non posso vedere che esso vi guadagni.

Ma voglio spingermi anche più avanti. Io dico, che quanto più le nostre imposizioni sono enormi, tanto più noi dobbiamo affrettarci ad aprire i nostri porti e le nostre frontiere allo straniero, che meno di noi è gravato. E per qual ragione? Per rigettar sopra di esso una parte del nostro peso. In economia politica si tiene per assioma incontestabile, che le imposizioni a lungo andare stieno a carico del consumatore. Adunque, più i nostri cambj saranno moltiplicati, e più gli stranieri ci rimborseranno delle tasse incorporate nei prodotti che gli venderemo, mentre che noi, sotto questo aspetto, non avremo a far loro se non una piccola restituzione, essendo i loro prodotti meno aggravati dei nostri.

Finalmente, avete mai ricercato se queste tasse, dalle quali voi traete partito per giustificare il regime proibitivo, sono occasionate da questo regime stesso? Io vorrei che mi si dicesse a che servirebbero le grandi armate permanenti, e le potenti marine militari, se il commercio fosse libero..... Ma questo riguarda i politici, e noi per non esser tanto profondi, non vogliamo confondere i loro affari con i nostri.

VI.

Bilancia del Commercio.

I nostri avversarj hanno adottato una tattica la quale non fa che imbarazzarci. — Stabiliamo noi la nostra dottrina? essi l'ammettono col mag-

gior rispetto possibile: — attacchiamo il loro principio? ed essi l'abbandonano con la miglior grazia del mondo, e solo addimandano una cosa, cioè, che la nostra dottrina la quale e' ritengono per vera sia relegata nei libri, ed il loro principio, che pur riconoscono vizioso, regoli praticamente gli affari. — Cedete loro l'amministrazione delle tariffe, ed essi non vi disputeranno il dominio della teoria.

« Sicuramente, or non è molto diceva il Sig. Gauthier di Rumilly, niuno di noi vuol far rivivere le vecchie teorie della bilancia del commercio. »

Benissimo; ma questo non è altro, caro Sig. Gauthier, che dare alla sfuggita uno schiaffo all'errore; bisognerebbe non parlare subito dopo, nè durare due ore, come se questo errore fosse una verità.

Parlatemi del Sig. Lestiboudois. Questi è un ragionatore conseguente, e un logico argomentatore; egli conclude sempre coerentemente alle sue premesse; non concede niente alla pratica che non lo giustifichi con una teoria. Il suo principio può esser falso: qui stà la questione; ma in fin de' conti ha un principio. Esso crede e proclama a viva voce, che se la Francia dà 10 per ricevere 15, essa vi scapita cinque, ed è in natura che egli faccia delle leggi relative a questo. . . .

« Ciò che havvi d'importante, egli dice, è questo; che la cifra dell'importazione va aumentando continuamente, e sorpassa la cifra dell'esportazione; cioè, tutti gli anni la Francia compra

maggiori prodotti stranieri e vende meno prodotti nazionali. Lo attestano le cifre. In fatti, che osserviamo noi? Noi osserviamo che nel 1842 l'importazione superò di 200 milioni l'esportazione. Questi fatti provano a mio avviso, nel modo il più chiaro, il *lavoro nazionale non essere bastantemente protetto*, che noi facciamo le nostre provviste col lavoro forestiero, che la concorrenza dei nostri rivali *opprime* la nostra industria. La legge attuale mi pare che sia un'approvazione di quello che espongo, cioè non esser vero, come hanno dichiarato, gli economisti, che quando si compra, necessariamente si vende una porzione corrispondente di mercanzie. È chiaro che possiamo comprare, non con i proprj prodotti abituali, non con le proprie rendite, nè con i frutti del lavoro permanente, ma con il proprio capitale, con i prodotti accumulati, economizzati, quelli che servono alla riproduzione, cioè, che possiamo spendere, consumare i profitti di quello che in addietro è stato risparmiato, che possiamo ridurci al verde, che possiamo precipitare in rovina, che possiamo consumare intieramente il capitale nazionale. *Questo appunto è quello che noi facciamo. Tutti gli anni diamo* 200 *milioni allo straniero.* »

Così va bene! Lestiboudois è un uomo, col quale ci possiamo intendere, perchè parla senza ipocrisia; chiaramente professa la bilancia del commercio. La Francia importa 200 milioni più di quello che esporti. Dunque la Francia perde 200 milioni all'anno. Come vi si rimedia? Impedendo le importazioni. La conclusione è irreprensibile.

Col Sig. Lestiboudois adunque io voglio combattere; perchè come potrei far questo col Sig. Gauthier? Se voi gli dite, — la bilancia del commercio è un errore; — ma io l' ho già annunziato nel mio esordio, egli vi risponderà. Se voi gli gridate, — ma la bilancia del commercio è una verità; egli subito vi replica, — queste sono state le mie conclusioni.

La scuola degli economisti certamente mi biasimerà di argomentare contro Lestiboudois, dicendo che il combattere la bilancia del commercio, è lo stesso che combattere un mulino a vento.

Ma, osservate però, che la bilancia del commercio non è nè tanto vecchia, nè malata, nè morta, come vuol dire il Sig. Gauthier, perchè tutta la Camera, non eccettuato Gauthier stesso, si è associata con i suoi voti alla teoria del Sig. Lestiboudois.

Frattanto a non affaticare il lettore tralascerò di esaminare a fondo questa teoria contentandomi di sottoporla alla prova dei fatti.

Continuamente i nostri principj vengono accusati di non esser buoni che in teoria. Ma ditemi un poco o Signori, credete voi che i libri dei negozianti sieno buoni in pratica? Io credo che se in questo mondo esista qualche cosa che abbia un' autorità pratica quando trattasi di verificare perdite e guadagni, ciò sia la contabilità commerciale. Veramente non voglio credere che da molti secoli tutti i negozianti della terra non se la sieno intesa nel modo di tenere i loro libri onde essi presentino i guadagni come perdite, le perdite come

guadagni. In verità vorrei piuttosto estimare Lestiboudois un pessimo economista.

Un negoziante mio amico, avendo fatte due operazioni i resultati delle quali erano differentissimi, mi venne la curiosità di paragonare a quest'oggetto la contabilità di banco con quella della dogana interpretata dal Sig. Lestiboudois e sanzionata dai nostri seicento legislatori.

Il Sig. T.... spedì dall' Havre un bastimento per gli Stati Uniti carico di mercanzie francesi e specialmente di quelle che vanno sotto il nome di *Articoli di Parigi*; il tutto formava la somma di 200,000 franchi. Questa fu la cifra dichiarata in dogana. Giunti alla Nuova Orleans si trovò che il carico aveva avuta la spesa del 10 0/0, e pagato di diritti il 30 0/0; quindi ascese alla somma di 280,000 franchi. Fu venduto tutto col guadagno del 20 0/0 ossia di 40,000 franchi e produsse il totale di 320,000 franchi, — i quali dal consegnatario furono converfiti in cotoni. Questi cotoni ancora ebbero a soffrire la spesa del 10 0/0 per trasporto, assicurazioni, commissione ec.; di modo che al momento nel quale il nuovo carico entrò nell' Havre, ascendeva a 352,000 franchi; e questa fu la cifra registrata nei libri della dogana. In ultimo il Sig. T.... realizzò sopra questo cambio il 20 0/0 di utile, ossia 70,400 franchi; in altri termini, i cotoni furon venduti 422,400 franchi. —

Se il Sig. Lestiboudois lo vuole, posso inviargli un estratto dei libri del Sig. T.... e vedrà che nel *credito* al conto dei *guadagni e perdite*,

cioè come utili, vi figurano due articoli, uno di 40,000, l'altro di 70,000 franchi; ed il Sig. T.... è ben persuaso che relativamente a questi la sua contabilità non lo inganna.

Ora, cosa dicono al Sig. Lestiboudois le cifre che la dogana ha raccolte sopra questa operazione? Esse gli dimostrano che la Francia ha esportato 200,000 franchi e ne ha importato 352,000.; di qui l'onorevol deputato conclude « *che essa ha speso, dissipato i profitti di quello che in addietro aveva risparmiato, che si è ridotta al verde, che si è precipitata verso la sua rovina, che ha dato allo straniero* 152,000 *franchi del suo capitale.* »

Qualche tempo dopo il Sig. T.... spedì un altra nave egualmente carica di 200,000 franchi di prodotti del nostro lavoro nazionale. Il maleaugurato bastimento uscendo dal porto naufragò, e al Sig. T.... non rimase a fare altro che scrivere nei suoi libri due piccoli articoli formulati nel modo seguente:

Mercanzie diverse debbono a X, franchi 200,000 per compra dei differenti oggetti spediti con la nave N.

Profitti e perdite, debbono a mercanti diversi, franchi 200,000 per la perdita *definitiva e totale* del carico.

In questo tempo la dogana dal canto suo registrava 200,000 franchi nella partita delle *esportazioni*, e siccome essa non dovrà mai fare apparire niente su questo particolare nella partita delle *importazioni*, ne segue che il Sig. Lestiboudois e la Camera vedranno in questo naufragio un *profitto chiaro e netto* di 200,000 franchi per la Francia.

Da questo possiamo trarre ancora un'altra conseguenza, cioè, che secondo la teoria della bilancia del commercio la Francia ha un mezzo semplicissimo di raddoppiare ogni momento i suoi capitali. Può ottenerlo, gettandoli in mare dopo averli fatti passare di dogana; in questo caso le esportazioni saranno eguali alla somma dei suoi capitali; le importazioni nulle ed anche impossibili, e noi guadagneremo tutto ciò che inghiotte l'Oceano.

Questo è uno scherzo, diranno i protezionisti; è impossibile che noi diciamo simili assurdità. — Pur non ostante voi le dite, e che più monta, voi le effettuate, praticamente le imponete ai vostri concittadini per quanto dipende da voi.

A conoscer la verità bisognerebbe esaminare la bilancia del commercio *a rovescio* e calcolare il guadagno nazionale nel commercio esterno, dall'eccesso delle importazioni sulle esportazioni; — questo eccesso, detratte le spese, forma l'utile reale. Ma questa teoria che è la vera conduce direttamente alla libertà dei cambj. —

Questa teoria, o Signori, io ve la dò come tutte le altre che hanno formato subietto dei precedenti capitoli. Esageratela quanto vi piace, essa niente teme da questa prova. — Supponete, se ciò vi aggrada, che lo straniero ci inondi di ogni specie di mercanzie utili, senza inchiederci niente: che le nostre importazioni sieno innumerevoli, e *nulle* le esportazioni, io vi sfido a provarmi che noi saremo più poveri.

VII.

Supplica

Dei Fabbricatori di candele, lampade, candelieri, riverberi, smoccolatoi, spegnitoi, e dei produttori di sevo, olio, resina, alcool, e generalmente di tutto ciò che serve ad illuminare

Ai Sigg. Membri della Camera dei Deputati.

Signori

« Voi siete sulla buona strada. Voi non date ascolto a teorie astratte; l'abondanza e il buon mercato vi interessano poco. A voi stà precipuamente a cuore la sorte del produttore, volete francarlo dalla concorrenza straniera, in poche parole volete riserbare il *mercato nazionale* al *lavoro nazionale*.

« Noi vi offriamo una magnifica occasione di applicare la vostra..... come diremo? La vostra teoria? Nò, perchè niente è più ingannevole di una teoria; la vostra dottrina? il vostro sistema? il vostro principio? Ma le dottrine non vi piacciono, avete in orrore i sistemi, e quanto ai principj voi dichiarate che non ve ne hanno in economia sociale: diremo adunque la vostra pratica senza teoria e senza principj.

« Noi siamo soggetti alla intollerabile concorrenza di un rivale straniero, posto, a quanto ne sembra in condizioni tanto superiori alle nostre per la produzione della luce che *inonda* il nostro *mercato nazionale* ad un prezzo così ristretto che pare incredibile, poichè appena si fa vedere cessa la nostra vendita, tutti i consumatori ricorrono a lui, ed un vasto ramo di industria francese è immediatamente colpito da un completo ristagno. Questo rivale che non è altro che il Sole, ci fa una guerra così accanita che noi sospettiamo sia ad istigazione della perfida Albione (bel pensiero diplomatico per i nostri tempi!), tanto più che egli ha per quell'isola orgogliosa dei riguardi che non usa a noi.

« Supplichiamo adunque che piacciavi fare una legge che ordini si chiudano tutte le finestre, gli abbaini, i paraventi, imposte, cortine, stuoie, porticine, in una parola tutte le aperture, i buchi, i pertugj e le fessure per mezzo delle quali la luce del sole suole penetrare nelle case con pregiudizio delle belle industrie di cui abbiamo dotato il paese, il quale non potrebbe senza ingratitudine abbandonarci oggi ad una lotta tanto disuguale.

« Non vogliate, o Signori Deputati, riguardare la nostra domanda come una satira; almeno non la respingete senza aver dato ascolto alle ragioni che valgono a sostenerla.

« Primieramente, chiudendo per quanto è possibile ogni accesso alla luce naturale, se voi create in tal modo il bisogno della luce artificiale, quale industria nella nostra Francia non ne riceverà incoraggiamento diretto o indiretto?

« Se è maggiore il consumo del sevo, sarà maggiore il numero de' buoi e de' montoni e per conseguenza si moltiplicheranno le praterie artificiali, la carne, la lana, il cuoio, e sopratutto gli ingrassi, base di ogni ricchezza agricola.

« Se è maggiore il consumo dell'olio si estenderà la cultura del papavero, dell'olivo, del cavolo-rapa; queste piante ricche ma isterilenti gioveranno onde approfittare della fertilità che l'educazione del bestiame avrà comunicata al nostro terreno.

« Le nostre lande si cuopriranno di alberi resinosi. Numerosi sciami di api raccoglieranno sulle nostre montagne i tesori dei profumi che ora evaporano senza utilità, come i fiori da cui emanano. Non havvi adunque ramo d'agricoltura che non sia per avere un grande sviluppo.

« Lo stesso deve dirsi della navigazione; migliaia di vascelli andranno alla pesca della balena, ed in poco tempo avremo una marina capace di sostenere l'onore della Francia e di corrispondere alla patriottica suscettività dei supplicanti sottoscritti, mercanti di candele ec.

« Ma che cosa diremo dell'*articolo Parigi?* Voi vedrete come le indorature, i bronzi, i cristalli foggiati in candelieri, in lampade, in lustri, in candelabri, riempiranno vasti magazzini in paragone dei quali gli attuali non sono che botteghe.

« Tutti, fino al povero resinaio alla sommità della sua duna, o al triste minatore nel fondo della sua tetra galleria, tutti io dico, vedranno aumentarsi il loro salario e i mezzi di sussistenza.

« Vi piaccia riflettervi, o Signori, e rimarrete

convinti non esservi forse Francese, dall'opulento azionista d'Anzin sino al più umile venditore di *fiammiferi*, la condizione del quale non vada a migliorarsi dal successo della nostra domanda.

« Noi prevediamo le vostre obiezioni, o signori; ma non ce ne opporrete neppur una che non la ricaviate dai vecchi libri dei partigiani della libertà commerciale. Noi osiamo sfidarvi a pronunziare una sola parola contro di noi, la quale non si rivolga immediatamente contro voi stessi e contro il principio che dirige tutta la vostra politica.

« Ci direte forse, che se noi guadagniamo per questa protezione, non vi guadagnerà la Francia perchè il consumatore ne dovrà sopportare la spesa?

« Rispondiamo:

« Voi non avete il diritto di invocare gli interessi del consumatore; lo avete sacrificato ogni qualvolta si trova in conflitto col produttore. — Voi avete fatto ciò per *incoraggiare il lavoro*, per *accrescere il dominio del lavoro*. Per lo stesso motivo dovete farlo ancora.

« Voi stessi avete risposto all'obiezione. Quando vi si diceva: il consumatore è interessato alla libera introduzione del ferro, del carbone, del sesamo, del frumento, dei tessuti, ec.; — sì, dicevate, ma il produttore è interessato alla loro esclusione. — Ebbene, se i consumatori sono inressati ad ammettere la luce naturale, i produttori lo sono alla di lei interdizione.

« Ma, dicevate ancora, non bisogna separare il produttore dal consumatore. Se il fabbricatore guadagna mercè la protezione, egli farà guada-

gnare l'agricoltore; e l'agricoltura, se è prospera, somministra smercio all'industria. — Ebbene, se ci concederete il monopolio dell'illuminazione durante il giorno, primieramente compreremo grandi quantità di sevo, di olio, di carbone, di resina, di cera, di alcool, di argento, di ferro, di bronzi, di cristalli, per alimentare la nostra industria, ed inoltre noi ed i numerosi nostri provveditori, divenuti ricchi, consumeremo di più, e spargeremo l'agiatezza in tutti i rami del lavoro nazionale. »

« Direte forse che la luce del sole è un dono gratuito, e che rifiutare i doni gratuiti è lo stesso che rifiutare la ricchezza, sotto pretesto di incoraggiare i mezzi di acquistarla?

Ma badate che questo sarebbe un colpo mortale alla vostra politica; ricordatevi che sinora avete respinto il prodotto straniero, *perchè* si avvicina al dono gratuito, e *quanto più* gli si avvicina. Per secondare le esigenze degli altri monopolisti, voi non avevate che un *mezzo motivo;* per accogliere la nostra domanda avete un *motivo intiero*, e respingerla precisamente perchè è più *fondata* di quella degli altri, sarebbe come chi stabilisse l'equazione: $+ \times + = -$; in altri termini, sarebbe lo stesso che accumulare *assurdità* sopra *assurdità*.

« Il lavoro e la natura concorrono in proporzioni diverse, secondo i paesi ed i climi, alla creazione di un prodotto. La parte della natura è sempre gratuita; quella che costituisce il valore e si paga, è la parte del lavoro. »

« Se un arancio di Lisbona si vende a metà

di prezzo di un arancio di Parigi, ciò avviene perchè un calor naturale, quindi gratuito, fa per l'uno ciò che l'altro lo deve ad un calore artificiale, quindi costoso.

Però, quando un arancio ci giunge dal Portogallo, possiamo dire che esso ci è dato metà gratuitamente, metà a titolo oneroso, o in altri termini a *metà di prezzo*, relativamente a quello di Parigi. »

« Ora precisamente da questa *mezza gratuità* (mi si perdoni la parola) argomentate per escluderla. Voi dite: in qual guisa il lavoro nazionale potrebbe sostenere la concorrenza del lavoro straniero, quando il primo deve far tutto, ed a questo basta la metà della fatica, incaricandosi il sole del' rimanente? — Ma se la *mezza gratuità* vi determina a respingere la concorrenza, come mai la *gratuità intiera* vi persuaderebbe ad ammetterla? O voi non procedete logicamente, o, respingendo la mezza gratuità come nocevole al nostro lavoro nazionale, dovete respingere *a fortiori*, e con raddoppiato zelo la *gratuità* intiera. »

« Ripetiamolo: quando un prodotto, carbone di terra, ferro, frumento, tessuto, ci viene di fuori, e possiamo acquistarlo col minor lavoro che se lo facessimo noi stessi, la differenza è un *dono gratuito* che ci è dato, il quale è più o meno considerevole secondo che più o meno grande è la differenza. Esso è del quarto, della metà, dei tre quarti del valore dei prodotti, se lo straniero non ci domanda che i tre quarti, la metà, il quarto del pagamento. Esso è poi tanto completo, quanto

può esserlo allorchè il donatore, come nel caso del sole per la luce, non ci domanda niente. Trattasi di sapere, e determiniamo formalmente la questione, se volete per la Francia il benefizio del consumo gratuito, o i pretesi vantaggi della produzione onerosa.

Scegliete, ma siate logici, imperocchè respingendo come fate, il carbone di terra, il ferro, il frumento, i tessuti stranieri, *in proporzione* che il loro prezzo si avvicina *a zero*, quale incongruenza non sarebbe ammettere la luce del sole, il cui prezzo è *zero*, durante tutto il giorno? (1).

(1) L'illustre ed erudito Sig. March. Lodovico POTENZIANI, riproducendo questa *Supplica* nell'accreditato e celebre Giornale romano, il CONTEMPORANEO, vi faceva un'interessante aggiunta, che io stimo di far cosa gratissima, presentandola ai miei lettori. (Il Trad.)

Si vede che questa petizione è stata immaginata e dettata in un paese nel quale l'arte di domandare protezioni, monopolj e privative non è ancora perfetta. Perciò manca tutta la parte *morale*, *politica* e *sanitaria*, che deve e suol essere il principal fondamento dei monopolisti i quali sappiano davvero il loro mestiere. In un altro paese adunque, ove quest'arte fosse giunta alla sua perfezione, la domanda conterrebbe ancora le seguenti considerazioni morali, politiche e sanitarie.

« È un vero disordine, o Signori, che l'indiscreta luce del sole illumini tutto indistintamente. Si sa bene quanto importi alla pubblica morale che molte cose rimangano nelle tenebre, e non si veggano; imperocchè, in tal modo si evitano gli scandali, e le conseguenze dei cattivi esempj. Come ciò potrebbe mai ottenersi con la luce del sole, che senza alcuna discrezione penetra da per tutto e non può assoggettarsi a certo ed efficace regolamento? In-

vece la luce artificiale potendosi regolare a piacere, e bastando un soffio a spengerla servirà mirabilmente alla morale pubblica sia perchè può togliersi di mezzo là dove sono, o si fanno cose brutte e degne di restar fra le tenebre, affinchè non nascano scandali e cattivi esempj, sia col girarla, sia col moderarla in modo, secondo le circostanze da mostrar le cose nel lato buono e tenerle in ombra nel lato cattivo. Infatti la necessità di moderare la luce è stata sempre sentita dagli uomini, i quali contro il sole hanno inventato varj ripari, ma tutti insufficienti, finchè, come noi domandiamo, la sua luce non sia affatto interdetta e non vi si sostituisca l'artificiale.

Si arroge alla buona morale la politica. La luce del sole non bada nè a gradi, nè a dignità ed illumina egualmente i palagj dei grandi e i tugurj dei poveri, e così con funestissimo esempio offende l'ordine gerarchico, senza il quale nessuna società può esistere tranquilla e prospera. All'incontro la luce artificiale serve appunto a mantenere siffatte necessarie distinzioni sociali, dappoichè i grandi e i ricchi illuminano i loro palagj, e più li illuminano, più sono grandi e ricchi, mentre le classi inferiori debbono contentarsi di poche candele di pochi lumi, le infime di rimanere interamente all'oscuro.

Finalmente si abbia riguardo alla sanità pubblica. Basterà ricordare che la luce del sole è sempre eccessiva. Per tanto tutti procurano di ripararsene come meglio possono. Ora noi intendiamo di togliere la radice del male coll'escluderla e sostituire la luce delle nostre lucerne, e delle nostre candele, la quale ognuno secondo la forza e lo stato dei proprj occhi, potrà moderare a suo talento.

Se anche, o Signori, non vi fossero tutte le ragioni commerciali esposte di sopra, non dubitiamo, che ad escludere la luce del sole, ed ammettere la richiesta privativa della luce artificiale dovrebbe bastarvi che la morale pubblica, la politica, e la sanità pubblica che ne avrebbero vantaggio grandissimo, lo richieggono, siccome necessario rimedio a tanti scandali indispensabile alla tutela delle sociali gerarchie e alla provvida conservazione degli occhi umani. »

VIII.

Diritti differenziali.

Un povero contadino della Gironda aveva allevata con amore una vigna. Dopo molte fatiche e molti lavori avuta finalmente la sorte di raccogliere una misura di vino, dimentica che ogni goccia di quel nettare prezioso costava una goccia di sudore alla sua fronte. — Io lo venderò, dice a sua moglie, e col guadagno comprerò del filo col quale tu farai il corredo a nostra figlia.

L'onesto campagnuolo si porta alla città e si incontra con un Belgio ed un Inglese. Il Belgio gli dice: datemi la vostra misura di vino ed io in cambio vi darò quindici pesi di filo.

Si fa avanti l'Inglese e dice: datemi la vostra misura di vino ed io ve la cambierò in venti pesi di filo, perchè noi Inglesi filiamo a miglior mercato dei Belgi.

Un doganiere che trovavasi li presso, si volge al contadino dicendogli; — galantuomo fate il cambio col Belgio se vi accomoda, ma sono incaricato di impedirvelo coll'Inglese.

— Oh bella! dice il campagnuolo, credete voi che io possa contentarmi di quindici pesi di filo venuti da Bruselles, mentre potrei averne venti venuti da Manchester?

— Certamente; non vedete voi che la Francia vi scapita, se invece di quindici ricevete venti pesi di filo?

— Duro fatica a intenderlo, — risponde il vignaiuolo.

— Ed io a spiegarvelo, replica il doganiere: ma la cosa stà così perchè tutti i deputati, i ministri, giornalisti sono d'accordo su questo punto, che un popolo più si impoverisce quanto più riceve in cambio di una data quantità dei suoi prodotti. —

Il contratto fu concluso col Belgio. La figlia del campagnuolo non ebbe che tre quarti del suo corredo, e quella buona gente dimanda tuttora, — in qual modo ci possiamo danneggiare ricevendo quattro piuttosto che tre, — e come mai uno sia più ricco con tre dozzine di salviette che con quattro.

IX.

Scoperta immensa!!!

Oggi che tutti gli ingegni sono occupati a cercare mezzi economici di trasporto;

Oggi, che per effettuare tali mezzi economici si livellano strade, i fiumi si riducono a canali, si perfezionano i battelli a vapore, si lega Parigi a tutte le frontiere mercè una stella di ferro, e con sistemi di trazione atmosferici, idraulici, pneumatici, elettrici ec.;

Oggi finalmente che tutti (almeno io credo) con ardore e sincerità si affaticano a sciogliere questo problema; —

« *Far sì che il prezzo delle cose nel luogo del*

consumo si avvicini, per quanto è possibile, al prezzo che esse hanno nel luogo della produzione. »

Io crederei rendermi colpevole verso il mio paese, verso il mio secolo, verso me stesso, se più a lungo tenessi nascosta la maravigliosa scoperta che ho fatto.

Per quanto le illusioni degli inventori abbiano un bell'essere proverbiali, pure io ho la piena certezza di aver trovato un mezzo infallibile perchè i prodotti di tutto il mondo giungano in Francia, e reciprocamente, con considerevole riduzione di prezzo.

Infallibile! e questo non è che uno dei tanti pregi della mia sorprendente invenzione.

Essa non richiede nè progetti, nè studj preparatorii, nè ingegneri, nè macchinisti, nè impresarj, nè capitali, nè azionisti, nè soccorsi del governo!

Essa non presenta pericoli di naufragio, di esplosioni, di investimenti, di incendii o d'altro!

Può mettersi in pratica da un momento all'altro!

Finalmente, e questa sarà la sua più bella raccomandazione al pubblico, essa non aggraverà di un centesimo il bilancio di previsione; — non aumenterà il ruolo degli impiegati e le esigenze degli uffizi; — non costerà la libertà di alcuno, ma — produrrà effetti contrarj.

Io debbo all'osservazione e non al caso la mia scoperta. Ecco come.

Voleva risolvere la seguente questione:

« Perchè una cosa fatta a Bruselles, per esempio, costa più cara quando è arrivata a Parigi? »

Non ho tardato ad accorgermi che questo avviene dall'esservi tra Parigi e Bruselles *ostacoli* di più specie. In primo luogo la *distanza* che non può superarsi senza fatica e senza perdita di tempo, alle quali cose bisogna sottomettervisi o pagare perchè altri le sopportino. Inoltre incontransi fiumi, paludi, ineguaglianze di terreno, fango, e altre *difficoltà* da vincere, e queste si superano con argini, ponti, strade, diminuendo la resistenza con selciati, lamine di ferro, ec. Ma tutte queste cose costano e bisogna che l'oggetto trasportato sopporti la sua parte delle spese. Trovansi ancora ladri sulla strada, quindi necessità di gendarmi, della polizia ec.

Ora, fra questi ostacoli ve ne ha uno che noi stessi abbiamo creato con molte spese tra Bruselles e Parigi; voglio parlare di quegli uomini posti in agguato lungo la frontiera, armati sino ai denti e incaricati di opporre delle *difficoltà* al trasporto delle mercanzie da uno ad altro paese: questi chiamansi *Doganieri*, ed operano precisamente nel senso stesso che il fango e le rotaie; ritardano, impastojano e contribuiscono a quella differenza per noi avvertita fra il prezzo di produzione e il prezzo di consumo, differenza che ci eravamo proposti di attenuare quanto più si poteva.

Ecco risoluto il problema. Diminuite le tariffe. — Voi avrete fatto la strada ferrata del Nord senza che vi costi alcun che; risparmierete grossi stipendj, e comincerete fino dal primo giorno a mettervi un capitale in cassa.

Veramente io dimando a me stesso, per quale stravagante bizzaria noi ci siamo determinati a pagare molti milioni col fine di distruggere gli *ostacoli naturali* che si intromettono tra la Francia ed i paesi esteri, e nello stesso tempo a pagare molti altri milioni per sostituire ai naturali degli *ostacoli artificiali* che hanno esattamente gli stessi effetti, dimodochè, l'ostacolo creato e quello distrutto paralizzandosi vicendevolmente, le cose vanno come prima, e il resultamento dell'operazione è una doppia spesa.

Un prodotto Belgico a Bruselles vale 20 franchi, a Parigi 30 a cagione delle spese di trasporto. Un prodotto simile creato dall'industria parigina vale 40 franchi. Che cosa facciamo noi?

Primieramente mettiamo un diritto di 10 franchi almeno sul prodotto belgico onde alzare fino a 40 franchi il suo prezzo di costo a Parigi, e paghiamo numerose guardie perchè non sfugga a tale diritto, di modo che nel passaggio è caricato di 10 franchi pel trasporto, e 10 per la tassa.

Ciò fatto, ecco il nostro ragionamento: questo trasporto da Bruselles a Parigi che costa 10 franchi è molto caro. Spendiamo due o trecento milioni in strade ferrate e lo ridurremo a metà. Evidentemente noi avremo ottenuto che il prodotto belgico si venderà a Parigi 35 franchi, cioè:

20 franchi, prezzo a Bruselles.
10 — diritto.
5 — porto ridotto dalla strada ferrata.

35 franchi, totale o prezzo di costo a Parigi.

E non avremmo forse ottenuto lo stesso resultamento diminuendo di 5 franchi la tariffa? Infatti

20 franchi, prezzo a Bruselles.
5 — diritto ridotto.
10 — porto per le strade ordinarie.

35 franchi, totale, o prezzo di costo a Parigi.

In tal modo noi avremmo risparmiati 200 milioni che tanti ci costa la strada ferrata, oltre le spese della sorveglianza doganale le quali debbono diminuire in proporzione che diminuisce l'incoraggiamento al contrabbando.

Ma si obietta: il diritto è necessario onde proteggere l'industria parigina. — Sia pure; ma allora non distruggetene l'effetto con la vostra strada ferrata.

Imperocchè, se persistete a volere che il prodotto belgico costi 40 franchi come quello di Parigi, sarà d'uopo alzare la tassa fino a 15 franchi, per avere

20 franchi, prezzo a Bruselles.
15 — diritto protettore.
5 — porto sulla strada ferrata.

40 franchi, totale a prezzi agguagliati.

Ma allora, io domando, sotto questo aspetto qual'è l'utilità della strada ferrata?

In verità, non è cosa umiliante per il secolo XIX lo apparecchiare alle future generazioni

lo spettacolo di simili puerilità poste in pratica con una imperturbabile disinvoltura? Essere ingannati da altri è cosa spiacevole; ma impiegare il vasto sistema rappresentativo a ingannar se medesimi, a ingannarsi doppiamente e in un affare di calcolo, ecco ciò che basterà a rintuzzare un poco l'orgoglio del *secolo dei lumi*.

X.

Reciprocità.

Noi abbiamo veduto che tutto ciò che nel tragitto rende gravoso il trasporto, opera nel senso della protezione, oppure se così vuolsi, la protezione opera nel senso di ciò che rende gravoso il trasporto.

Adunque non andiamo errati dicendo che una tariffa è un pantano, un ginepraio, una lacuna, un'erta balza, in una parola *un ostacolo,* che ha per effetto di aumentare la differenza del prezzo di consumo al prezzo di produzione; è del pari incontestabile che un pantano ed una palude sono vere tariffe protettrici.

Vi sono alcuni (pochi è vero, ma pure vi sono) i quali cominciano a comprendere che gli ostacoli per quanto sieno artificiali, non cessano però di essere ostacoli; e che il nostro ben essere deve guadagnar più dalla libertà che dalla protezione, e ciò appunto per la stessa ragione che un canale

è ad esso più vantaggioso « di una via arenosa, erta e malagevole ».

Ma essi dicono; è necessario che questa libertà sia reciproca. Se noi atterriamo le nostre barriere di faccia alla Spagna, senza che la Spagna le atterri in faccia a noi, è evidente che noi saremmo i sacrificati. Facciamo adunque dei *trattati di commercio* sulle basi di una giusta reciprocità, concediamo affinchè ci venga concesso, facciamo il *sacrifizio* di comprare per ottenere il vantaggio di vendere.

Coloro che fanno tali ragionamenti, lo sappiano o no, io gliel dico con dolore, ritrovansi appunto nella teoria della protezione; soltanto sono un poco più inconseguenti dei puri protezionisti, come questi sono più inconseguenti dei protezionisti assoluti.

Io lo dimostrerò con un apologo.

Stulta e Puera.

Stulta e *Puera* sono due città; niente importa saper dove. Esse costruirono con gran dispendio una strada che le congiungeva insieme; quando questa fu al suo termine, *Stulta* disse a se stessa: Ora, *Puera* m' inonda con i suoi prodotti; bisogna porvi riparo. — A far ciò crea e paga un corpo di *ritardatori* (enrayeurs) così denominati perchè avean per scopo di opporre degli ostacoli ai cariaggi provenienti da *Puera*. Poco dopo anche *Puera* ebbe un corpo di *ritardatori*.

Dopo alcuni secoli, i lumi avendo assai progredito, la intelligenza di *Puera* crebbe tanto da farle conoscere che questi ostacoli reciproci sarebbero stati reciprocamente dannosi. Essa spedisce un diplomatico a *Stulta*, il quale salvo la fraseologia officiale perora in questo senso:

« Noi abbiamo costrutto una strada e adesso la impacciamo con degli ostacoli. Ciò è assurdo. Sarebbe stato meglio lasciar le cose nel loro pristino stato, che noi non avremmo avuto a pagare, prima la strada e quindi gli imbarazzi. In nome di *Puera* io vengo a proporvi, non già di rinunziare tutto ad un tratto a questi mutui ostacoli che ci siamo opposti, lo che sarebbe agire secondo un principio, e noi al pari di voi disprezziamo i principj, ma io vi propongo d' attenuare d'alcun poco questi ostacoli, avendo cura di ponderare equamente a questo riguardo i nostri respettivi *sacrifizj.* » —

Così parla il diplomatico. *Stulta* chiede tempo a riflettere; uno ad uno consulta tutti i suoi fabbricanti, i suoi agricoltori; finalmente in capo a qualche anno dichiara rotte le trattative.

A questa nuova gli abitanti di *Puera* adunano consiglio. Un vecchio (si è avuto sempre il sospetto che fosse stato comprato da *Stulta*) sorge e dice:

« Gli ostacoli creati da *Stulta* nuocciono alle nostre vendite; e questa è una disgrazia. Gli ostacoli che noi stessi abbiamo creati nuocciono alle nostre compre; questa pure è una disgrazia. Non possiamo impedire la prima, ma la seconda dipende da noi. Liberiamoci almeno da una, se non possiamo allontanarle ambedue. Sopprimiamo i

nostri *ritardatori* senza pretendere che *Stulta* faccia altrettanto. Una qualche volta certamente essa imparerà a far meglio i suoi calcoli. »

Un secondo consigliere, uomo di pratica e di fatti, scevro di principj, ammaestrato dalla vecchia esperienza degli avi, risponde:

« Non diamo ascolto a costui; esso delira, è un teorico, un novatore, un utopista, un economista, un *Stultomaniaco*. Noi tutti saremmo perduti ove gli imbarazzi della strada non fossero bene agguagliati, equilibrati e calcolati fra *Stulta* e *Puera*. Sarebbevi maggior difficoltà per *andare* che per *venire*, per esportare che per importare. Noi saremmo relativamente a *Stulta* nelle medesime condizioni di inferiorità nelle quali ritrovansi l'Havre, Nantes, Bordò, Lisbona, Londra, Amburgo, la Nuova Orleans, rapporto alle città situate alle sorgenti della Senna, della Loira, della Garonna, del Tago, del Tamigi, dell'Elba, del Mississipi, perchè maggiori sono le difficoltà a salire che a discendere i fiumi.

(Una voce:) — Le città poste alle imboccature hanno prosperato più di quelle che trovansi alle sorgenti.

— Questo non è possibile.

— (La medesima voce): Ma pure è così.

— Ebbene esse hanno prosperato contro le regole. »

Un ragionamento così concludente scuote l'assemblea. L'oratore convince pienamente parlando di indipendenza nazionale, d'onore nazionale, di dignità nazionale, di lavoro nazionale, di inon-

dazione di prodotti, di tributi, di concorrenza micidiale: a dirla in breve, li induce a conservare gli ostacoli, e se voi ne avete la curiosità, io vi posso condurre in un certo paese ove vedreste con i vostri occhi, cantonieri e ritardatori lavorare con la migliore intelligenza del mondo, per decreto della medesima assemblea legislativa e a spese degli stessi contribuenti, gli uni a ripulire la strada, gli altri ad impacciarla.

XI.

Prezzi assoluti.

Volete giudicare fra la libertà e la protezione? Volete apprezzare l' importanza di un fenomeno economico? Ricercate i suoi effetti *sopra l' abbondanza o la rarità delle cose, e non sopra l'alzata o abbassamento dei prezzi.* Diffidate dei *prezzi assoluti;* essi vi condurranno in un laberinto inestricabile.

Il sig. Matteo di Dombasle dopo avere stabilito che la protezione rincara le cose, aggiunge:
« Il prezzo eccessivo aumenta le spese della
« vita e *per conseguente* il prezzo del lavoro, ed
« ognuno ritrova nell'eccedente del prezzo dei suoi
« prodotti l' eccedente del prezzo delle sue spese.
« Per tal modo se tutti pagano come consumatori,
« tutti egualmente ricevono come produttori. »

È evidente che potrebbesi ritorcere l' argomento e dire:

« Se tutti ricevono come produttori, tutti pa-
« gano come consumatori. »

Cosa si vuol provare con questo? che la protezione *permuta* inutilmente e ingiustamente la ricchezza. Altrettanto fa la spogliazione.

Ad ammettere inoltre che questo vasto apparecchio abbia in mira semplici compensazioni, è necessario aderire al *per conseguente* del sig. di Dombasle, ed assicurarsi che il prezzo del lavoro si inalzi col prezzo dei prodotti protetti. Questa è una questione di fatto che io rimando al sig. Moreau di Jonnès; piaccia ad esso ricercare se la misura dei salarj abbia progredito come le azioni delle miniere d'Anzin. Io per me non lo credo, imperocchè sono d'opinione che il prezzo del lavoro, come ogni altro, sia regolato dal rapporto dell'offerta alla dimanda. Ora io comprendo bene come la *restrizione* diminuisca l'offerta del carbone di terra, e quindi ne inalzi il prezzo; ma non comprendo tanto chiaramente che essa aumenti la dimanda del lavoro in modo da migliorare la misura dei salarii; e tanto meno lo comprendo in quanto che la quantità del lavoro dimandato dipende dal capitale disponibile. Ora, la protezione può certamente *permutare* i capitali, estenderli da un'industria a un'altra, ma non accrescerli di un obolo.

Questa questione essendo del più alto interesse, verrà esaminata in altro luogo. Riprendo i *prezzi assoluti* e dico che qualunque assurdità può rendersi singolare con ragionamenti simili a quello di Dombasle.

Immaginatevi che una nazione isolata possedendo una data quantità di numerario si diverta ad abbruciare ogni anno la metà di tutto ciò che essa produce. Io mi assumo di provare con la teoria di Dombasle che essa non sarà meno ricca.

In fatti, in conseguenza dell' incendio tutte le cose raddoppieranno di prezzo, e gli inventarj fatti, prima e dopo la disgrazia, offriranno esattamente lo stesso valore *nominale*. In questo caso chi avrà perduto? — Se Giovanni paga il drappo più caro, egli vende assai più caro il suo grano; e se Pietro perde sopra la compra del grano, si rifà sulla vendita del proprio drappo. « Ciascuno (dirò io) « ritrova nell'eccesso del prezzo dei suoi prodot- « ti, l' eccesso della somma delle sue spese, e se « tutti pagano come consumatori, tutti egualmente « ricevono come produttori. »

Ma tutto questo sa più di enimma che di scienza; ecco la verità ridotta alla sua più semplice espressione: che gli uomini distruggano il drappo e il grano con l' incendio o con l'uso, l'effetto è lo stesso *in quanto ai prezzi*, ma non *in quanto alla ricchezza*, imperciocchè la ricchezza o il ben essere consiste precisamente nell'uso delle cose.

Nel modo stesso, la restrizione diminuendo l' abbondanza delle cose può alzarne tanto il prezzo, che ciascuno se vi aggrada sia egualmente ricco, *numerariamente parlando*. Ma nel punto di vista della soddisfazione dei bisogni, tornerà lo stesso il fare apparire in un inventario tre ettolitri di grano a 20 franchi, o quattro ettolitri a 15 franchi, essendo sempre il resultato di 60 franchi?

Io non mi stancherò di richiamare i Protezionisti a questo punto di vista della consumazione, perchè qui è il termine di tutti gli sforzi, la soluzione di tutti i problemi. Io sempre dirò loro: non è vero forse che la restrizione essendo impedimento ai cambj, limitando la division del lavoro, costringendolo a combattere le difficoltà di posizione e di temperatura, diminuisce alla fine la quantità prodotta da una somma di sforzi determinati? Che cosa importa, che la minima quantità prodotta sotto il regime della protezione abbia il medesimo *valor nominale* della più gran quantità prodotta sotto il regime della libertà? L'uomo non vive *di valori nominali*, ma di prodotti reali, e più vi hanno di questi prodotti, qualunque ne sia il prezzo, tanto più è ricco.

Scrivendo queste cose, non mi aspettava mai di trovare un anti-economista sufficientemente buon logico, per ammettere esplicitamente che la ricchezza dei popoli dipende dal valore delle cose fatta astrazione dalla loro abbondanza. Ecco ciò che io leggo nel libro del sig. di Saint-Chamans (pag. 210.)

« Se 15 milioni di mercanzie vendute agli « stranieri sono tolte dal prodotto ordinario, cal- « colato 50 milioni, i 35 che rimangono di mercan- « zie, non potendo essere sufficienti per le dimande « ordinarie, aumenteranno di prezzo e si alzeranno « al valore di 50 milioni. In questo caso la ren- « dita del paese presenterà 15 milioni di più di « valore.... Il paese avrà adunque un aumento « di ricchezze di 15 milioni, l'ammontare preciso « dell'importazione del numerario. »

Quest'idea è veramente ridicola! Se una nazione in un anno ha avuto una rendita di 50 milioni fra raccolte e mercanzie, basterà che ne venda un quarto allo straniero per essere più ricca di un quarto! Dunque, se ella ne vendesse la metà, della metà aumenterebbe la sua fortuna! e se ella cambiasse in scudi il suo ultimo pelo di lana ed il suo ultimo granello di grano, porterebbe la sua rendita a 100 milioni! Singolar maniera di arricchirsi producendo l'infinita carestia con la rarità assoluta!

Del resto, volete voi giudicare delle due dottrine? assoggettatele alla prova dell'esagerazione.

Secondo la dottrina del Sig. di Saint-Chamans, i Francesi sarebbero ricchissimi, cioè provvisti di tutte le cose con la millesima parte dei loro prodotti annuali, perchè essi costerebbero mille volte di più.

Secondo la nostra, i Francesi sarebbero infinitamente ricchi, se i loro prodotti annuali fossero di un'abbondanza infinita e per conseguenza senza alcun valore.

XII.

La protezione aumenta il prezzo dei Salarj?

Un ateo declamava un giorno contro la religione, contro i preti e contro Dio: Un tale, poco ortodosso anch'egli, all'udirlo disse: Se voi continuate, mi convertirete.

Allo stesso modo quando tu ascolti questi imberbi scribacchiatori, romanzieri, riformatori, facitori di appendici, tutti spiranti ambra e muschio, pieni fino al gorgozzule di gelati e sciampagna, recanti nel loro portafoglio i Ganeron, i Nord e i Mackenzie, o dimandando che si cuoprino d'oro le loro invettive contro l'egoismo e l'individualismo del secolo; quando, io dico, tu gli intendi declamare contro la durezza delle nostre istituzioni e gemere sulla sorte dei salariati e dei proletarj; quando li vedi inalzare al cielo gli occhi impietositi alla veduta della miseria delle classi laboriose (miseria o che non visitarono giammai, o se pure per poterla dipingere onde trarne guadagno), sei ben tentato di dir loro: Se a questa guisa continuate mi renderete bene indifferente alla sorte degli operai.

Oh! l'affettazione, l'affettazione! la nauseante malattia del secol nostro! Operai, se un uomo grave, se un sincero filantropo ha delineato la vostra povertà, se il di lui libro ha portato negli

animi la commozione, ditemi, non è egli vero che subitamente una turba di riformatori, avidi come gli avvoltoj, vi si getta sopra e ne fa sua preda? Non è egli vero che sotto cento forme si ripete quanto in questo libro è detto, si esagera, si stampa e ristampa fino al disgusto e al ridicolo? E quali sono i grandi rimedj che da costoro vi si apparecchiano! Oh le sonore parole! Organizzazione! Associazione! e così vi adulano, vi lusingano, e per poco non vi pareggiano agli schiavi; tanto che lo stesso uomo dabbene e grave è per sentire vergogna di abbracciare la vostra causa, bene si accorgendo che non saprebbe introdurre un'idea sensata in mezzo a queste insipide declamazioni.

Ma lungi da noi questa indifferenza; chè l'affettazione che la provoca non potrebbe in modo alcuno giustificare.

Operai! la vostra situazione è ben singolare; voi siete ad ogni momento spogliati come io proverò.....ma nò; io ritiro questa parola; il mio dire non sia macchiato da alcuna espressione violenta e falsa forse in questo senso che la spogliazione, avviluppata nei sofismi che la velano, si esercita, è necessario dirlo, e contro voglia dello spogliatore e con l'assentimento dello spogliato. Ma finalmente vi si toglie la giusta ricompensa della vostra fatica e non vi è alcuno il quale si occupi a farvi rendere *giustizia;* oh! se a consolarvi bastassero le clamorose invocazioni alla filantropia, alla carità impossente, alla elemosina degradante, se bastassero queste grandi

parole — *organizzazione*, *comunismo*, *fanlesteri* — vi dico io, che voi operai non avreste più oltre a desiderare. Ma la *giustizia*, la semplice *giustizia*, chi è mai che pensi a rendervela? E niente dimeno non sarebbe *giusto* che voi dopo una lunga giornata di fatiche, dopo avere avuto il vostro modico salario, poteste cangiar questo contro la più gran somma di soddisfazioni che vi fosse dato di ottenere volontariamente da chiunque su questa terra?

Un giorno forse vi parlerò io pure di associazione, di organizzazione, e vedremo allora quello che voi avrete da aspettarvi da queste chimere, dalle quali voi vi lasciate trasportare per una falsa via.

Intanto considerate meco se egli non sia vero che si commette contro di voi *ingiustizia* obbligandovi per legge a comprare dalle tali persone piuttosto che dalle tali altre, le cose che sono alla vostra vita necessarie; cioè a dire il pane, il companatico, il vestito ec.; o in altri termini, considerate se sia *giusta cosa* di determinarvi il prezzo artificiale che dovete pagare.

È egli vero che la protezione, la quale, come si confessa, vi fa pagare più care tutte le cose ed in ciò vi nuoce, alza proporzionatamente il prezzo dei vostri salarj?

Da qual cosa dipende il prezzo dei salarj?

Con molta energia lo ha detto uno dei vostri partigiani: Quando due operai vanno in cerca di un capo–maestro, i salarj abbassano; si inalzano quando due capi–maestri vanno in cerca di un operaio.

Concedetemi, per esser breve, d'usare la seguente frase più scientifica si, ma forse meno chiara: « Il prezzo dei salarj dipende dal rapporto dell'offerta alla dimanda del lavoro. »

Ora, da che dipende l'*offerta* delle braccia?

Dal numero che ve ne ha nel luogo; e sopra questo primo elemento la protezione non ha forza alcuna.

Da che dipende la *dimanda* delle braccia?

Dal capitale nazionale disponibile. Ma una legge che dice; « non si riceverà più il tal prodotto dall'estero, ma si farà nel paese » aumenta essa il capitale? Nò certamente. Essa lo trae da un luogo per spingerlo in un altro, ma non l'aumenta di un picciolo. — Adunque essa non accresce la dimanda delle braccia.

Ci viene additata con orgoglio una tal fabbrica.— Questa forse è fondata e si mantiene con capitali piovuti dalla luna? Nò; è stato necessità sottrarli o all'agricoltura, o alla navigazione, o all'industria dei vini. — Ed ora si intende bene, il perchè, dopo il regime delle tariffe protettrici, se trovansi operai in maggior quantità nelle gallerie delle nostre miniere e nei subborghi delle nostre città manifatturiere, si trovano anche minori marinari nei nostri porti, minori lavoratori e vignajuoli nei nostri campi e nelle nostra castella.

Potrei ragionare a lungo su questo tema; ma stimo più opportuno lo studiarmi a farvi comprendere il mio pensiero con un esempio.

Un campagnuolo aveva un fondo di terra di venti jugeri che gli costituiva un capitale di 10,000

franchi; divise il suo possesso in quattro parti e vi stabilì l'avvicendamento o assolamento nel modo che appresso; 1 granturco; 2 grano; 3 trifoglio; 4 segale. Per se e per la sua famiglia gli abbisognava una porzione assai modica di grano, di carne, dei latticinj che produceva il podere, e il di più lo vendeva per comprare olio, lino, vino, ec. — La totalità del suo capitale ogni anno era distribuita in stipendj, salarj, pagamenti di conti agli operai del vicinato. Questo capitale ritornava con le vendite, e anche si accresceva d'anno in anno, e il nostro campagnuolo, sapendo benissimo che un capitale non produce niente se non quando è posto in opra, faceva godere alla classe degli operai di questi aumenti annuali che da esso eran consacrati a far cinte di muri, in diveltare, e in miglioramenti dei suoi istrumenti aratorj e nelle fabbriche del podere. Era provvido in depositarne alcune riserve presso il banchiere della vicina città, ma questi però non le lasciava morte nel suo scrigno; le imprestava a degli armatori, a intraprenditori di opere utili, dimodochè esse andavano sempre a risolversi in salarj.

Dopo un dato tempo il campagnuolo venne a morte, e il figlio andato subitamente al possesso dell'eredità, così prese a ragionare:

Fa d'uopo confessare che mio padre è stato ingannato tutto il tempo di sua vita. Comprava dell'olio e intanto pagava il *tributo* alla Provenza, mentre la nostra terra può a tutto rigore far vegetare gli olivi. — Comprava vino, lino, aranci e pagava il *tributo* alla Bretagna,

alle isole d'Hyeres, al Medoc, mentre che la vigna, la canapa e l'arancia possono bene o male produrre qualche cosa presso di noi. — Pagava il *tributo* al mugnaio, al tessitore, quando i nostri domestici possono tessere il nostro lino, e macinare il nostro grano fra due pietre. — Egli si rovinava, e inoltre faceva guadagnare ai forestieri i salarj che avrebbe facilmente sparso all'intorno di se. —

Forte di questo ragionamento il nostro insensato erede cambia l'assolamento del fondo; lo divide in venti spazj. In uno vi coltiva l'olio, in un altro il gelso, nel terzo il lino, la vigna nel quarto, il grano nel quinto ec. ec. In questo modo giunge a provvedere la sua famiglia di tutte le cose e a rendersi *indipendente*. Egli non ritirava più nulla dalla circolazione generale, ma è pur vero che egli non vi poneva più cosa alcuna. Per questo divenne egli più ricco? Nò, perchè la terra non era atta alla cultura della vigna, il clima si opponeva alla vegetazione dell'olivo, e in ultimo, la famiglia era assai meno provvista di tutte queste cose di quello che lo fosse quando il padre le acquistava per mezzo dei cambj.

Gli operai non ebbero neppur essi più lavoro come una volta. Dovevansi coltivare ben sedici spazj più di suolo, è vero, ma questi erano cinque volte più piccoli; si produceva dell'olio, ma si produceva meno grano; non si comprava più lino, ma non vendevasi neppure più segale. — D'altronde il proprietario non poteva spendere in salarj più del suo capitale, ma questo lungi dall'aumentarsi con

la nuova distribuzione delle terre, continuamente andava decrescendo. Una gran parte si stanziava in fabbriche e utensili senza numero, indispensabili per chi vuole intraprender tutto. Da questo ne risultò che l'offerta delle braccia rimase la medesima, ma i mezzi di pagarle cominciarono a mancare e forzatamente vi ebbe riduzione di salarj.

Ecco l'immagine di ciò che accade presso una nazione che si isola col regime proibitivo. Convengo che essa moltiplichi il numero delle sue industrie, ma ne diminuisce l'importanza; essa si dà, per così dire, un *assolamento industriale* più complicato ma non più fecondo, anzi meno, poichè il medesimo capitale e la stessa mano d'opera vi si uniscono a molte più difficoltà naturali. Il suo capitale fisso assorbe una maggior parte del suo capitale circolante, cioè una maggior parte dei fondi destinati ai salarj. Quello che ne resta a ben diramarsi, non aumenta la massa. Questo è simile all' acqua di uno stagno che credesi averla resa più abbondante perchè distribuita in una moltitudine di serbatoj, essa tocca il suolo in molti punti e presenta maggior superficie al sole; e non ci accorgiamo che appunto per questo essa si assorbe, si evapora e si perde.

Dati il capitale e la mano d'opera, essi creano una massa di prodotti tanto più piccola quanti maggiori ostacoli rincontrano. Non è più incerto che le barriere internazionali forzando, in ciascun paese, questo capitale e questa mano d'opera a vincere maggiori difficoltà di clima e di temperatura, è minore il resultato generale di pro-

dotti creati, o ciò che torna lo stesso, minori sono le soddisfazioni ottenute dall'umanità. Ora, se vi ha diminuzione generale di soddisfazioni, come la vostra parte, o operaj, si troverà aumentata? Dunque, i ricchi, quelli che fanno la legge, avranno disposte le cose in modo che non solamente essi subiranno il loro prorata della diminuzione totale, ma anche che la loro porzione di già ridotta si ridurrà ancora da tutto quello che si aggiunge, dicono essi, alla vostra? Questo è possibile? E egli credibile? qui havvi una generosità sospetta e voi opererete saggiamente rigettandola.

XIII.

Teoria — Pratica.

Come partigiani della libertà dei cambj siamo accusati di esser teorici, e di non far gran caso della pratica.

« Qual terribile prevenzione contro il Sig. Say, dice Ferrier (1), l'esservi una lunga serie di amministratori distinti, ed una lega autorevole di scrittori i quali hanno veduto diversamente da esso! ed il Say medesimo non lo dissimula. Ascoltiamolo.

« È stato detto, in appoggio dei vecchi errori,
« essere necessario che vi sia qualche fondamento
« a idee così generalmente adottate da tutte le

(1) *De l'administration commerciale opposée a l'économie politique*, page v.

« nazioni. Non devesi sospettare delle osservazioni
« e dei ragionamenti che abbattono ciò che è stato
« ritenuto per fermo fino a oggi, ciò che è stato
« ritenuto per certo da tanti uomini che venivano
« raccomandati dai loro lumi e dalle loro inten-
« zioni? Questo argomento, io lo confesso, me-
« rita di fare una profonda impressione, e po-
« trebbe spargere il dubbio sopra i punti più
« incontestabali, se non avessimo veduto successi-
« vamente le opinioni le più basse, e che per tali
« sono ora generalmente riconosciute, essere ri-
« cevute e professate da tutti per un lungo volgere
« di secoli. Non è molto tempo che tutte le na-
« zioni dalla più incolta alla più illuminata, e
« che tutti gli uomini dal facchino al più sapiente
« filosofo, ammettevano quattro elementi. Niuno
« pensò mai di contestare questa dottrina, che non
« pertanto è falsa; talmente che oggi giorno non
« vi ha il più piccolo naturalista il quale non si
« screditasse riguardando la terra, l'aria, l'acqua
« e il fuoco come elementi. »

Il Sig. Ferrier fa la seguente osservazione sopra un tal ragionamento.

« Se il Sig. Say crede di rispondere in tal modo alla gravissima obiezione che si è proposta, prende uno strano abbaglio. Che uomini d'altronde chiarissimi siensi ingannati per molti secoli sopra un punto qualunque d'istoria naturale, questo si comprende bene, ma non prova niente. L'acqua, l'aria, la terra, il fuoco, elementi o nò, erano essi meno utili all'uomo? . . . . Questi errori mancano di conseguenze; non arrecano disor-

dini, non infondono angustia allo spirito, non pregiudicano interesse alcuno; e per tutte queste ragioni essi potrebbero senza inconvenienti durare delle migliaia d'anni. Il mondo fisico adunque cammina come se' e' non esistessero. Ma può avvenire altrettanto degli errori che colpiscono il mondo morale? Può concepirsi che un sistema d'amministrazione che fosse assolutamente falso, e per conseguente nocivo, possa essere seguito nello spazio di molti secoli e presso molti popoli col consenso generale di tutti gli uomini dotti? Sarà facile il dimostrare come un tal sistema potrebbe legarsi con la prosperità ognor crescente delle nazioni? Il Sig. Say confessa che l'argomento da esso combattuto è degno di fare una profonda impressione: sì certamente, e questa impressione rimane, perchè il Sig. Say, più presto l'ha aumentata che distrutta. »

Sentiamo ora il Sig. di Saint-Chamans:

« Non fu prima della metà dell'ultimo secolo,
« di quel secolo XVIII in cui tutte le materie, tutti
« i principj ineccezionabili, furono lasciati alla
« discussione degli scrittori, che questi fornitori di
« idee *speculative* applicate a tutto senza essere
« applicabili a nulla cominciarono a scrivere in
« economia politica. Per lo innnanzi esisteva un
« sistema d'economia politica non scritto, ma *pra-*
« *ticato* dai governi: dicesi che Colbert ne fosse
« l'inventore, e costituiva la regola di tutti gli stati
« d'Europa; ma ciò che havvi di più singolare, lo
« è tuttora, malgrado gli anatemi e il disprezzo,
« malgrado le scoperte della scuola moderna. Que-

« sto sistema dai nostri scrittori denominato *Si-*
« *stema mercantile*, consisteva . . . . . in contrariare
« con proibizioni o diritti d' entrata i prodotti stra-
« nieri che potevano portar la rovina alle nostre
« manifatture con la loro concorrenza..... Dagli
« economisti di tutte le scuole questo sistema è
« stato dichiarato per dappoco, assurdo, proprio
« a impoverire tutto il paese (1): egli è stato ban-
« dito da tutti i libri, ridotto a rifugiarsi nella
« *pratica* di tutti i popoli, e non sa concepirsi
« come per ciò che tiene alla ricchezza delle
« nazioni, i governi non siensi rapportati ai sa-
« pienti autori piuttosto che alla *vecchia esperienza*
« di un sistema, ec...... Non sa concepirsi so-
« pratutto che il governo francese . . . . . si ostini in
« economia politica a resistere ai progressi dei lumi
« e a conservare nella sua *pratica* questi vecchi
« errori che tutti i nostri economisti con i loro scritti
« hanno rimarcati . . . . . Ma ho detto anche troppo
« di questo sistema mercantile il quale non ha per
« se *che i fatti*, e non è sostenuto da alcuno
« scrittore ! (2) »

Non si direbbe egli, a intendere questo linguag-
gio, che gli economisti reclamando per ciascuno la

(1) Non potrebbesi dire; questo è un terribile pregiudi-
zio contro i Signori Ferrier e Saint-Chamans che gli econo-
misti di *tutte le scuole*, cioè tutti gli uomini che hanno stu-
diato la questione sieno arrivati a questo resultato: Dopo
tutto questo, la libertà val meglio che la restrizione, e le
leggi di Dio sono più sagge che quelle del Sig. Colbert.

(2) *Du système de l'impôt* ec. per il Sig. visconte di
Saint-Chamans. p. II.

libera disposizione della sua proprietà, hanno fatto uscir dal loro cervello, come i furieristi, un nuovo ordine sociale, chimerico, strano, una specie di fanlestero senza esempio negli annali del genere umano? A me pare che se in tutto questo vi ha qualche cosa di inventato, di contingente, ciò non è la libertà, ma la protezione; non è la facoltà di cambiare, ma sibbene la dogana, la dogana applicata a rovesciare artificialmente l'ordine naturale delle rimunerazioni.

Ma non si tratta quì di paragonare, di giudicare i due sistemi: la questione presente è di sapere quale dei due si appoggia sopra l'esperienza.

Per tal modo, voi adunque o Signori Monopolisti, pretendete che *i fatti* sieno per voi, e che noi dal canto nostro non abbiamo che *teorie*.

Voi, vi fate lusinga egualmente che questa lunga serie di atti pubblici, questa *vecchia esperienza* che voi invocate, sia sembrata imponente al Sig. Say, ed io convengo che non vi abbia confutato con la sua solita sagacità. — Per me io non vi cedo il dominio dei *fatti*, perchè voi non avete che fatti eccezionali e restrittivi, e noi abbiamo da opporre a questi i fatti universali, gli atti liberi e volontarj di tutti gli uomini.

Quali sono i nostri principj, e quali i vostri?

— Noi diciamo:

« È meglio comprare da altri quello che costa più caro facendolo da se. »

— E voi dite:

« È meglio fare le cose da se medesimi, anche che costino meno care comprandole da altri. »

Ora, Signori, lasciando da parte la teoria, la dimostrazione, il ragionamento, cose tutte che sembrano nausearvi, quale fra queste due asserzioni ha di per se la sanzione della *pratica universale?*

Visitate adunque i campi, i laboratorj, le fucine, i magazzini; osservate di sotto, di sopra, e intorno a voi; scrutate ciò che si compie nel vostro maneggio domestico; esaminate i vostri proprj atti di ogni momento, e ditemi qual è il principio che dirige questi lavoratori, questi operai, questi intrapenditori, questi mercatanti; ditemi finalmente qual è la vostra *pratica* personale.

Usa forse l'agricoltore farsi il vestito da se? Usa il sartore produrre il grano che consuma? Usa forse il vostro massaio continuare a fare il pane in casa quando trova economia a comprarlo al fornajo? Abbandonate forse la penna per la spazzola onde non pagare un *tributo* al lustratore di scarpe? E non è egli vero che l'economia intiera della società riposa sopra la separazione delle occupazioni, sulla divisione del lavoro, sul *cambio* in una parola, e il cambio è forse altra cosa se non quel calcolo che a quanti noi siamo fa tralasciare la produzione diretta allorchè l'acquisto indiretto ci presenta risparmio di tempo e di fatica?

Voi adunque non siete gli uomini *della pratica,* che non potreste mostrare un solo individuo su tutta la superficie del globo che operi secondo il vostro principio.

Forse voi risponderete, di non aver mai pre-

teso fare del vostro principio la regola dei rapporti individuali: come bene intendete che questo sarebbe un frangere la catena sociale, e forzare gli uomini a vivere al modo delle lumache ognuno nel proprio guscio: come solamente vi limitate a pretendere che *di fatto* dominino le relazioni oramai stabilite nelle riunioni dell' umana famiglia.

Ebbene! questa vostra asserzione è sempre erronea. La famiglia, la comunità, il cantone, il dipartimento, la provincia, sono altrettante riunioni, le quali, tutte, nessuna eccettuata, rigettano *praticamente* il vostro principio, al quale neppure hanno giammai pensato. Tutte procuransi con i cambj ciò che loro costerebbe più caro procurandoselo per via della produzione. Altrettanto farebbero i popoli, se voi non l' impediste *con la forza.*

Noi adunque siamo gli uomini di pratica e di esperienza; imperocchè a combattere la proibizione da voi posta eccezionalmente sopra alcuni cambj internazionali, noi ci fondiamo sopra la pratica e l' esperienza di tutti gli individui e di tutte le riunioni di individui gli atti dei quali sono volontarj, e per conseguenza possono essere invocati come testimoni. Ma voi, voi cominciate dal *costringere*, dall' *impedire*, quindi vi impadronite di atti *forzati* o *proibiti* per gridare: « Mirate, la pratica ci giustifica! »

Voi insorgete contro la nostra *teoria*, ed anche contro la *teoria* in generale. Ma quando voi ponete un principio contradittorio al nostro, per caso avete voi pensato che voi stessi ponete *una teoria?*

No, no, cancellate questo dai vostri scritti; voi fate delle teorie come le facciamo noi, ma fra le nostre e le vostre avvi la seguente differenza:

La nostra teoria consiste in osservare *i fatti* universali, i sentimenti universali, i calcoli, i procedimenti universali; tutto al più a classarli, e coordinarli onde comprenderli meglio.

Questa teoria è tanto poco opposta alla pratica che essa non è altra cosa che la *pratica spiegata.* Noi osserviamo come gli uomini operano mossi dall'istinto della conservazione e del progresso, e quello che essi fanno liberamente, volontariamente, è quello appunto che da noi viene appellato *economia politica,* o economia della società. Noi ripetiamo ogni momento: Ogni uomo è *praticamente* un eccellente economista, che ora produce ora cambia secondo che ha più interesse a produrre o a cambiare. Ciascuno con l'esperienza si inalza alla scienza, o meglio, la scienza non è altra cosa che questa stessa esperienza scrupolosamente osservata e metodicamente esposta.

Ma voi, voi fate delle *teorie* nel senso il più sfavorevole della parola. Inventate ed immaginate modi di procedere non sanzionati dalla pratica di alcun uomo vivente sotto la volta dei cieli, quindi chiamate in vostro aiuto la forza e la proibizione, e bisogna bene che voi abbiate ricorso alla *forza*, imperocchè volendo che gli uomini producano quello che ad essi torna *più vantaggioso* di comprare, volete che e' rinunzino ad un vantaggio, esigete che la loro condotta sia regolata

da una dottrina che implica contradizione negli stessi suoi termini.

Per tal modo, questa dottrina la quale come voi pure ne convenite, sarebbe assurda nelle relazioni individuali, io vi sfido a estenderla, anche in via speculativa alle transazioni tra famiglie, comuni, dipartimenti o provincie; — a vostra confessione essa non è applicabile che alle relazioni internazionali.

E questo dipende dall' esser voi ridotti a ripetere ogni momento:

« I principj non hanno niente di assoluto. Ciò che è *bene* per l' individuo, la famiglia, la comune, la provincia, è *male* per la nazione. Cio è *buono* in particolare, — cioè: comprare piuttosto che produrre, quando la compra è più vantaggiosa della produzione, — è *cattivo* in generale; l' economia politica degli individui non è quella dei popoli », e altre frottole *ejusdem farinae.*

E tutto questo perchè? Osservate bene. Per provarci che noi consumatori siamo vostra proprietà! che noi vi appartenghiamo in corpo e in anima! che voi avete sopra i nostri stomachi e sopra le nostre membra un diritto esclusivo! che solo a voi appartiene il nutrirci, vestirci, a vostro piacere, qualunque sia la vostra imperizia, la vostra rapacità o l'inferiorità della vostra situazione.

Nò, voi non siete gli uomini della pratica, voi siete uomini d' astrazione..... e d' estorzione.

XIV.

Conflitto di principj.

Avvi una cosa che mi confonde, ed è questa.

Alcuni sinceri pubblicisti studiando nel solo punto di vista di produttori l'economia delle società sono arrivati a questa doppia formula:

« I governi debbono disporre dei consumatori sottoposti alle loro leggi in favore del lavoro nazionale;

« Essi debbono sottomettere alle loro leggi dei consumatori lontani per disporne in favore del lavoro nazionale. »

La prima di queste formule si chiama *protezione*, la seconda *sbocchi.*

Amendue riposano sopra la seguente proposizione che appellasi *Bilancia del Commercio;*

« Un popolo si impoverisce quando importa, e arricchisce esportando. »

Imperocchè se ogni compra fuori dello stato, è un *tributo pagato*, è una perdita, è naturale che si restringano e anche proibiscano le importazioni.

E se ogni vendita al di fuori è un *tributo ricevuto*, un guadagno, è bene naturale crearsi degli *sbocchi* anche per forza.

Sistema protettore, sistema coloniale. Questi non sono che due lati di una medesima teoria. — *Impedire* ai nostri concittadini di comprare dagli

stranieri, *forzare* gli stranieri a comprare dai nostri concittadini, sono due conseguenze di un principio identico.

Ora è facile il riconoscere, che secondo questa dottrina, se essa è vera, l'utilità generale riposa sul *monopolio* o spogliazione interna, e sopra la *conquista* o spogliazione èsterna.

Entriamo in una delle caciajuole situate ai fianchi dei nostri Pirenei.

Il padre di famiglia non ha ricevuto per il suo lavoro che un meschino salario. Il vento gelato fa tremare i suoi figli seminudi; il fuoco è spento, vuota la tavola. Al di là della montagna vi ha della lana, delle legna, del granturco; ma questi beni sono interdetti alla famiglia del povero lavorante, perchè l'altra parte dei monti non è più suolo Francese. L'abete straniero non ravviverà il fuoco della capannetta; i figli del mandriano non conosceranno il sapore della *messe* di Biscaglia, e la lana di Navarra non riscalderà le loro membra intirizzite. Così vuole l'utilità generale; sia pure: ma conveniamo però che qui essa è in contradizione con la giustizia.

Disporre legislativamente dei consumatori, riservarli al lavoro nazionale, è lo stesso che usurpare la loro libertà, interdirgli un'azione, il cambio, il quale in se stesso non ha niente di contrario alla morale; in una parola, è fargli un'*ingiustizia*.

Ciò non dimeno, dicesi, che questa è necessaria per non vedere arrestarsi il lavoro nazionale, per non arrecare un colpo funesto alla prosperità pubblica.

Gli scrittori della scuola protezionista vengono adunque a questa trista conclusione; esservi incompatibilità radicale fra la Giustizia e l'Utilità.

Dall'altro canto, se ogni popolo è interessato a *vendere* e non *comprare*, un'azione e una reazione violenti sono lo stato naturale delle loro relazioni, perchè ognuno cercherà d'offrire i suoi prodotti a tutti, e tutti si sforzeranno di respingere i prodotti di ciascheduno.

Infatti, una vendita implica una compra, e perchè, secondo questa dottrina, vendere equivale a beneficare, come comprare a perdere, ogni transazione internazionale implica il miglioramento di un popolo e il deterioramento di un altro.

Siccome da una parte gli uomini sono spinti dal destino verso quello che torna loro in vantaggio, e da un'altra oppongonsi istintivamente a ciò che produce ad essi nocumento, così fa d'uopo concludere che ciascun popolo ritiene in se medesimo una forza naturale d'espansione, e una forza non meno naturale di resistenza, ed entrambe sono egualmente nocive a tutte le altre; o, a dirlo con parole diverse, l'antagonismo e la guerra sono lo stato *naturale* della società umana.

Così la teoria che io vado esaminando si riepiloga in questi due assiomi:

— L'Utilità è incompatibile con la Giustizia nell'interno.

— L'Utilità è incompatibile con la Pace al di fuori.

Ebbene! Che un pubblicista, che un uomo di

Stato, il quale con tutta sincerità ha aderito ad una dottrina economica il di cui principio urta con tutta violenza altri principj incontestabili, possa gustare un momento di calma e di tranquillità di spirito, questo è ciò che mi fa stupire e mi confonde.

Io son d'avviso, che se a me fosse stato concesso di penetrare nella scienza da questo lato, e se non avessi chiaramente scorto che la Libertà, l'Utilità, la Giustizia, la Pace, sono cose non solamente compatibili, ma strettamente legate fra loro e per così dire identiche, io mi sforzerei di obliare tutto quello che avessi imparato, e meco stesso direi:

« E in qual modo Iddio ha potuto volere che « gli uomini giungano alla prosperità solo per « mezzo dell'ingiustizia e della guerra? Come « mai egli ha potuto volere che rinunzino al « loro ben essere, ove rinunzino alla guerra ed « alla ingiustizia?

« Forse la scienza che mi spinge all'orribile « bestemmia implicante questa alternativa, mi in- « ganna con false apparenze? e oserò io rendermi « responsabile di farne la base della legislazione di « un gran popolo? E allorquando una lunga serie « di illustri scrittori hanno raccolto dei resultati « i più consolanti da questa medesima scienza alla « quale hanno consacrata tutta la loro vita, allor- « quando affermano la libertà e l'utilità conci- « liarvisi con la giustizia e la pace, e che tutti « questi grandi principj, proseguono senza urtarsi e « durante tutta l'eternità, quasi parallelle infinite,

« non hanno essi la presunzione che deriva da tutto
« ciò che noi sappiamo della bontà e della sa-
« pienza di Dio, manifestate nella sublime armo-
« nia della creazione materiale? Debbo io credere
« alla buona contro una tal presunzione e con-
« tro tante autorità imponenti, che lo stesso Iddio
« siasi provato a porre antagonismo e discordanza
« fra le leggi del mondo morale? Nò; prima di
« ritenere per certo che tutti i principj sociali si
« urtano, si cozzano, si neutralizzano, e stanno
« fra di essi in un conflitto anarchico, eterno,
« irrimediabile, prima di imporre ai miei concit-
« tadini l'empio sistema a cui mi hanno condotto
« i miei ragionamenti, io voglio scorrer di nuovo
« tutta la serie onde assicurarmi se avvi un punto
« della strada in cui io mi sia smarrito. »

Se dopo un sincero esame rinnuovato per ben molte volte, io perverrò sempre a questa terribile conclusione, cioè che fà d'uopo scegliere fra il Bene e il Buono, scoraggiato io rigetterò la scienza, mi abbandonerò ad una volontaria ignoranza, tralascerò ogni partecipazione agli affari del mio paese, affidando ad uomini di altra tempra l'onere e la responsabilità di una scelta sì penosa.

XV.

Ancòra della Reciprocità.

Il Sig. di Saint-Cricq diceva: « Siamo noi sicuri che lo straniero ci farà tante compre quante vendite? »

Ed il Sig. di Dombasle: « Quali motivi ci inducono a credere, che i produttori inglesi vorranno cercare piuttosto presso di noi che da un'altra nazione del mondo, i prodotti dei quali potranno abbisognare, e prodotti per un valore equivalente alle loro esportazioni in Francia? »

È da ammirarsi come uomini che diconsi *pratici* immensamente, ragionino contro ogni pratica!

In pratica accade egli forse un cambio fra cento, fra mille, fra diecimila, che sia una permuta diretta di prodotto contro prodotto? Da che vi è l'uso della moneta, giammai nessun uomo ha detto a se stesso: Io non voglio comprare scarpe, cappelli, nè prendere consigli, nè lezioni, se non dal calzolaro, dal cappellajo, dall'avvocato, dal professore i quali mi compreranno altrettanto grano per un valore equivalente. — E perchè le nazioni dovranno esse imporsi questo vincolo?

Come stanno le cose?

Supponiamo un popolo che non abbia relazioni esterne. — Un uomo avendo prodotto del grano lo pone nel commercio *nazionale* al più alto prezzo che può trovare, e ne riceve in cambio.... che cosa? Degli scudi; cioè, dei *mandati*, dei *buoni* divisibili infinitamente, col mezzo dei quali potrà ritrarre dalla circolazione nazionale, quando lo stimi opportuno e nei limiti della debita concorrenza, gli oggetti dei quali avrà bisogno o desiderio. Finalmente, terminata l'operazione, egli avrà ritirato giustamente dalla massa l'equivalente di ciò che egli ha posto in giro; e, in valore, *il suo*

consumo agguaglierà esattamente la sua produzione.

Se questa nazione può fare i suoi cambj liberamente al di fuori, non più nella circolazione *nazionale*, ma nella circolazione *generale*, ognuno verserà i suoi prodotti e trarrà i suoi consumi. Niuno deve occuparsi se ciò che pone in questa circolazione generale è comprato da un nazionale o da uno straniero; se i *buoni* che egli riceve vengongli da un Francese o da un Inglese; se gli oggetti con i quali egli cambia dipoi questi *buoni* a misura dei suoi bisogni, sono stati fabbricati al di quà o al di là del Reno o de' Pirenei. Esiste sempre per ciascun individuo una bilancia esatta fra ciò che egli versa e ciò che trae dal gran serbatojo comune, e se ciò è vero per ciascun individuo, lo sarà altrettanto per la nazione in complesso.

Fra questi due casi vi ha una sola differenza: cioè, che nell' ultimo tutti sono in faccia ad un mercato più esteso per le sue vendite e per le sue compre, e conseguentemente ha maggiori occasioni di far bene le une e le altre.

Se tutto il mondo, obiettasi, facesse una lega di non ritirare dalla circolazione i prodotti di un determinato individuo, questi dal canto suo non potrebbe ritirar niente dalla massa. Lo stesso parlando di un popolo.

Noi rispondiamo; se questo popolo non può ritirar niente dalla massa, neppure vi verserà cosa alcuna; lavorerà per se medesimo. Egli sarà costretto a sottomettersi a quello che voi volete imporgli anticipatamente, cioè, all' *isolamento.*

E questo sarà l'ideale del regime proibitivo.

E non è egli piacevole che voi subito gli infliggiate questo, nella tema che egli non corra il rischio di giungervi un giorno senza di voi?

XVI.

I fiumi non incanalati favoreggiano i Proibizionisti.

Alcuni anni sono, ritrovandomi a Madrid, andai alle *Cortes*. Vi si discuteva un trattato col Portogallo sopra il miglioramento del corso del Duero. Un deputato si alzò e disse:

— Se il Duero è ristretto in canali, i trasporti vi si eseguiranno a prezzo più basso; i grani portoghesi saranno venduti a miglior mercato nelle Castiglie e produrranno un'immensa concorrenza al nostro *lavoro nazionale*. Io respingo il progetto, a meno che i signori ministri non si obblighino a rialzare tanto le tariffe da ristabilire l'equilibrio. —

L'assemblea non seppe cosa rispondere all'argomentazione.

Tre mesi depo io era a Lisbona, ove la medesima questione era stata proposta al Senato. Un nobile Idalgo prende la parola e dice:

— Signor Presidente, il progetto è assurdo. Voi ponete, e con gran dispendio, delle guardie sulle rive del Duero a impedire l'invasione del grano delle Castiglie nel Portogallo, e nel medesimo tempo e sempre con grosse spese, volete facili-

tare questa invasione; ciò sarebbe tale inconseguenza alla quale non mi posso associare. I nostri figli si abbiano il Duero, quale a noi lo hanno lasciato i padri nostri. —

Allorchè in tempi posteriori si è trattato di migliorare la Garonna, io mi sono richiamato alla mente gli argomenti degli oratori iberici, e fra me ho pensato:

Se i deputati di Tolosa fossero tanto bravi economisti quanto quelli di Palenzia, e i rappresentanti di Bordò logici così forti come quelli d'Oporto, certamente lascerebbesi dormire la Garonna al piacevole mormorio del suo declive corso, perchè la canalizzazione della Garonna pregiudicando a Bordò, seconderebbe l'*invasione* dei prodotti Tolosesi, e in danno di Tolosa, favorirebbe l'*inondazione* dei prodotti di Bordò.

XVII.

Una Strada ferrata negativa.

Io ho detto, che quando si considera solamente l'interesse del produttore, sempre si offende l'interesse generale, perchè il produttore come tale non domanda che sforzi, bisogni e ostacoli.

Un giornale di Bordò ce ne porge un significante esempio.

Il Sig. Simiot facevasi questa questione:

La strada ferrata da Parigi alla Spagna presenterà una soluzione di continuità a Bordò?

Egli la risolve affermativamente per molte ragioni che non è questo il luogo di esaminare, e fra le altre vi ha la seguente:

La strada ferrata fra Parigi e Baionna deve presentare una lacuna a Bordò, affinchè merci e viaggiatori, obbligati di fermarsi in questa città, vi lascino guadagni ai barcajoli, facchini, commissionieri, albergatori ec. ec.

È chiaro che anche qui l'interesse dei produttori è preferito all'interesse dei consumatori.

Ma se Bordò deve trarre profitto da questa lacuna, e se questo profitto è conforme al pubblico interesse, Angolemma, Poitiers, Tours, Orleano, anzi tutti i punti intermediarj, Ruffec, Châtellerault ec. ec. hanno diritto ad eguali lacune, e ciò nell'interesse generale, nell'interesse vale a dire del lavoro nazionale; imperocchè quanto più esse saranno moltiplicate, tanto più saranno moltiplicate le consegne, le commissioni ec. sopra tutti i punti della linea. Con tale sistema si giunge ad una strada ferrata composta di successive lacune; ad una *strada ferrata negativa.*

Lo vogliano o nò i Sigg. Protezionisti, il *principio delle restrizioni* è sempre lo stesso che il *principio delle lacune;* il sacrifizio del consumatore al produttore, del fine al mezzo.

XVIII.

Non vi hanno principj assoluti.

Non ci possiamo abbastanza maravigliare della facilità con la quale gli uomini si rassegnano a ignorare ciò che loro sarebbe più necessario di sapere, e possiamo anche esser sicuri che e' decidonsi a rimanersi nella loro ignoranza una volta che siano giunti a proclamare questo assioma: Non vi hanno principj assoluti.

Entrate nell' assemblea legislativa; si discute se la legge proibirà o affrancherà i cambj internazionali.

Un deputato si alza, e dice:

Se voi tollerate questi cambj lo straniero vi inonderà con i suoi prodotti; quindi i tessuti Inglesi, i carbon fossili del Belgio, le lane Spagnuole, le sete d'Italia, il bestiame della Svizzera, il ferro Svedese, il grano di Prussia, impediranno l'esercizio di ogni industria fra noi.

Un altro deputato così risponde:

Se voi proibite questi cambj, i diversi benefizj che la natura ha prodigato a ciascun clima sarà come non esistessero. Voi non parteciperete all' abilità meccanica dell' Inglese, alla ricchezza delle miniere del Belgio, alla fertilità del suolo Pollacco, alla fecondità delle pasture Svizzere, al buon mercato del lavoro Spagnuolo, al calore del clima Italiano, e vi troverete costretti a richiedere

da una produzione contraria e difficile ciò che col cambio potreste ottenere da una produzione facile.

Sicuramente uno di questi due Deputati s'inganna. Ma quale? Vale la pena di assicurarsene, perchè non trattasi solamente d'opinioni; vi stanno dinanzi due strade, bisogna scegliere; ma pensate, che una conduce indispensabilmente *alla miseria*.

A uscir d'imbarazzo, si dice: — non vi hanno principj assoluti.

Questo assioma tanto di moda ai nostri giorni, oltre il far comodo alla pigrizia, conviene anche all'ambizione.

Se la teoria della proibizione venisse a prevalere, oppure, se la dottrina della libertà giungesse a trionfare, una ben piccola legge formerebbe tutto il nostro codice economico. Nel primo caso essa direbbe; — *È proibito ogni cambio al di fuori;* — nel secondo; *È libero ogni cambio con lo straniero*, e molti distinti personaggi perderebbero della loro importanza.

Ma se il cambio non ha una natura che siagli propria, se non è governato da alcuna legge naturale, se è capricciosamente utile o dannoso, se non trova il suo stimolo nel bene che fa, e il suo limite nel bene che cessa di fare, se i suoi effetti non possono essere apprezzati da que' che l'adempiono, in una parola, se non vi hanno principj assoluti, oh! allora è necessario ponderare, equilibrare, regolare le transazioni, agguagliare le condizioni del lavoro, cercare la misura dei guadagni, impresa colossale, veramente adatta a dare

a coloro che se ne incaricano ample ricompense e una grande influenza.

Entrando ultimamente in Parigi, diceva fra me: — Qui vi ha un milione di esseri umani i quali morirebbero tutti in pochi giorni, se provvisioni di ogni specie non accorressero in questa vasta metropoli. L'immaginazione rimane atterrita, quando vuole apprezzare l'immensa quantità degli oggetti che devono entrare dimani dalle sue barriere, sotto pena che la vita dei suoi abitanti si estingua nelle convulsioni della fame, dell'ammutinamento, del saccheggio. Ciò nondimeno, in questo momento tutti dormono senza che il loro placido sonno sia turbato un solo istante dall'idea di una tanto spaventevole prospettiva. Da un'altra parte ottanta dipartimenti oggi hanno lavorato per approvvisionare Parigi senza concertarsi, senza intendersi. Come mai ogni giorno arriva su questo gigantesco mercato, tutto ciò che abbisogna, niente di più, niente di meno? Quale è adunque l'ingegnosa e segreta potenza che presiede alla sorprendente regolarità di movimenti così complicati, regolarità nella quale ciascuno ha una fede sì spensierata, benchè si tratti del ben essere e della vita? Questa potenza, è un *principio assoluto,* il principio della libertà delle transazioni. Noi abbiamo fede in questa luce intima, che la Provvidenza ha posto nel cuore di tutti gli uomini, alla quale essa ha confidato la conservazione e il miglioramento indefinito della nostra specie, l'*interesse*, giacchè bisogna chiamarlo col suo nome, sì attivo, sì vigilante, sì previdente, quando è libero nella sua azione. —

— Ove sareste voi o abitanti di Parigi, se un ministro pretendesse di sostituire a questa potenza le combinazioni del suo genio per quanto sublime lo vogliamo supporre? Se egli immaginasse di sottoporre alla sua direzione suprema questo prodigioso meccanismo, riunirne tutte le molle nelle sue mani, decidere da chi, dove, come, a quali condizioni, ciascuna cosa deve esser prodotta, trasportata, cambiata e consumata? Oh! benchè vi abbian molti mali nel vostro ricinto, benchè la miseria, la disperazione e forse l'*inanizione* faccianvi versar molte lacrime che la vostra ardente carità non può asciugare, è probabile, è certo, io oso dirlo, che l'intervento arbitrario del governo moltiplicherebbe all'infinito queste sofferenze, ed estenderebbe a voi tutti quei mali che ora colpiscono solo un piccol numero dei vostri concittadini. —

Ebbene! questa fede che noi tutti abbiamo in un principio quando trattasi delle nostre transazioni interne, perchè non l'avremo noi nel medesimo principio applicato alle nostre transazioni internazionali, sicuramente meno numerose, meno delicate, meno complicate? E se non avvi necessità che la prefettura di Parigi regoli le industrie, ponderi le nostre vicende, i nostri guadagni e le nostre perdite, si preoccupi dell'esaurimento del denaro, agguagli le condizioni del nostro lavoro nel commercio interno, — perchè sarà necessario che la dogana uscendo dal suo ministero fiscale pretenda esercitare un'azione protettrice sopra il nostro commercio esterno?

XIX.

Indipendenza Nazionale.

Fra gli argomenti che produconsi in favore del regime restrittivo non è da passare sotto silenzio quello che è tratto dalla *indipendenza nazionale.*

« Che cosa faremo noi in caso di guerra,
« si obietta, se noi siamo posti a discrizione del-
« l'Inghilterra per il ferro e per il carbon fos-
« sile? »

Dal canto loro i monopolisti inglesi gridano:

« Che cosa diverrà la Gran Brettagna in tempo
« di guerra, se per alimentarsi si pone sotto la
« dipendenza Francese? »

Dicendo così si tralascia di osservare che questa specie di dipendenza derivante dai cambj, dalle transazioni commerciali, è una dipendenza *reciproca;* noi non possiamo dipendere dallo straniero senza che questi dal canto suo dipenda da noi. Quì appunto sta tutta l'essenza della *società.* Troncare le relazioni naturali non è porsi in uno stato di indipendenza, ma in uno stato d'isolamento.

Però fate attenzione a questo: ci isoliamo prevedendo la guerra, ma l'atto medesimo di isolarsi è un cominciamento di guerra; l'isolamento la rende più facile, meno gravosa, perciò più popolare. Sieno i popoli gli uni agli altri, sbocchi permanenti; le loro relazioni non possano esser interrotte senza che ad essi ne venga in pena la

doppia sofferenza della privazione e del ristagno, ed allora non avranno più bisogno delle possenti marine che li rovinano, delle grandi armate che li impoveriscono; la pace del mondo non sarà compromessa dal capriccio di un Thiers o di un Palmerston, e la guerra disparirà per mancanza di alimenti, di mezzi, di motivi, di pretesti, e di simpatia popolare.

Ben mi accorgo che verrò rimproverato (questa è la moda del giorno), di porre a base della fraternità dei popoli, l'interesse, il vile e prosaico interesse. Si amerebbe meglio che avesse suo principio nella carità e nell'amore; sarebbe necessaria un poca di annegazione, la quale urtando il ben essere materiale degli uomini, avesse il merito di un generoso sacrifizio.

Ma quando mai finiremo noi con queste fanciullesche declamazioni? Quando proscriveremo una volta la ipocrisia dalla scienza? Quando cesseremo di porre una nauseante contradizione fra i nostri scritti e le azioni? Noi odiamo e disprezziamo *l'interesse,* cioè l'utile, il bene, (perchè, dicendo che tutti i popoli sono interessati a una cosa equivale a dire che questa cosa è buona in sè) come se l'interesse non fosse il mobile necessario eterno indistruttibile al quale la Provvidenza ha affidato la perfettibilità umana! Non si direbbe egli che noi tutti siamo angeli del disinteresse? Si crede forse che il pubblico non incominci a veder con disgusto che questo linguaggio affettato oscura precisamente le pagine che ad esso si fanno pagar più care? Oh l'affettazione, l'affettazione! questa è veramente la malattia del secolo.

E come! perchè il bene essere e la pace sono cose correlative, perchè è piaciuto a Dio stabilire questa bella armonia nel mondo morale, voi non volete che io ammiri, che io adori i suoi decreti, e che io accetti con gratitudine quelle leggi che fanno della giustizia la condizione della felicità? Voi non volete la pace se non in quanto essa distrugge il ben essere, e vi è grave la libertà perchè essa non vi impone dei sacrifizj? Ora, se l'annegazione è per voi tanto dilettevole, chi vi impedisce porla nelle vostre azioni private? La società ve ne sarà riconoscente perchè qualcheduno almeno ne ritrarrà profitto; ma volere imporla all'umanità come un principio, questo è il sommo degli assurdi perchè l'annegazione di tutti, è il sacrifizio di tutti, è il male ridotto a teoria.

Ma, grazie al cielo possiamo scrivere e leggere molte di queste declamazioni senza che per questo il mondo cessi di obbedire al suo motore, il quale vogliasi o nò, è *l'interesse.*

Dopo tutto questo è una cosa ben singolare l'udire che si invocano i sentimenti della più sublime annegazione in appoggio della spogliazione stessa. Ecco adunque a che tende questo fastoso disinteresse! Questi uomini sì poeticamente delicati che non voglion la pace medesima se è fondata sopra il vile interesse degli uomini, metton le mani nella borsa altrui e specialmente del povero, perchè qual articolo della tariffa protegge il povero? Eh! signori miei, disponete a vostro piacere di ciò che vi appartiene; ma lasciate a noi la cura di disporre del frutto dei nostri sudori,

di adoperarli o cambiarli a nostro talento. Declamate sopra l'annegazione di noi medesimi, chè ciò è bello, ma almeno nel tempo stesso siate onesti.

XX.

Lavoro dell'uomo — Lavoro nazionale.

Distruggere le macchine, — respingere le mercanzie straniere, sono due atti che hanno la loro sorgente nella medesima dottrina.

Vedonsi alcuni uomini i quali batton le mani plaudenti ad una grande invenzione che si rivela al mondo, — e nondimeno questi medesimi aderiscono al regime protettore. — Tali uomini sono molto inconseguenti!

Quali sono i rimproveri che essi fanno alla libertà del commercio? Che gli stranieri più abili o in miglior situazione chè noi, producono cose, le quali, se essa non fosse, da noi stessi produrremmo. A dirla in breve, si accusa di nuocere al *lavoro nazionale.*

Nel modo stesso non dovranno essi rimproverare alle macchine il far compiere con agenti naturali tutto quello che senza di esse opererebbe l'opera delle nostre braccia, e per conseguente di nuocere al *lavoro dell'uomo?*

L'operajo straniero in miglior situazione del francese, è, relativamente a questo, una vera *macchina economica* che lo supera con la sua concorrenza. — Per egual modo una macchina che eseguisca una operazione a un prezzo minore che non

farebbero un certo numero di braccia, è, relativamente a queste braccia un vero *concorrente straniero* che le paralizza con la sua rivalità.

Adunque, se è opportuno proteggere il *lavoro nazionale* contro la concorrenza del lavoro straniero, non è meno opportuno proteggere il *lavoro umano* contro la rivalità del *lavoro meccanico.*

Così, chiunque aderisca al regime protettore, se nel suo cervello avvi un poco di logica, non deve arrestarsi alla proibizione dei prodotti stranieri; deve proscrivere ancora i prodotti della spola e dell' aratro.

Ecco lo perchè io amo assai più la logica di coloro, i quali declamando contro l'*invasione* delle mercanzie forestiere, hanno almeno il coraggio di declamare *egualmente* contro *l' eccesso della produzione* dovuto alla potenza inventiva dello spirito umano.

Fra questi è da porsi il Sig. di Saint-Chamans. « Uno dei più forti argomenti, egli dice, contro la « libertà del commercio è l'uso troppo grande delle « macchine, è lo esser privi di lavoro molti ope- « rai, avvenga questo o per la concorrenza stra- « niera che fa decadere le manifatture, o per ca- « gione degli istrumenti che prendono il posto « degli uomini nelle officine » (1).

Il Sig. di Saint-Chamans ha veduta perfettamente l' analogia, ma diciamo meglio, l' identità, che passa fra le *importazioni* e le *macchine;* ecco

(1) *Du système d' impost. page* 438.

la ragione che gli fa proscrivere le une e le altre, e per vero dire ci gode l'animo il dover trattare con argomentatori intrepidi, i quali anche nell'errore spingono il loro ragionamento sino all'estremo.

Ma osservate la difficoltà che li aspetta!

Se è vero, *a priori*, che il dominio dell'*invenzione* e quello del *lavoro* non possono estendersi che a spese l'uno dell'altro, così, nei paesi nei quali vi sono più *macchine*, come a modo d'esempio nel Lancastre, devonsi ritrovare meno *Operaj*. Se per lo contrario si verifica *in fatto* che la meccanica e la mano d'opera coesistono nel più alto grado presso i popoli ricchi che presso i popoli selvaggi, fà d'uopo concluderne necessariamente che queste due potenze non si escludono.

Io non posso farmi ragione come un essere pensante possa gustare alcuna tranquillità di fronte al seguente dilemma:

O le invenzioni dell'uomo non nuocciono ai suoi lavori come lo addimostrano i fatti generali, imperocchè vi sono più delle une e degli altri presso i Francesi e gli Inglesi che fra gli Hurons e i Cherokèes, e, in questo caso io ho percorso una falsa via, benchè non sappia nè ove nè quando ho deviato: — e io commetterei un delitto di lesa umanità introducendo il mio errore nella legislazione del mio paese.

Oppure, le scoperte dello ingegno limitano il lavoro delle braccia, come sembrano indicarlo i fatti particolari, poichè io vedo giornalmente una macchina sostituirsi a venti, a cento operai, ed allora mi trovo costretto di verificare un'anti-

tesi certa, eterna, incurabile, fra la potenza intellettuale e la potenza fisica dell' uomo, fra i suoi progressi ed il suo ben essere; ed io non posso astenermi dal dire che l' autore dell' uomo doveva dargli ragione o braccia, forza morale o forza brutale, ma che egli si è preso giuoco di lui conferendogli facoltà che nel medesimo tempo si distruggono fra loro.

La difficoltà è incalzante. Sapete voi in qual modo ne potremo uscire? — Con questo singolare apoftegma:

In economia politica non vi hanno principj assoluti.

Tradotto in linguaggio intelligibile e volgare stà a dire:

« Io non sò ove trovasi il vero e il falso;
« ignoro ciò che costituisce il bene e il male ge-
« nerale. Io però non me ne affanno. La sola legge
« che acconsenta di riconoscere, è l' effetto imme-
« diato di ciascun provvedimento sul mio ben
« essere personale. »

Non vi hanno principj! ma il dir questo è lo stesso che voi diciate: non vi hanno fatti; perchè i principj non sono che formule le quali riassumono un ordine intiero di fatti bene verificati.

Le macchine, e le importazioni producono certamente degli effetti; — questi effetti sono buoni o cattivi: — possiamo esser discordi d'opinione relativamente a questo. Ma, qualunque sia l'opinione per noi adottata, essa si formula con uno di questi due principj: Le macchine sono un bene; — o — le macchine sono un male. Le importazioni sono

favorevoli — o — le importazioni sono nocive. — Ma, il dire *non vi hanno principj*, questo è certamente l'ultimo grado di avvilimento a cui possa arrivare lo spirito umano; ed io confesso, che arrossisco per il mio paese quando sento articolare una sì mostruosa eresia in faccia alle Camere francesi, con il loro assentimento, alla presenza cioè e con l'assentimento della scelta dei nostri concittadini; e questo per giustificarsi dell'imporre a noi delle leggi in perfetta ignoranza di causa.

Ma finalmente, mi si obietterà, distruggete il *sofisma*. Provate che le macchine non nuocciono al *lavoro dell'uomo* come le importazioni non danneggiano il *lavoro nazionale*.

In un'opera della natura di questa mia, tali dimostrazioni non possono essere completissime. Mio principale scopo è quello di promuovere difficoltà piuttosto che scioglierle, amo meglio solleticare la riflessione che sodisfarla. Lo spirito non ha giammai una convinzione bene ottenuta, se non ne va debitore alla propria fatica. Nondimeno mi sforzerò di metterlo sulla buona via.

I nemicj delle importazioni e delle macchine rimangono ingannati, dal giudicare le une e le altre dai loro effetti immediati e transitorj, invece di andare fino alle conseguenze generali e definitive.

L'effetto prossimo di una macchina ingegnosa, è quello di render superflua una certa quantità di mano d'opera, per ottenere un dato resultamento. Ma la sua azione non si arresta quì. Il resultato richiesto essendosi ottenuto con minori sforzi vien

rilasciato al pubblico ad un prezzo più piccolo; e la somma dei risparmj effettuata in tal modo da tutti i compratori, è impiegata da essi a procurarsi altre sodisfazioni, cioè, a incoraggiare la mano d'opera generale, precisamente con la quantità sottratta alla mano d'opera speciale dell'industria recentemente perfezionata. — In questo modo, il livello del lavoro non si abbassa, sebbene siasi alzato quello delle soddisfazioni.

Un esempio renderà più sensibile questo complesso di effetti.

Supponiamo che si consumino in Francia dieci milioni di cappelli a 15 franchi; questo consumo dà all'industria dei cappelli un alimento di 150 milioni. — Viene inventata una macchina che consente di dare i cappelli a 10 franchi. — Ammettendo che la popolazione non aumenti, l'alimento per questa industria è ridotto a cento milioni. Ma però gli altri 50 milioni non vengon sottratti al *lavoro umano;* economizzati dai compratori di cappelli, questi li adopreranno in sodisfare altri bisogni, e per conseguenza a ricompensare d'altrettanto il totale dell'industria. Con questi cinque franchi di risparmio Giovanni comprerà un paio di scarpe, Iacopo un libro, Girolamo un mobile, ec. Il lavoro umano preso in massa, continuerà adunque ad essere incoraggiato fino alla concorrenza di 150 milioni; questa somma però darà il medesimo numero di cappelli che per lo innanzi, e di più, tutte le soddisfazioni corrispondenti ai cinquanta milioni che la macchina avrà risparmiati. Simili sodisfazioni sono il prezzo netto che

la Francia avrà ricavato dalla invenzione; e questa è un dono gratuito, un tributo imposto alla natura dal genio dell' uomo. — Noi conveniamo, che nel corso della trasformazione una certa massa di lavoro sia stata *permutata;* ma non possiamo accordare che sia stata distrutta o neppure diminuita.

Può dirsi altrettanto per le importazioni. — Riprendiamo la fatta ipotesi.

La Francia fabbricava dieci milioni di cappelli che costavano 15 franchi l' uno. Lo straniero inondò il nostro mercato vendendoci i cappelli a 10 franchi. — Io dico che il *lavoro nazionale* non sarà in modo alcuno diminuito. Infatti:

Il lavoro nazionale dovrà produrre fino alla concorrenza di cento milioni per pagare dieci milioni di cappelli a 10 franchi.

Di più, resteranno cinque franchi di risparmio per cappello a ciascun compratore, o, nel totale, cinquanta milioni, con i quali si acquisteranno altre sodisfazioni, cioè altri lavori.

Dunque la massa del lavoro rimarrà cio che era, e i godimenti supplementarj rappresentati da cinquanta milioni economizzati sopra i cappelli, formeranno il guadagno netto dell' importazione, o della libertà del commercio.

Non fa d' uopo che altri si studj di spaventarci col quadro dei mali che in questa ipotesi accompagnerebbero il permutamento del lavoro.

Perchè, se la proibizione non fosse giammai esistita, il lavoro da se medesimo sarebbesi disposto secondo la legge del cambio, e niun permutamento avrebbe avuto luogo.

Se al contrario, la proibizione ha portato una disposizione artificiale e improduttiva del lavoro, essa, e non già la libertà, è responsabile del permutamento inevitabile nella transizione dal male al bene.

A meno che non si pretenda, che, siccome un abuso non può esser distrutto senza urtare quelli che ne profittano, basta che esista un momento, perchè egli debba durar sempre.

XXI.

Materie Prime.

Dicesi che il più vantaggioso di tutti i commercj è quello in cui si danno oggetti fabbricati in cambio di materie prime, perchè queste materie prime sono un alimento per il *lavoro nazionale.*

Di qui si conclude:

Che la miglior legge doganale sarebbe quella che presentasse maggior facilità possibile all'introduzione delle *materie prime*, ed opponesse maggiori ostacoli agli oggetti che hanno ricevuto la loro ultima mano.

Non avvi in economia politica niun sofisma più diffuso di questo. Domina non solo la scuola protezionista, ma ancora e in particolar modo la scuola pretesa liberale, ed è questa una circostanza spiacevole, perchè quello che nuoce più a una buona causa, non è lo esser bene assalita, ma l'esser mal difesa.

La libertà commerciale avrà probabilmente la

sorte di tutte le altre libertà; essa non si introdurrà nelle nostre leggi se prima non si è impossessata dei nostri spiriti. Ma se è vero che una riforma deve essere generalmente compresa per essere solidamente stabilita, ne avviene, che niente la può ritardare quanto la ritarda ciò che forvia l'opinione; e qual cosa vi ha di più atto a forviarla che gli scritti che reclamano la libertà appoggiandosi sulle dottrine del monopolio?

Lione, Bordò, e l'Havre, tre grandi città della Francia, pochi anni sono fecero un tentativo, contro il regime della restrizione. La nazione, anzi l'Europa intiera si sollevò, veggendo inalberarsi una bandiera che essi prendevano per quella della libertà. — Ohime! questa pure era una bandiera del monopolio! d'un monopolio un poco meno sordido e molto più assurdo di quello che sembrava voler rovesciare. — In virtù del *sofisma* che mi studierò di provare, i supplicanti non fecero che riprodurre la dottrina della *protezione al lavoro nazionale*, aggiungendovi una nuova inconseguenza.

Infatti, che cosa è il regime proibitivo? Ascoltiamo il Sig. di Saint-Cricq.

« Il lavoro costituisce la ricchezza di un popo-
« lo, perchè egli solo crea le cose materiali
« richieste dai nostri bisogni, e perchè l'agiatezza
« universale consiste nell'abondanza di simili co-
« se. » Questo è il *principio*.

« E necessario però che quest'abondanza sia il
« prodotto del *lavoro nazionale*; se essa fosse il
« prodotto di un lavoro straniero, subitamente si

« arresterebbe il lavoro nazionale. » Ecco l'*errore*. (*Vedi il sofisma precedente*).

« Qual cosa adunque dovrà fare un paese « agricola e manifatturiero? Riserbare il suo mer- « cato ai prodotti del suo suolo e della sua indu- « stria. » Ecco lo *scopo*.

« Per ottener questo, restringere con dei diritti, « e all'occorrenza, vietare i prodotti del suolo e « dell' industria di altri popoli. » Ecco il *mezzo*.

Ravviciniamo i termini di questo sistema a quelli della Supplica di Bordò.

Essa divideva in tre classi le mercanzie. —

« La *prima* comprende oggetti di alimenta- « zione, e *materie prime vergini di ogni lavoro* « *umano. Per principio, una saggia economia esi-* « *gerebbe che questa classe non fosse gravata da* *tasse.* » Quì, nessun lavoro, nessuna protezione.

« La *seconda* è composta di oggetti i quali hanno ricevuto *una preparazione*. Questa preparazione ammette l'*aggravio di alcuni diritti*. » Quì incomincia la protezione, perchè da questo punto, secondo l'opinione dei supplicanti, comincia il *lavoro nazionale*.

« La *terza* racchiude oggetti perfezionati che « non possono in verun modo servire al lavoro « nazionale, e noi la consideriamo come la più « imponibile. » In questa, il lavoro, e con esso la protezione giungono al loro eccesso.

Ognun vede che i supplicanti ammettevano il principio che il lavoro straniero nuoccia al lavoro nazionale. Questo è l'*errore* del regime proibitivo.

Essi dimandavano che il mercato francese fosse

riserbato al *lavoro* francese; — questo è lo *scopo* del regime proibitivo.

Reclamavano che il lavoro straniero fosse sottoposto a restrizioni e a tasse; — e questo è il *mezzo* del regime proibitivo.

Quale è la differenza che possiamo riconoscere fra i supplicanti di Bordò e il corifeo della restrizione? — Una sola; una estensione più o meno grande da darsi alla parola *lavoro*.

Il Sig. di Saint-Cricq l'estende a tutto; — in questa guisa esso vuol *protegger* tutto.

« Il lavoro, egli dice, costituisce *tutta* la « ricchezza di un popolo: — proteggere l'indu« stria agricola, e *tutta* industria agricola, — « l'industria manifatturiera, e *tutta* industria ma« nifatturiera, — è il grido che risuonerà sempre « in questa Camera. »

I supplicanti non veggono altro lavoro che quello dei fabbricanti; per tal modo non ammettono che questo ai privilegj della protezione.

« Le materie prime sono *vergini di ogni lavoro* « *umano*. In massima non dovrebbonsi imporre. « Gli oggetti fabbricati non possono più servire al « lavoro nazionale; noi però li consideriamo come « i più imponibili. »

Qui non trattasi certamente di esaminare se è ragionevole proteggere il lavoro nazionale. Il Sig. di Saint-Cricq e quei di Bordò vanno d'accordo su questo punto, e noi come l'abbiamo veduto nei capitoli precedenti, differiamo dagli uni e dagli altri.

Cercasi solo di sapere chi dia alla parola lavoro

la più giusta accezione; — il Sig. di Saint-Cricq, o quelli di Bordò?

Su questo punto, certamente bisogna confessarlo, il Sig. di Saint-Cricq ha mille volte ragione; infatti ecco il dialogo che potrebbesi stabilire fra esso e i supplicanti di Bordò.

Sig. di Saint-Cricq. — Voi convenite che il lavoro nazionale deve esser protetto. Convenite pure che non può introdursi sul nostro mercato alcun lavoro straniero, senza che una quantità eguale del nostro lavoro nazionale venga distrutta. Solamente voi pretendete che siavi un numero di merci provviste di *valore*, perchè si vendono, ma che d'altronde sieno *vergini di ogni lavoro dell'uomo;* e fra le altre cose mi nominate, i grani, le farine, le carni, i bestiami, il lardo, il sale, il ferro, il rame, il piombo, il carbon fossile, le lane, le pelli, le semenze ec. ec.

Se a voi riesce provarmi, che il valore di queste cose non si deve al lavoro, io converrò che è inutile il proteggerle.

Ma però, se io vi dimostro che vi ha tanto lavoro in cento franchi di lana quanto in cento franchi di tessuto, voi dovete confessare che la protezione è dovuta all'uno come all'altra.

Ora, perchè questo sacco di lana *vale* cento franchi? Non è egli perchè questo è il suo prezzo di costo? E il prezzo di costo forse non si forma da ciò che è stato necessario distribuire in stipendj, salarj, mano d'opera, utili, a tutti i lavoranti e capitalisti che hanno concorso a produrre l'oggetto?

Supplicanti. — Trattandosi della lana potrete aver ragione, è vero. Ma un sacco di grano, una verga di ferro, un quintale di carbon fossile, sono forse il prodotto del lavoro? Forse non gli ha *creati* la natura?

Sig. di Saint-Cricq. — Senza dubbio la natura crea gli elementi di tutte queste cose, ma solo il lavoro ne produce il *valore*. Io stesso ho errato dicendo che il lavoro *crea* gli oggetti materiali, e questa locuzione viziosa mi ha condotto a molti altri errori. — Non è dell'uomo il *creare*, fare qualche cosa dal niente, non più del fabbricante che dell'agricoltore; e se per *produzione* intendiamo *creazione*, tutti i nostri lavori saranno improduttivi, e i vostri, o Signori Negozianti, più che tutti gli altri, ecccettuati forse i miei.

L'agricoltore adunque non ha la pretenzione d'aver *creato* il grano, ma quella d'averne prodotto il *valore*; io voglio dire, d'avere — in virtù del suo lavorò, di quello dei suoi garzoni, dei suoi bifolchi, dei suoi mietitori, — trasformato in grano delle sostanze che in verun modo ad esso si assomigliavano. Che cosa fa di più il mugnajo che lo riduce in farina, il fornajo che ne fa pane?

Affinchè l'uomo possa vestirsi dei tessuti, richiedonsi una quantità di operazioni. Prima che intervenga il lavoro dell'uomo, le vere materie prime di questo prodotto sono l'aria, l'acqua, il calore, i gas, la luce, i sali che debbono entrare nella sua composizione; e queste sono le *materie prime* vergini di ogni lavoro umano, perchè prive di *valore*; ed io non sogno neppure di proteggerle. —

Ma un primo lavoro converte queste sostanze in foraggi, un secondo in lana, un terzo in filo, un quarto in tessuto, un quinto in vestito. Chi ardirà negare non essere tutto *lavoro* in quest'opera, dal primo colpo di aratro che la incomincia fino all'ultimo punto d'ago che la compie?

E perchè i lavori si sono divisi in molte classi di operaj, per ottenere maggior celerità e perfezione nel compimento dell'opera definitiva che è il vestito, volete voi con una distinzione arbitraria, che l'ordine di successione di questi lavori sia la ragione unica della loro importanza, dimodochè il primo non meriti egualmente il nome di lavoro, e che l'ultimo, lavoro per eccellenza, sia il solo degno dei privilegj della protezione?

Supplicanti. — Noi cominciamo certamente a vedere che tanto la lana quanto il grano non sono tutt'affatto *vergini del lavoro dell' uomo;* ma almeno l'agricoltore non ha come il fabbricante eseguito tutto da se medesimo e con i suoi operaj; la natura lo ha aiutato; e se nel grano vi ha del lavoro, però non è tutto lavoro.

Sig. di Saint-Cricq. — Ma è tutto lavoro nel suo *valore*. Ammetto che la natura abbia concorso alla formazione materiale del grano; ammetto anche che sia sua opera esclusiva; ma convenite che io l'ho forzata col mio lavoro; e quando io vendo il grano, osservate bene a questa cosa, io non vi faccio pagare il *lavoro della natura*, ma sibbene il *mio*.

Secondo il vostro calcolo anche gli oggetti fabbricati non saranno prodotti del lavoro. Il mani-

fatturiere forse non si fa secondare dalla natura? Con l'aiuto della macchina a vapore non si domina forse il peso dell'atmosfera, come io con l'aiuto dell'aratro domino la sua umidità? Ha forse creato da sè le leggi di gravità, della trasmission delle forze, dell'affinità?

Supplicanti. — Andiamo, vi concediamo tutto questo anche per la lana; ma il carbon fossile sicuramente è opera esclusiva della natura; ed è ben *vergine di ogni lavoro dell'uomo.*

Sig. di Saint-Cricq. — Sì, la natura ha fatto il carbon fossile, ma *il lavoro ne forma il valore.* Il carbon fossile non aveva alcun valore durante i milioni d'anni nei quali è stato nascosto e ignorato cento piedi sotto terra. È stato necessario andarlo a ricercare; e questo è un *lavoro*; è stato necessario trasportarlo sul mercato, e questo è un altro *lavoro*; e vi ripeto ancora una volta, il prezzo che voi lo pagate sul mercato non è altro che la remunerazione di questi lavori di estrazione e di trasporto (1). —

(1) Non faccio parola esplicitamente di questa parte di rimunerazione spettante all'intraprenditore, al capitalista ec. per più ragioni.

1. Perchè, se l'esaminiamo da vicino, si vedrà che questa è il rimborso di anticipazioni, o il pagamento di lavori antecedenti.

2. Perchè sotto la parola generale lavoro, io comprendo non solamente la mercede dell'operajo, ma la retribuzione legittima di ogni cooperazione all'opera della produzione.

3. In ultimo e particolarmente, perchè la produzione degli oggetti fabbricati, egualmente che quella delle materie

Per ora si vede bene che tutto il vantaggio è dalla parte del Sig. di Saint-Cricq; che il valore delle materie prime, come quello delle materie fabbricate, rappresenta le spese di produzione, cioè del *lavoro;* non esservi la possibilità di concepire un oggetto che abbia *valore* e sia *vergine di ogni lavoro umano*; essere di poco momento in teoria la distinzione fatta dai supplicanti; e come fondamento di una ineguale ripartizione di *favori*, ella sarebbe iniqua in pratica, imperocchè ne risulterebbe che il terzo dei Francesi occupati nelle manifatture goderebbero le dolcezze del monopolio per la ragione che essi producono *lavorando*, mentre gli altri due terzi che costituiscono la popolazione agricola, sarebbero abbandonati alla concorrenza, sotto pretesto che essi producono *senza lavorare.*

Io sono certo che si vorrà insistere, e si dirà che una nazione ha maggiori vantaggi importando materie dette *prime*, sieno o nò il prodotto del lavoro, ed esportando oggetti fabbricati.

Questa è un'opinione molto accreditata.

« Più sono abondanti le materie prime, — dice « la supplica di Bordò — tanto più si moltiplicano « ed acquistan voga le manifatture. »

In altro luogo si legge: « Le materie prime la- « sciano un'estensione illimitata all'opera degli « abitanti del paese nel quale esse importansi. »

prime, è gravata di utili e di rimunerazioni diverse da quelle per il lavoro *manuale*, — e che l'obiezione, futile in se medesima, applicherebbesi alla filatura la più ingegnosa, non altrimenti che alla più grossolana agricoltura.

« Le materie prime, dice la supplica dell' Ha-
« vre, essendo gli elementi del lavoro, fa d' uopo
« sottoporle *ad un regime differente* ed ammetterle
« *di seguito* ad una tassa *più debole.* »

La medesima supplica richiede che la protezione degli oggetti fabbricati sia ridotta *non di seguito*, ma in un tempo indeterminato, non già alla tassa *più debole* sibbene al venti per cento.

« Fra gli altri articoli, il basso prezzo e l' ab-
« bondanza dei quali sono una necessità, dice la
« supplica di Lione, i fabbricanti ripongono *tutte*
« *le materie prime.* »

Tutto questo riposa sopra un' illusione.

Noi abbiamo veduto che ogni *valore*, rappresenta del lavoro. Ora, è verissimo che il lavoro manifatturiero aumenta di dieci e qualche volta di cento il valore di un prodotto greggio, cioè spande dieci volte, cento volte più di utili nella nazione. Allora si ragiona così: La produzione di un quintale di ferro non fa guadagnar che quindici franchi ai lavoratori di ogni classe. La conversione di questo quintale di ferro in molle da orologi alza i loro profitti a diecimila franchi; e voi oserete dire che la nazione non è più interessata ad assicurarsi per diecimila franchi di lavoro che per quindici ?.

Si dimentica che i cambj internazionali, non più che i cambj individuali non si operano a peso o a misura. Ora, non si cambia un quintale di ferro rozzo contro un quintale di molle da orologi, nè una libbra di lana da scardazzare con una libbra di lana ridotta a cascemir, — ma

sibbene un certo valore di una di queste cose, *contro un valore eguale* di un' altra. — Ora, cambiare valore eguale contro egual valore, è lo stesso che cambiare lavoro eguale contro lavoro eguale. Non è dunque vero che la nazione, la quale dà per cento franchi di tessuti o di molle da orologj, guadagna più di quella che dà per cento franchi di lana o di ferro.

In un paese nel quale non può esser posta alcuna legge, nè stabilità una contribuzione senza l' assentimento di quei che devono esser regolati da questa legge o colpiti da questa imposizione, non si può derubare al popolo che cominciando da ingannarlo. La nostra ignoranza è la *materia prima* di ogni estorsione che esercitasi sopra noi, e si può esser certi, che ogni *sofisma* è il precursore di una spogliazione. — Buon pubblico, quando tu vedi un sofisma in una petizione, poni la tua mano sulla tua borsa, perchè quello certamente è il bersaglio a cui si mira.

Qual' è adunque il pensiero segreto che i Signori armatori di Bordò e dell' Havre, e i Signori manifatturieri di Lione chiudono in questa distinzione fra i prodotti agricoli e gli oggetti manifatturati?

« In questa prima classe particolarmente (quella che comprende le materie prime *vergini di ogni lavoro umano*) si trovano, dicono i supplicanti di Bordò, il *principale alimento della nostra marina mercantile*.... In massima, una saggia economia esigerebbe che questa classe non fosse imposta.....

La seconda (oggetti che hanno ricevuto una preparazione) può essere *aggravata*. La terza (oggetti ai quali il lavoro null'altro può aggiungere), la consideriamo come la *più imponibile*.

« Considerando, dicono i supplicanti dell'Havre, che è indispensabile ridurre *di seguito* alla tassa *più bassa* le materie prime, affinchè l'industria possa successivamente mettere in opra le *forze navali* che le forniranno i suoi primi e indispensabili mezzi di lavoro. »

I manifattori non potevano rimanere al di sotto in fatto di urbanità di fronte agli armatori. Per tal modo la petizione di Lione dimanda la libera introduzione delle materie prime, « per provare, essa dice, che gli interessi delle città manifatturiere non sono sempre opposti a quelli delle città marittime. »

Nò certo, ma bisogna dire che gli uni e gli altri intesi a modo dei supplicanti, sono acremente opposti agli interessi delle campagne, dell'agricoltura e dei consumatori.

Ecco dunque, o Signori, ove desiderate arrivare! Ecco lo scopo delle vostre sottili distinzioni economiche! Voi volete che la legge impedisca ai prodotti *perfezionati* di traversare l'Oceano, affinchè il trasporto delle materie gregge, lorde e cariche di residui, molto più costoso, offra maggiore alimento alla vostra *marina mercantile*, e ponga più largamente in opra le vostre *forze navali*. Questa è quella che voi denominate *una saggia economia!*

E perchè non dimandate voi che facciansi venire gli abeti di Russia con i rami, la scorza e

le radiche; l'oro del Messico nello stato di Minerale; e le pelli di Buènos-Ayres attaccate tuttora agli ossi dei cadaveri putrefatti?

Prestamente, gli azionisti delle strade ferrate, io me l'aspetto, per poco che abbiano una maggiorità nelle Camere, faranno una legge che proibisca di fabbricare in Cognac l' *acquavite* che si consuma a Parigi; ordinando legislativamente il trasporto di dieci misure di vino per una misura d'acquavite, con questo atto, non si fornirebbe all'industria parigina *l'indispensabile alimento del suo lavoro* e nel tempo medesimo non si porrebbero in opra le forze delle locomitive?

E insino a quando ci fratterremo su questa verità tanto semplice?

L'industria, le forze navali, il lavoro, hanno per scopo il bene generale, il bene pubblico. Creare industrie inutili, favorire trasporti superflui, alimentare un lavoro soprannumerario, non per il bene del pubblico, ma alle spese del pubblico, egli è attuare una vera petizione di principj. Non il lavoro, ma il consumo è una cosa in se stessa da desiderarsi; ogni lavoro senza resultato è una perdita. Pagare dei marinari per portare a traverso ai mari inutili residui, è lo stesso che pagarli per far saltellar delle pietre sulla superficie delle onde. Noi intanto arriviamo a questo resultamento, che tutti i *sofismi economici* malgrado la loro infinita varietà, hanno questo di comune: — confondono il *mezzo* col *fine*, e sviluppano l'uno a spese dell'altro.

XXII.

Metafore.

Alcune volte il sofisma si dilata e penetra tutta l'orditura di una lunga e pesante teoria. Più spesso si comprime, si ristringe, si fa principio e nascondesi tutto intero in una parola.

Iddio ci guardi dal maligno e dalla metafora! diceva Paolo-Luigi. Infatti sarebbe ardua cosa dire quale dei due sparge più mali sul nostro pianeta. — Voi dite, è il demonio che pone nel cuore di tutti noi lo spirito della spogliazione. — Sì; ma egli lascia intiera la repressione degli abusi con la resistenza di quelli che ne soffrono. Il *sofisma* paralizza questa resistenza. — La spada che la *malizia* pone nelle mani degli assalitori sarebbe debole, se il *sofisma* non rompesse lo scudo in braccio degli assaliti; quindi con tutta ragione Malebranche pose sul frontespizio del suo libro questa sentenza: *L'errore è la causa della miseria degli uomini.*

Porgete attenzione a ciò che avviene. — Alcuni ambiziosi ipocriti avranno un interesse malvagio, verbigrazia, quello di seminare nel pubblico il germe degli odj nazionali. Questo germe funesto potrà svilupparsi, produrre un incendio generale, arrestare la civilizzazione, versare torrenti di sangue, attirare nel paese il più terribile dei flagelli, l'*invasione.* In tutti i casi, questi sentimenti odiosi ci avviliscono nell'opi-

nione dei popoli, e riducono i Francesi che hanno conservato qualche amore della giustizia ad arrossire della loro patria. Certamente questi mali sono grandi; e acciocchè il pubblico si garantisca contro i raggiri di que' che vogliono esporlo a tali pericoli, basterebbe che egli li conoscesse con tutta chiarezza. Come si giunge a impedirgli questa chiara conoscenza? Con la *metafora.* Si altera, si forza, si vizia il senso di tre o quattro parole, e tutto è fatto.

Questo appunto avviene relativamente alla stessa parola *invasione.*

Un padrone di ferriere francesi dice: Preserviamoci dall'*invasione* del ferro inglese.

Un Lord inglese grida: Respingiamo l'*invasione* dei grani francesi.

Amendue propongono di opporre barriere fra i due popoli. — Le barriere costituiscono l'isolamento, l'isolamento conduce all'odio, l'odio alla guerra, la guerra all'*invasione.* — Che cosa importa, dicono i due sofisti; non è meglio esporsi ad un'invasione eventuale che accettare un'invasione certa? — E i popoli lo credono, e le barriere persistono.

Eppure, quale analogia vi ha fra un cambio e un'*invasione?* Qual similitudine potremo stabilire fra un vascello da guerra che viene a vomitare sulle nostre città il ferro, il fuoco e la devastazione; — e una nave mercantile che ne viene a offrire un cambio libero e volontario di prodotto contro prodotto?

Altrettanto dirò della parola *inondazione.* — Questa parola prendesi ordinariamente in cattivo

senso, perchè le inondazioni sogliono devastare campi e messi. — Se però esse lasciassero sul suolo un valore superiore a quello che gli tolgono, come fanno le inondazioni del Nilo, farebbe d'uopo, seguendo l'esempio degli Egiziani, benedirle e deificarle. — Ebbene, prima di declamare contro le *inondazioni* dei prodotti stranieri, prima di opporre ad esse ostacoli gravosi e dispendiosi, si ricerca forse se tali inondazioni devastano o fertilizzano? Che cosa penseremmo di Mehemet-Alì, se invece di adoperarsi con grandi spese ad estendere le inondazioni del Nilo, spendesse le sue piastre per approfondirne il letto, onde preservar l'Egitto da quel fango *straniero* disceso dalle montagne della Luna? Noi operiamo con la stessa sapienza e con la stessa ragione, quando a forza di milioni vogliamo preservare il nostro paese . . . . . da che? — Dai benefizj dei quali la natura ha dotato altri climi.

Fra le metafore che nascondono tutta intiera una funesta teoria, quelle che hanno la loro derivazione dalle parole *tributo*, *tributario*, sono le più comuni.

Queste parole sono divenute tanto usuali, che ne vengon fatti i sinonimi di *compra*, e *compratore*, e si usano indifferentemente.

Ora, passa tanta differenza da un *tributo* a una *compra*, quanta ne passa da un *furto* a un *cambio*; e io amerei meglio sentir dire: Cartouche ha scassato uno scrigno e vi ha *comprato* mille scudi, piuttosto che sentir ripetere ai nostri onorevoli deputati: Noi abbiamo pagato all'Alemagna il tributo di mille cavalli che essa ci ha venduti.

L'azione di Cartouche non è una *compra*, perchè egli non ha posto nel mio scrigno e con mio consenso, un valore equivalente a quello che ha preso.

Il non essere un *tributo* il pagamento che noi abbiamo fatto all'Alemagna di 500,000 franchi, dipende dal non averli essa ricevuti a titolo gratuito, ma sibbene per averne dato in cambio mille cavalli che noi stessi abbiamo giudicato valere i nostri 500,000 franchi.

È adunque necessario pensar seriamente a togliere questi abusi del linguaggio, perchè troppo seriamente riproduconsi nei giornali e nei libri.

E non si creda già che essi sfuggano a qualche scrittore ignorante anche la propria lingua! Se vi ha uno che se ne astiene, posso citarvene dieci che se li permettono, e fra persone le più ragguardevoli anche i d'Argout, i Dupin, i Villèle, i pari, i deputati, i ministri, cioè fra gli uomini le parole dei quali sono leggi, e i sofismi più riprovevoli dei quali servon di base all'amministrazione del paese.

Un celebre filosofo moderno ha aggiunto alle categorie di Aristotele il sofisma che consiste in racchiudere in una parola una petizion di principj. Ne cita molti esempj. Alla sua nomenclatura esso avrebbe potuto aggiungere la parola *tributario*. — In fatti, cercasi di sapere se le compre fatte al di fuori sono utili o nocive. — Queste sono nocive, voi rispondete. — E perchè? — Perchè rendonci *tributarj* dello straniero. — Ecco certamente una parola che pone in fatto ciò che è in questione.

Come mai questo tropo abusivo si è introdotto nella rettorica dei monopolisti?

Alcuni scudi *escono dal paese* per sodisfare la rapacità di un nemico vittorioso. — Altri scudi *escono egualmente dal paese* per pagare delle mercanzie. — Si stabilisce l'analogia di questi due casi, tenendo conto solamente della circostanza per la quale e' rassomigliansi, astraendo da quella che li fa differire.

Frattanto, questa circostanza, il non rimborso nel primo caso, e il rimborso liberamente convenuto nel secondo, stabilisce fra essi una tal differenza che impedisce realmente di classarli sotto la stessa categoria. Dare cento franchi *per forza* a chi vi prende per la gola, o *volontariamente* a chi vi dà l'oggetto dei vostri desiderj, in verità queste sono cose che non possono rassomigliarsi. — Altrettanto vorrebbe dire, essere indifferente gettare il pane in mare o mangiarlo, perchè è sempre un pane *distrutto*. Il vizio di questo ragionamento, come quello che racchiude la parola *tributo*, consisterebbe a fondare un'intiera similitudine fra due casi per la loro rassomiglianza facendo astrazione dalla loro differenza.

Conclusione.

Tutti i sofismi che io ho combattuto fin qui si riducono a una sola questione: Il sistema restrittivo; e di più, per pietà del lettore, ne tralascio dei migliori, *Diritti quesiti*, *inopportunità*, *esaurimento di denaro* ec. ec.

Ma l'economia sociale non è rinchiusa in un campo così ristretto. Il furierismo, il sansimonismo, il comunismo, il misticismo, il sentimentalismo, la falsa filantropìa, le aspirazioni affettate verso una eguaglianza ed una fraternità chimeriche, le questioni relative al lusso, ai salarj, alle macchine, alla pretesa tirannia del capitale, alle colonie, agli sbocchi, alle conquiste, alla popolazione, all'emigrazione, all'associazione, alle imposizioni, agli imprestiti, hanno ingombrato il campo della scienza di una quantità di argomenti ripetuti, di *sofismi* che vogliono essere combattuti da un diligente economista.

Non si creda che io non riconosca il vizio di questo piano o piuttosto la sua assenza. Combattere uno ad uno tanti sofismi incoerenti che alcune volte si urtano e il più sovente rientrano gli uni negli altri, egli è condannarsi ad una lotta disordinata, capricciosa, ed esporsi a eterne ripetizioni.

Oh! quanto io preferirei dire semplicemente come *sono* le cose, senza occuparmi dei mille aspetti sotto i quali le *vede* l'ignoranza!... Con l'esporre le leggi secondo le quali le società prosperano o vanno in deperimento, abbatterebbonsi *virtualmente*, e in una sola volta, tutti i sofismi.

Quando Laplace ebbe descritto ciò che si può sapere fino a questo giorno del movimento dei corpi celesti, dissipò, senza neppur farne parola tutti i sogni astrologici degli Egiziani, dei Greci, degli Indiani, molto più sicuramente che non avrebbe potuto fare confutandole direttamente con innumerevoli volumi. — La verità è una; il libro che la espone è un edifizio imponente ed eterno; — *più ardito delle piramidi, più durevole del bronzo, sfida l'avidità dei tiranni.*

L'errore è moltiplice e di natura effimera; l'opera che lo combatte non porta seco un principio di grandezza e di durata.

Ma se la potenza e forse l'opportunità mi sono mancate per procedere al modo dei Laplace e dei Say, non posso astenermi dal credere che la forma da me adottata non abbia anche esso la sua modesta utilità. Mi sembra particolarmente molto proporzionata ai bisogni del secolo, e ai brevi momenti che esso può consacrare allo studio.

Senza dubbio un trattato ha una superiorità incontestabile; esige però una condizione; esser letto, meditato, approfondito. Esso non si dirige che a un pubblico scelto. La sua missione è di fissare da principio, e in seguito di ingrandire il circolo delle cognizioni acquistate.

La confutazione dei pregiudizj popolari non può proporsi uno scopo tanto alto. Essa non aspira che a sgombrare la via dinanzi al cammino della verità, preparare gli spiriti, rettificare la pubblica opinione, rompere armi pericolose che stanno in mano di vili.

Questa lotta corpo a corpo, questi combattimenti continuamente rinascenti con gli errori popolari hanno una vera utilità pratica in special modo nell' economia politica.

Le scienze potrebbonsi dividere in due categorie.

Le prime, a parlare rigorosamente, non possono esser conosciute che dai sapienti. L' applicazione di queste occupa professioni speciali. Il volgo malgrado la sua ignoranza ne raccoglie il frutto; benchè egli non sappia di meccanica e d' astronomia pure gode dell' utilità di un orologio, e non è meno trascinato dalla locomotiva o dal battello a vapore sulla fede dell' ingegnere e del piloto. Noi camminiamo secondo le leggi dell' equilibrio senza conoscerle, come il Sig. Jourdain faceva la prosa senza saperlo.

Vi hanno però delle scienze le quali esercitano nel pubblico una influenza proporzionata ai lumi del pubblico stesso, e che traggono tutta la loro efficacia non dalle cognizioni accumulate in alcuni uomini eccezionali, ma da quelle che trovansi diffuse nella ragione generale. Queste sono la morale, l' igiene, l' economia sociale, e nei paesi in cui gli uomini si reggono da se medesimi, la politica. Di queste scienze particolarmente, Bentham avrebbe potuto dire: « Fa meglio chi le diffonde, che chi le avanza. » A che serve che un uomo grande, un Dio stesso, abbia promulgato le leggi della morale, se gli uomini, imbevuti di nozioni false, prendono le virtù per i vizj, e i vizj per le virtù? Che cosa importa che Smith, Say, e secondo il Sig.

St-Chamans, gli economisti di *tutte le scuole*, abbiano proclamato in fatto di transazioni commerciali, la superiorità della *libertà* sulla *restrizione*, se sono convinti del contrario coloro che fanno le leggi, e quelli per i quali le leggi sono fatte?

Queste scienze che a tutta ragione sono state denominate *sociali*, hanno ancora questo di particolare; che essendo di un' applicazione usuale, non conviene che alcuno le ignori. — Fa d' uopo risolvere una questione di chimica o di geometria? Non si pretende di aver la scienza infusa: non si ha vergogna di consultare il Sig. Thènard, nè si fa difficoltà di meditare Legendre o Bezout. — Ma nelle scienze sociali, non si riconoscono autorità. Come ciascuno giornalmente usa fare per la morale buona o cattiva, per l'igiene, per l'economia, per la politica ragionevole o assurda, egualmente ciascuno credesi atto a glossare, ragionare, decidere in queste materie.

Vi sentite voi male? Non havvi la più povera donnicciuola che non vi dica subitamente la causa e il rimedio dei vostri mali. « Sono umori, dice essa, bisogna purgarli. » — Ma cosa sono questi umori? e, vi hanno degli umori? Questo è ciò a cui ella non pensa. — Involontariamente io penso a questa donnicciuola quando sento spiegare tutte le malattie sociali con queste frasi da trivio: sovrabbondanza di prodotti, tirannia del capitale, *pletora* industriale, e altre baje delle quali neppure posso dire, *verba et voces praetereaque nihil*, perchè questi sono altrettanti errori funesti.

Da ciò che abbiamo detto risultano due cose:

1. Le scienze sociali devono abondare di *sofismi* molto più che le altre, perchè queste sono quelle nelle quali ciascuno non consulta che il suo giudizio o i suoi istinti.

2. In queste scienze particolarmente, il *sofisma* è malefico, perchè forvia l'opinione in una materia in cui l'opinione è forza e legge.

Sono adunque necessarie due specie di libri a queste scienze. Quelli che le espongono e quelli che le propagano: quelli che dimostrano la verità e quelli che combattono l'errore.

La *ripetizione*, difetto proprio alla forma di questo libro, a me sembra che ne faccia la principale utilità.

Nella questione che io ho trattato, ciascun sofisma ha senza dubbio la sua formula propria e la sua estensione, ma tutti derivano da una sorgente comune, *dall'oblio* cioè *degli interessi degli uomini considerati come consumatori*. Addimostrare che le mille vie dell'errore conducono a questo sofisma *generatore*, è lo stesso che insegnare al pubblico a riconoscerlo, ad apprezzarlo, a diffidarne in tutte le circostanze.

Dopo tutto questo, io non aspiro già a far nascere delle convinzioni, ma dei dubbj.

Io non pretendo che il lettore posando il libro esclami: *Io sò*; — piaccia al cielo che egli dica con tutta sincerità, *Io ignoro.*

« Io non so, perchè comincio a temere che vi abbia qualche cosa di illusorio nelle dolcezze della *carestia.* » (Sofisma I.)

« Io non sono più tanto edificato dalle utilità degli *ostacoli.* » (Sofisma II.)

« *Lo sforzo senza resultato* non mi sembra più tanto a desiderarsi quanto il *resultato senza sforzo.* » (Sofisma III.)

« Si conosce bene che il segreto del commercio non consiste, come quello delle armi (secondo la definizione che ne dà lo spadaccino del *Bourgeois-Gentilhomme*) in *dare e* in *non ricevere.* » (Sofisma VI.)

« Io comprendo che un oggetto *vale* tanto più, quanto maggiori forme ha ricevuto; ma, nel cambio, due valori *eguali* cessano eglino forse di essere eguali, perchè l'uno viene dall'aratro, l'altro dal telajo? » (Sofisma XXI.)

« Io confesso che incomincio a ritrovare strano che l' umanità vada migliorandosi con le pastoie, e si arricchisca con le tasse: e francamente io sarei alleggerito di un peso grave, e proverei una gioja pura, se mi venisse dimostrato, come lo assicura l' autore dei Sofismi, che non vi ha incompatibilità, fra il ben essere e la giustizia, fra la pace e la libertà, fra l' estensione del lavoro e i progressi dell'intelletto. » (Sofisma XIV e XX.)

« Dunque senza dichiararmi sodisfatto dei suoi argomenti, ai quali io non sò se debbo dare il nome di ragionamenti o di paradossi, io interrogherò i maestri della scienza. »

Terminerò con un ultima ed importante osservazione questa monografia del *Sofisma.*

Il mondo non conosce abbastanza l' influenza che il *Sofisma* esercita su di essa.

Se debbo esporre il mio pensiero, quando il *diritto del più forte* è stato detronizzato, il *Sofisma* ha dato l'impero al *diritto del più accorto*, e sarebbe difficile il dire quale fra questi due tiranni è stato più funesto all'umanità.

Gli uomini provano un amore immoderato per i godimenti, l'influenza, la considerazione, il potere, in una parola, per le ricchezze.

Nel medesimo tempo una potente inclinazione li spinge a procurarsi queste cose a spese altrui.

Ma quest'*altrui* che è il pubblico, ha un'inclinazione non meno grande a guardare ciò che egli ha acquistato, ammesso che lo *possa e* lo *sappia.*

La spogliazione che ha una parte tanto grande negli affari del mondo, non ha che due motori: la *forza* e *l'accortezza;* non ha che due limiti, il *coraggio* e i *lumi.*

La forza applicata alla spogliazione costituisce il campo degli annali dell'umanità. Delineandone l'istoria non si farebbe che riprodurre quasi intieramente l'istoria di tutti i popoli; Assirii, Babilonesi, Medi, Persiani, Egizii, Greci, Romani, Goti, Franchi, Unni, Turchi, Arabi, Mongoli, Tartari, senza contar quella degli Spagnuoli in America, degli Inglesi nell'Indie, dei Francesi in Affrica, dei Russi in Asia ec. ec.

Ma almeno presso le nazioni civilizzate, gli uomini che producono le ricchezze sono divenuti bastantemente numerosi e *forti* per difenderle. Questo stà forse a significare che non sono più spogliati? Niente di tutto questo; essi lo sono come prima, e quello che è peggio, si spogliano gli uni gli altri.

L' agente solamente è cambiato; non più con la *forza*, ma con l' *astuzia* ci si impadronisce delle ricchezze pubbliche.

Per rubare al pubblico, bisogna ingannarlo. Ingannarlo è un persuaderlo che li si ruba per suo vantaggio; è un fargli accettare un cambio dei suoi beni con servigj immaginarj e qualche volta peggio. — Di qui il *Sofisma*: — Sofisma teocratico, sofisma economico, sofisma politico, sofisma finanziero. — Adunque, dopo che la forza è stata repressa, il *Sofisma* non è solamente un male, ma è il genio del male. Bisogna reprimerlo esso pure. — E per questo fa d' uopo rendere il pubblico più *accorto* degli *accorti* come è divenuto più *forte* dei forti.

Dominato da questo pensiero, indirizzo a te o buon popolo questi primi saggi. Tu accettali, e fa di non appormi a colpa, se ho stranamente trasposta la Prefazione, e posta la Dedica in fine di questo lavoro che fu meditato e compiuto per lo tuo bene.

MUGRON 2 Novembre 1845.

ARTICOLI AGGIUNTI

L'UTOPISTA.

— Se io fossi ministro di Sua Maestà! .....

— Ebbene, che fareste voi?

— Io comincerei da.... da.... in fede mia, da esser molto imbarazzato. Perchè finalmente, io non sarei ministro se non in quanto io avrei la maggiorità; e non avrei la maggiorità se non perchè me la sarei fatta; me la sarei fatta onestamente al certo, ma governando secondo le sue idee... Dunque se io pretendessi di far prevalere le mie, non avrei più la maggiorità, e mancandomi questa, non sarei ministro di Sua Maestà.

— Supponiamo che voi lo siate, e quindi la maggiorità non sia per voi un ostacolo; in questo caso che fareste voi?

— Io ricercherei da qual parte è il *giusto*.

— E poi?

— Cercherei da qual parte sta l'*utile*.

— Quindi?

— Esaminerei se essi si accordano o si reggono fra loro.

— E se voi trovaste discordanza fra di essi?

— Io direi al re Filippo

Riprendete il portafoglio.

— La rima non è esatta, lo stile è vecchio, cionondimeno io convengo che questo vale più di quelle transazioni delle quali mormora il buon senso, e convengo che qui la lealtà parla un franco linguaggio.

— Ma se voi riconosceste che il *giusto* e *l'utile* sono una cosa stessa?

— Allora io anderei diritto avanti.

— Benissimo. Ma per effettuare l'utilità con la giustizia è necessaria una terza cosa.

— E quale?

— La possibilità.

— Voi me l'avete accordata.

— Quando?

— Pochi momenti sono.

— Ma come?

— Concedendomi la maggiorità.

— A me pareva però che la concessione fosse molto azzardata, perchè in ultimo essa implica che la maggiorità veda chiaramente ciò che è giusto, veda chiaramente ciò che è utile, e veda chiaramente che l'uno è in perfetta armonia con l'altro.

— E se la maggiorità vedesse chiaramente tutto questo, non si farebbe che il bene.

— Ecco dove voi costantemente mi conducete: a non vedere riforma possibile se non col progresso della ragione generale.

— Come pure a vedere, in virtù di questo progresso, infallibile ogni riforma.

— A meraviglia. Ma questo progresso preliminare è di per se stesso un poco lungo. Supponiamolo compiuto. Che fareste voi? perchè io mi struggo di vedervi all'opra, all'esecuzione, alla pratica.

— Primieramente ridurrei la tassa delle lettere a 10 centesimi.

— Ma io vi aveva inteso parlare di 5 centesimi!

— È vero; ma siccome io ho in mente altre riforme, debbo procedere con prudenza onde evitare un *deficit*.

— Viva Iddio! qual prudenza! Eccovi già in deficit di 30 milioni.

— Dopo ridurrei l'imposizione del sale a 10 franchi.

— Buono! eccovi in deficit di altri 30 milioni. Voi senza dubbio avete inventato una nuova tassa?

— Il cielo me ne liberi! d'altronde io non mi lusingo d'aver lo spirito tanto inventivo.

— Nondimeno è ben necessario..... ah! ci sono. Dove io aveva la testa? Voi andate semplicemente a diminuire la spesa. *Io non vi pensava.*

— Voi non siete il solo. — Io vi giungerò, ma presentemente non calcolo su questo.

— Bella davvero! voi diminuite l'entrata senza diminuir la spesa, e sperate evitare il deficit?

— Certamente, e nel medesimo tempo diminuendo altre tasse.

(Qui l'interlocutore ponendo l'indice della mano destra sopra la sua fronte, scuote la testa, lo che potrebbe intendersi, — egli batte la ritirata).

— In fede mia il processo è ingegnoso! Io verso cento franchi nel tesoro, voi mi disgravate di 5 franchi sul sale, di 5 sulla posta, e perchè il tesoro riceva sempre i 100 franchi, voi me ne sgravate altri 10?

— Date nel segno; voi mi avete compreso.

— Al diavolo se ciò è vero! Io non sono peranco sicuro di avervi inteso.

— Io torno a dire che compenso uno sgravamento con un altro.

— Caspita! non mi spiace perdere qualche momento, onde sentir lo sviluppo di questo paradosso.

— Ecco tutto il mistero. Io conosco una tassa che vi costa 20 franchi e della quale non entra un centesimo nell'Erario; io vi libero dalla metà, e faccio prendere all'altra metà la strada del palazzo della via di Rivoli.

— Voi siete veramente un finanziere senza pari! Non vi ha che una sola difficoltà. Se a voi non disgrada, ditemi, sopra qual cosa io pago una tassa che non va all'Erario?

— Subito; quanto vi costa cotesto abito?

— Cento franchi.

— E se voi aveste fatto venire il tessuto di Verviers, quanto vi costerebbe egli?

— Ottanta franchi.

— Perchè adunque non l'avete ricercato a Verviers.

— Perchè questo è proibito.

— Ora, perchè è proibito?

— Perchè l'abito mi costi 100 franchi invece di ottanta.

— Adunque questa proibizione vi costa 20 franchi?

— Senza dubbio alcuno.

— E ove vanno questi 20 franchi?

— Dove vanno questi? Andranno al fabbricante del tessuto.

— Ebbene! datemi 10 franchi per l'Erario ed io farò toglier la proibizione e voi guadagnarete ancora 10 franchi.

— Oh! oh! comincio a veder chiaro. Ecco il conto dell' Erario: esso perde 5 franchi sulla posta, 5 sul sale, e ne guadagna 10 sul tessuto: per conseguenza è alla pari. — Ora ecco il mio conto: — io guadagno 5 franchi sul sale, 5 sulla posta e 10 sul tessuto: — Totale 20 franchi. Questo piano mi piace assai. Ma cosa avverrà del povero fabbricante del tessuto?

— Oh! io ho pensato anche a lui. Io gli risparmio delle compensazioni, col mezzo di sgravamenti profittevoli sempre all' erario, cioè quello che ho fatto per voi relativamente al tessuto, io lo faccio per esso rapporto alla lana, al carbon fossile, alle macchine ec. di modo che egli potrà abbassare il suo prezzo senza perdere.

— Ma siete voi sicuro che vi sarà equilibrio?

— La bilancia penderà dal suo lato. I 20 franchi che io vi faccio guadagnare sul tessuto, s'aumenteranno di quelli da voi economizzati sul grano, sulla carne, sul combustibile ec. Questo ascenderà a molto; ed un risparmio simile sarà realizzato da ciascuno dei vostri trentacinque milioni di concittadini. E qui vi ha di che consumare i tessuti di Verviers e quelli di Elbeuf. La nazione sarà meglio vestita, e questo è tutto.

— Vorrei riflettervi; perchè tutte queste cose mi confondono un poco la testa.

— In conclusione, in fatto di vestiario, l'essenziale è di esser vestito. Le vostre membra son proprietà vostra e non del fabbricante. Metterle al sicuro dal freddo è vostra, non sua cura. Se la legge prende parte per esso contro voi, la legge è ingiusta, e voi mi avete autorizzato a ragionare nell'ipotesi che quello che è ingiusto è nocivo.

— Forse io mi sono troppo avanzato; ma proseguite l'esposizione del vostro piano finanziero.

— Io farò adunque una legge per le dogane.

— In due volumi in ottavo?

— Nò, in due articoli.

— Per questa volta non si dirà che questo famoso assioma, « non si presume che niuno ignori la legge », sia una finzione. — Vediamo la vostra tariffa.

— Eccola:

Art. 1° — Ogni mercanzia importata pagherà una tassa del 5 per cento sul suo valore.

— Anche le *materie prime?*

— A meno che esse non abbiano *valore* alcuno.

— Ma esse ne hanno tutte, poco o *assai.*

— In questo caso esse pagheranno poco o *assai.*

— Come volete voi che le nostre fabbriche concor-

rano con le fabbriche straniere che hanno la franchigia delle *materie prime?*

— Ammesse le spese dello stato, se noi tolghiamo questa sorgente di rendita, bisognerà aprirne un' altra; questa non diminuirà l' inferiorità relativa delle fabbriche, e si avrà a creare e pagare un'amministrazione di più.

— È vero, io parlava come se si trattasse di annullare la tassa e non di portarla altrove. Io vi rifletterò. Vediamo il vostro secondo articolo.

— Art. 2° Ogni mercanzia esportata pagherà una tassa del 5 per cento sul suo valore.

— Misericordia signor utopista! Voi volete farvi lapidare, e al bisogno io getterei la prima pietra.

— Ma noi abbiamo ammesso che la maggiorità è illuminata.

— Illuminata! Sosterrete voi che un diritto d'uscita non sia oneroso?

— Ogni tassa è onerosa; questa però meno di qualunque altra.

— Il carnevale giustifica molte eccentricità! Fatemi la grazia di rendere specioso, se è possibile, questo nuovo paradosso.

— Quanto avete pagato questo vino?

— Un franco il litro.

— Quanto lo avreste pagato fuori delle barriere?

— Cinquanta centesimi.

— Da che dipende questa differenza?

— Dimandatelo al ricevitore del dazio, che vi ha prelevato dieci soldi sopra.

— E chi ha stabilito il dazio?

— La comunità di Parigi per lastricare e illuminare le strade.

— Questo adunque è un diritto d'importazione. Ma se invece le comunità limitrofe avessero imposto il dazio a loro profitto, che ne avverrebbe?

— Io non pagherei meno di un franco il mio vino da 50 centesimi, e gli altri 50 centesimi lastricherebbero ed illuminerebbero Montmartre e le Batignoles.

— Di modo che in ultima analisi il consumatore paga la tassa.

— In questo non vi ha dubbio.

— Dunque mettendo un diritto sull'esportazione, voi fate contribuir lo straniero alle vostre spese.

— Io vi colgo in fallo; questo non è di *giustizia.*

— E perchè questo? Onde si faccia un prodotto, bisogna che vi abbia nel paese istruzione, sicurezza, strade, e tutte queste cose costano. Ora, perchè lo straniero non sopporterà egli le gravezze occasionate da questo prodotto, egli che alla fin fine ne è il consumatore?

— Questo è contrario alle idee ricevute.

— No davvero. L'ultimo compratore deve rimborsare tutte le spese di produzione dirette o indirette.

— Voi avete un bel dire; è evidente che una tal misura paralizzerebbe il commercio, e ci chiuderebbe gli sbocchi.

— Questa è un'illusione. Se voi pagaste questa tassa di più che tutte le altre, voi avreste ragione. Ma se i 100 milioni prelevati con questo mezzo diminuiscono altrettante imposizioni, vi ricompensereste sui mercati forestieri con tutti i vostri vantaggi, ed anche con maggiori, se questa imposizione ha occasionati minori impedimenti e minori spese.

— Io vi rifletterò. — Nel modo che voi dite, il sale, la posta, la dogana sono regolate. Ma qui è finito tutto?

— Ho appena incominciato.

— Di grazia, iniziatemi nelle vostre utopie.

— Io aveva perduto 60 milioni sopra il sale e la posta; la dogana me li fa ritrovare; ma essa mi offre ancora qualche cosa di più utile.

— E se è lecito, qual cosa?

— Rapporti internazionali fondati sulla giustizia, e una probabilità di pace, che equivale a una certezza. Io dò il congedo all'armata.

— All'armata tutta intiera?

— Eccettuate le armi speciali, che si recluteranno volontariamente come tutte le altre professioni. Voi lo vedete, è abolita la coscrizione.

— Bisogna dire il reclutamento, o signore.

— Ah! io lo dimenticava. Ammiro la facilità che hanno certi paesi di perpetuare le cose le più impopolari dandole un altro nome.

— È lo stesso dei *diritti riuniti*, che sono addivenuti *contribuzioni indirette.*

— E i *gendarmi*, che hanno preso il nome di *guardie municipali.*

— Alle corte, voi disarmate il paese sulla fede di un utopia.

— Io ho detto di licenziare l'armata, non già di disarmare il paese. Anzi io intendo dargli una forza invincibile.

— Come accomodate voi questo ammasso di contradizioni?

— Appello tutti i cittadini alla milizia.

— E quale utilità a dispensarne alcuni per chiamarvi poi tutti?

— Voi non mi avete fatto ministro per lasciare le cose come esse sono. Al momento che io sarò giunto al potere dirò come Richelieu: « le massime dello stato sono cambiale. » La mia prima massima, quella che servirà di base alla mia amministrazione, sarà questa: Ogni cittadino deve saper due cose; provvedere alla sua esistenza, difendere il suo paese.

— A prima vista sembra che in questo principio siavi qualche scintilla di buon senso.

— Per conseguente io fondo la difesa nazionale sopra una legge di due articoli.

Art. 1° Ogni cittadino idoneo, senza eccezione, resterà sotto le bandiere per quattro anni, dai 21 ai 25, per ricevervi l'istruzione militare.

— Questa è una bella economia! congedate 400,000 soldati e poi ne fate due milioni.

— Ascoltate il mio secondo Articolo.

Art. 2° Purchè egli non provi a 21 anno di conoscere perfettamente la scuola del plutone.

— Io non mi aspettava questa chiusa. È certo che per evitare quattro anni di servizio vi sarebbe una terribile emulazione nella nostra gioventù onde imparare il *par le flanc droite* e la *charge en douze temps.* L'idea è bizzarra.

— Questa è qualche cosa di meglio. Perchè finalmente senza gettare il dolore nelle famiglie, e senza ledere l'eguaglianza, non assicura in un modo semplice e poco dispendioso dieci milioni di difensori capaci di sfidare la coalizione di tutte le armate permanenti del mondo?

— In verità se io non mi tenessi sulle difese, terminerei col prendere interesse per le vostre fantasie.

L'utopista riscaldandosi: — Grazie al cielo ecco il mio bilancio di previsione sgravato di 200 milioni; io sopprimo il dazio, io rifondo le contribuzioni indirette, io...

— Eh signor utopista!

— L'*utopista riscaldandosi viemaggiormente:* — io proclamo la libertà dei culti, la libertà dell'insegnamento: nuovi ripieghi ancora. Propongo strade ferrate, saldo il debito, distruggo l'aggiotaggio...

— Signor utopista!

— Sbarazzato da cure troppo numerose, io concentro tutte le forze del governo in reprimer la frode, rendere a tutti sollecita e buona giustizia, io...

— Signor utopista voi intraprendete troppe cose, la nazione non vi seguirà!

— Ma voi mi avete accordata la maggiorità.

— Io ve la riprendo.

— Alla buon'ora! allora io non sono più ministro ed i miei piani restano quello che essi sono: utopie.

ALTRA COSA.

— Che cosa è la restrizione?

— Una proibizione parziale.

— E la proibizione?

— Una restrizione assoluta.

— Dunque ciò che dicesi dell'una sarà vero dell'altra?

— Sì, salvo il grado, perchè fra esse passa il medesimo rapporto che è fra l'arco del circolo, e il circolo.

— Dunque se la proibizione è cattiva neppure la restrizione potrà esser buona.

— Appunto come l'arco non può esser diritto se è curvo il circolo.

— Qual'è il nome comune della restrizione e della proibizione?

— Protezione.

— E l'effetto definitivo della protezione?

— Esiger dagli uomini *un maggior lavoro per un medesimo resultato.*

— Ora, perchè gli uomini sono così attaccati al regime protettore?

— Perchè la libertà dovendo condurre ad un medesimo resultato *con un minor lavoro*, questa diminuzione apparente di lavoro gli spaventa.

— Come dite *apparente?*

— Perchè tutto il lavoro risparmiato può consacrarsi ad *un' altra cosa.*

— E a quale altra cosa?

— Questo poi è ciò che non può esser precisato, e non ha bisogno di esserlo.

— Perchè?

— Perchè, se il cumulo delle soddisfazioni della Francia attuale potesse ottenersi con una diminuzione di un decimo sopra il cumulo del suo lavoro, non potrebbe in modo alcuno precisarsi quali nuove sodisfazioni essa vorrebbe procurarsi con il lavoro rimasto disponibile. Questi vorrebbe esser meglio vestito, quegli meglio nutrito, uno istruito meglio, più divertito l'altro.

— Spiegatemi ora il meccanismo e gli effetti della protezione.

— La cosa non è tanto facile. Prima però di incominciare il caso complicato, bisognerebbe studiarlo nel caso il più semplice.

— Prendete il caso il più semplice che voi volete.

— Vi ricordate del modo tenuto da Robinson per fare una tavola mancando della sega?

— Sì; — atterrò un albero, quindi con la sua scure tagliando il fusto a dritto e a rovescio, lo ridusse della grossezza di un tavolone.

— E a far questo ebbe a lavorar molto?

— Quindici giorni intieri.

— E in tutto questo tempo di che campò egli?

— Delle sue provvisioni.

— Cosa avvenne della sua scure?

— Rimase tutta intaccata.

— Benissimo. Ma forse voi non sapete una cosa: mentre che Robinson era lì lì per dare il primo colpo d'accetta, scorse una tavola gettata sulla spiaggia dal fiotto del mare.

— Oh felice combinazione! egli sarà corso a raccorla.

— Il suo primo movimento era diretto a questo: — ma si arrestò ragionando nel modo seguente:

« Se io vado a raccorre questa tavola, essa non mi costerà altra fatica se non quella di portarla, e il tempo di scendere e risalire la spiaggia.

« Ma se io faccio una tavola con la mia scure, mi procurerò da lavorare per quindici giorni, in seguito consumerò il mio arnese, lo che mi darà occasione di ridurlo a buono, e consumerò le mie provvisioni, terza causa del lavoro, perchè bisognerà rimpiazzarle. Ora, il lavoro è la ricchezza. Se io adunque andassi a raccorre la tavola naufragata evidentemente mi rovinerei. A me preme proteggere il *mio lavoro personale,* e anche, in questo momento che vi penso, potrei crearmi un lavoro addizionale andando a respingere con un calcio questa tavola in mare.

— Ma questo ragionamento era assurdo.

— Sia pure. Ma non lo è meno quello che fa ogni nazione che *si protegge* con la proibizione. Essa allontana la tavola che gli viene offerta in cambio di un piccol lavoro, per procurarsi un lavoro più grande. Non vi ha lavoro, fino a quello del doganiere, in cui essa non scorga un guadagno. Esso vien rappresentato dalla premura che si dava Robinson per andare a restituire alle onde il dono che voleangli fare. Considerate la nazione come un essere collettivo, e voi non troverete fra il suo ragionamento e quello di Robinson un atomo di differenza.

— Robinson non vedeva come il tempo risparmiato poteva esser da esso consacrato a fare *altra cosa?*

— Qual *altra cosa?*

— Finchè abbiamo davanti a noi bisogni e tempo, abbiamo sempre qualche cosa a fare; Io non sono tenuto a precisare il lavoro che egli poteva intraprendere.

— Io preciso ben quello che gli sarebbe sfuggito.

— Io poi sostengo che Robinson, per un incredibile acciecamento, confondeva il lavoro con il suo resultato, lo scopo con i mezzi e posso provarvi.....

— Ve ne dispenso, chè sempre emergerebbe il sistema restrittivo o proibitivo nella sua più semplice espressione. Se vi sembra assurdo sotto questa forma, ciò accade perchè le due qualità di consumatore e di protettore qui vengono confuse nel medesimo individuo.

— Trovate adunque un esempio più completo.

— Volentieri. — Dopo qualche tempo dal fatto narrato, Robinson avendo incontrato Venerdì, si unirono e posarsi a lavorare insieme. La mattina cacciavano per sei ore e riportavano quattro ceste di salvaggiume. Alla sera, per sei ore coltivavano l'orto, e ricavavano quattro ceste di legumi.

Un giorno una barchetta da selvaggi approdò all'*Isola della Disperazione*. Ne discese un bello straniero il quale fu accolto a mensa dai nostri due solitarj. Gusta e leva a cielo i prodotti del giardino, e prendendo congedo dai suoi ospiti tien loro questo linguaggio:

« Generosi isolani, io abito una terra che più di questa abonda di selvaggiume; in essa però è sconosciuta l'orticoltura. A me sarà agevole portarvi tutte le sere quattro pianeri di cacciagione, quando a voi piaccia cedermi due sole ceste di legumi. »

A queste parole Robinson e Venerdì si allontanarono per consigliarsi; la discussione che essi ebbero è tanto importante che io la riporto qui *in extenso*.

Venerdì. — Amico che te ne pare?

Robinson. — Se noi accettiamo siam rovinati.

Ven. — Questo, è ben sicuro? calcoliamo.

Rob. — Tutto è calcolato. Superati dalla concorrenza, la caccia diventa per noi un'industria perduta.

Ven. — Che importa ciò se noi abbiamo il selvaggiume?

Rob. — Teorie! — Questo selvaggiume non sarà il prodotto del nostro lavoro.

Ven. — Ma si per bacco, perchè per averlo bisognerà dare dei legumi!

Rob. — Allora che guadagnaremo noi?

Ven. — I quattro panieri di cacciagione ci importano sei ore di lavoro; lo straniero ce li offre in cambio di due panieri di legumi che ci costano tre ore: dunque rimangono tre ore a nostra disposizione.

Rob. — Devi dire adunque che sono sottratte alla nostra attività. Qui appunto stà la nostra perdita. *Il lavoro è la ricchezza*; se noi perdiamo un quarto del nostro tempo, noi saremo meno ricchi di un quarto.

Ven. — Amico tu prendi un grosso sbaglio: il medesimo selvaggiume, i medesimi legumi, e per soprappiù tre ore disponibili; è certo un progresso, o non vi ha progresso in questo mondo.

Rob. — Generalità! — Cosa faremo noi di queste tre ore?

Ven. — Noi faremo qualche *altra cosa*.

Rob. — Ah! qui ti ci voleva. Tu non puoi precisar nulla. *Altra cosa, altra cosa*, questo si fa presto a dirlo.

Ven. — Pescheremo, abbelliremo la nostra casa, leggeremo la Bibbia.

Rob. — Utopie! E sarà vero che noi faremo questo più che un'altra cosa?

Ven. — Ebbene, se ci mancano i bisogni, noi ci riposeremo. Forse non è qualche cosa anche il riposo?

Rob. — Ma se ci riposiamo moriremo di fame.

Ven. — Amico, tu sei in un circolo vizioso. Io parlo di un riposo che non toglie nulla nè alla nostra cacciagione nè ai nostri legumi. Dimentichi tu forse che in virtù del nostro commercio con lo straniero nove ore di lavoro ci daranno tante provvisioni, quante oggi ce ne forniscono dodici ore?

Rob. — Si conosce bene che tu non sei stato educato in Europa. Per caso, hai tu mai letto il *Monitore Industriale?* Esso ti avrebbe insegnato, « che ogni tempo risparmiato è una perdita sicura. Non è il mangiare quello che preme, ma il lavorare. Tutto quello che noi consumiamo, se non è il prodotto diretto del nostro lavoro, non conta. Vuoi tu sapere se sei ricco? Non riguardare alle tue sodisfazioni, ma alla tua fatica. » Ecco cosa ti avrebbe insegnato il *Monitore Industriale:* io poi che non sono teorico, non vedo altra perdita fuori che quella della nostra caccia.

Ven. — Quale strano rovesciamento d'idee! Ma....

Rob. — Non vi sono *ma.* D'altronde vi hanno anche delle ragioni politiche per rigettare le offerte interessate del perfido straniero.

Ven. — Ragioni politiche!

Rob. — Sicuro. Prima di tutto, e' non ci fa queste offerte se non perchè ad esso tornano vantaggiose.

Ven. Tanto meglio, giacchè lo sono per noi egualmente.

Rob. E poi con questi baratti, noi ci poniamo sotto la sua dipendenza.

Ven. — Ed esso sotto la nostra. Noi avremo bisogno del suo selvaggiume; egli dei nostri legumi, e tutti vivremo in buona amicizia.

Rob. — Spirito di sistema! — Vuoi tu che io ti riduca senza parole?

Ven. — Vediamolo; sto aspettando ancora una buona ragione.

Rob. — Supponiamo che lo straniero impari a coltivare un orto, e che la sua isola sia più fertile della nostra. Ne comprendi tu la conseguenza?

Ven. — Sì: cesseranno le nostre relazioni con lo straniero. Esso non ci prenderà più i nostri legumi, poichè ne avrà presso di se con minor fatica. Non ci

porterà più selvaggiume, poichè non avremo più niente per dargli in cambio, ed allora appunto noi saremo come tu vuoi che rimanghiamo oggi.

Rob. — Imprevidente selvaggio! Non vedi tu che dopo avere spenta la nostra caccia inondandoci di selvaggiume, spengerà la nostra orticultura inondandoci di legumi?

Ven. — Ma questo non avverrà mai, finchè non potremo dare ad esso *altra cosa*, vale a dire, finchè noi non troveremo da produrre *altra cosa* con economia di lavoro per noi.

Rob. — *Altra cosa, altra cosa!* Tu ritorni sempre qui. Amico *Venerdì* tu sei nell'incerto, e nelle tue vedute non vi ha punta pratica. —

La discussione si prolungò lungo tempo, e lasciò ciascuno, come suole avvenire, nella propria convinzione. Frattanto, Robinson avendo un grande ascendente sopra Venerdì, la sua opinione prevalse, e quando lo straniero tornò per la risposta, esso gli disse:

« Straniero, perchè potesse accettarsi la vostra proposizione, bisognerebbe che fossimo ben sicuri di due cose.

1.a Che la vostra isola non è più ricca di selvaggiume della nostra, perchè noi non vogliamo combattere che con armi eguali.

2a Che voi scapiterete nel mercato. Imperocchè, siccome in ogni cambio necessariamente uno guadagna e l'altro perde, noi saremmo i sacrificati se voi non lo foste. Cosa avete da rispondere.

— « Niente, disse lo straniero. » e sganasciandosi dalle risa, riguadagnò la sua barchetta. —

— Il calcolo non sarebbe stato cattivo, se Robinson fosse stato meno assurdo.

— Non lo è meno del comitato di via Hauteville.

— Oh! questo è ben differente. Voi supponeste poco fa un uomo solo, o ciò che torna lo stesso, due uomini viventi in comunione. Non è questa la nostra condizione; la division delle occupazioni, l'intervento dei negozianti e del numerario, cambiano molto la questione.

— Questo complicherà le transazioni è vero, ma non ne cambia la natura.

— E che! volete voi paragonare il commercio moderno a dei semplici baratti?

— Il commercio non è che una quantità di baratti; la natura propria del baratto è identica alla natura propria del commercio, come un piccolo lavoro è della medesima natura che un grande, come la gravità che spinge un atomo è della medesima natura di quella che muove il mondo.

— Per tal modo, secondo voi, questi ragionamenti così falsi in bocca di Robinson non lo sono meno in bocca dei nostri protezionisti.

— Nò; solamente l'errore si nasconde meglio sotto la complicanza delle circostanze.

— Ebbene! trovatemi un esempio tolto dall'ordine attuale dei fatti.

— Eccolo: in Francia, esaminate le esigenze del clima e dei costumi, il tessuto è una cosa utile; l'essenziale sarà *di produrne* o *di averne?*

— Bella questione! per averne bisogna farne.

— Ciò non è indispensabile. Per averne, bisogna che qualcuno lo faccia, questo è certo; ma non è obbligo però che lo produca la persona o il paese che lo consuma. Voi non avete fatto l'abito che così bene vi veste, la Francia non ha prodotto il caffè col quale fa colazione.

— Ma io compro il mio tessuto e la Francia il suo caffè.

— Appunto, ma con che?

— Con dell' argento.

— Ma nè voi nè la Francia avete fatto l' argento.

— Noi l' abbiamo comprato.

— Con che?

— Con i nostri prodotti inviati al Perù.

— Adunque, realmente voi avete cambiato il vostro lavoro col tessuto, e il lavoro francese è stato cambiato col caffè!

— Sicuramente.

— Dunque non è di necessità rigorosa fare ciò che si consuma?

— Nò, se facciamo *altra cosa* che si dia in cambio.

— In altri termini: la Francia ha due mezzi di procurarsi una data quantità di tessuti: primo, è di farli; secondo, è fare *altra cosa* e cambiare *quest' altra cosa* con tessuto straniero. Di questi due mezzi qual è il migliore?

— Io non lo so per certo.

— Non è quello che per un lavoro determinato dà maggior quantità di tessuti?

— Parrebbe.

— E cosa sarà meglio per una nazione, avere la scelta fra questi due mezzi? o che la legge le ne interdica uno col rischio di proibire appunto il migliore?

— Sembrami esser meglio per essa avere la scelta, molto più che in queste materie essa sceglie sempre bene.

— La legge che proibisce il tessuto straniero, decide adunque che se la Francia vuole avere tessuti, fa d' uopo che essa li faccia *in natura*, e che è interdetto di fare quest' *altra cosa* con la quale essa potrebbe comprare il tessuto straniero?

— È vero.

— E siccome essa obbliga a fare il tessuto e proi-

bisce di far l'*altra cosa*, appunto perchè quest'altra cosa esigerebbe meno lavoro (altrimenti ad essa non farebbe necessità lo ingerirsene), essa adunque virtualmente decreta, che per un lavoro determinato la Francia non avrà che un metro di tessuto, facendolo da se, mentre col medesimo lavoro essa ne potrebbe aver due metri facendo l'*altra cosa*.

— Ma per bacco, qual' *altra cosa?*

— Eh! per bacco, che importa? padrona della scelta essa non farà *altra cosa* se non in quanto vi sia qualche cosa da fare.

— Questo è possibile: ma io sono predominato sempre dall'idea che lo straniero ci mandi dei tessuti e non ci prenda l'*altra cosa*, nel qual caso noi saremmo bene sacrificati. In ogni modo, ecco la obiezione stessa nel vostro punto di vista; voi convenite che la Francia farà quest'*altra cosa* da cambiarsi col tessuto, con minor lavoro di quello che avrebbe impiegato facendo il tessuto medesimo.

— Certamente.

— Adunque vi sarà una certa quantità del suo lavoro colpito dall'inerzia.

— Sì, ma senza esser meno ben vestito, piccola circostanza, che costituisce tutto l'errore. Robinson la perdeva di vista; i nostri protezionisti non la vedono o la dissimulano. La tavola naufragata lasciava egualmente nell'inerzia per quindici giorni il lavoro di Robinson in quanto questo lavoro era impiegato a fare una tavola, senza però che egli ne restasse privo. Distinguete adunque fra queste due specie di diminuzione di lavoro, quella che ha per effetto la *privazione*, e quella che ha per causa la *sodisfazione*. Queste due cose sono ben differenti, quando vogliate assomigliarle, ragionate al modo Robinson. Nei casi i più complicati, come nei più semplici, il sofisma consiste

in questo: *Giudicar dell'utilità del lavoro dalla sua durata, e dalla sua intensità, e non dai suoi resultati*, dal che ne deriva la seguente regola economica: *scemare i resultati del lavoro col fine di aumentarne la durata e l'intensità.*

DUE PRINCIPJ.

— Io ho letto un capo d'opera sul libero cambio.

— Che cosa ne dite voi?

— Ne direi tutto il bene possibile, se subito dopo non avessi letto un capo d'opera sulla protezione.

— Voi dunque preferite quest'ultima?

— Sì, se subito avanti non avessi letto il primo.

— Ma, finalmente quale dei due vi ha convinto?

— Nè l'uno nè l'altro, o piuttosto tutti e due; perchè arrivato alla fine io diceva come Enrico IV dopo avere udito una discussione; in fede mia amendue hanno ragione.

— Di modo che non ci avete imparato nulla.

— Felice me se non ci avessi scapitato! Subito dopo mi è venuto alle mani un terzo libro che aveva per titolo « *Contradizioni economiche* » nel quale libro *Libertà* e *Non-libertà*, *Protezione* e *Non-protezione* sono esposte in bel modo. Veramente o Signore la testa mi gira.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte.

Oriente e Occidente, Zenit e Nadir, tutto è confusione nella mia mente e non ho la più piccola guida per acquistare la vera conoscenza in mezzo a un tal laberinto. Tutto questo mi richiama alla mente la triste posizione nella quale mi ritrovai pochi anni sono.

— Io vi prego a narrarmela.

— In compagnia di Eugenio io cacciava fra Bordò e Bajonna, in quelle vaste lande nelle quali nè alberi, nè campanili, nè cosa altra veruna fermano lo sguardo; la nebbia era folta; noi corremmo e ricorremmo inseguendo una lepre che finalmente...

— La prendeste?

— Tutto il contrario; essa prese noi perchè immalizzita giunse a disorientarci compiutamente. Venuta la sera ci ritrovammo per una strada sconosciuta. Con mio grande stupore, Eugenio ed io ci voltiamo le spalle. Ove ti incammini? io gli dico. — A Bajonna. — Ma nò, tu prendi la direzione di Bordò. — Tu ti inganni, soffia il vento di Nord; non senti che ci ghiaccia le spalle? — Eh! quello che soffia è il *Sud.* — Ma se questa mattina il sole è sorto da quella parte. — Nò davvero, esso è comparso di quà. — Ebbene non vedi tu che ci stanno dinanzi i Pirenei? — Quelli che credi i Pirenei, sono nuvole che fanno padiglione al mare. — A farla breve giammai noi ci potemmo intendere.

— Come terminò questa scena?

— Noi ci ponemmo assisi da un lato della strada, aspettando che un qualche viandante ci togliesse dall'incertezza. Infatti poco dopo giunse un passeggiere, e « Signore gli dico io, questo mio amico pretende che Bajonna sia a sinistra, ed io sostengo che essa è a destra. — Miei buoni Signori, ciascun di voi ha un poco di torto e un poco di ragione. Guardatevi dalle *idee determinate* e dai *sistemi assoluti*; buona sera! — Così rispose, e partì. Quasi quasi era tentato di scagliargli una sassata nelle reni, mentre scorsi altro viaggiatore venire alla nostra volta. Mi feci ad esso nel modo il più cortese dicendogli; — Galantuomo, noi siamo smarriti; dite, per ritornare a Bajonna fa d'uopo prendere questa o quella strada? — Non stà quì la questione, esso ne risponde: tutto l'essenziale consiste in non oltrepassare

di un tratto e *senza transizione* la distanza che vi separa da Bajonna; ciò non sarebbe prudente e rischiereste di rompervi il naso. — Mi pare che voi piuttosto, o Signore, non siate in carreggiata, io ripetei; in quanto al nostro naso voi vi prendete troppa pena; siate pur sicuro che ci penseremo da noi. Frattanto, prima che noi ci decidiamo a camminare adagio o forte, è necessario che sappiamo da qual parte bisogna andare; — ed il mariuolo insistendo, — camminate progressivamente, ci disse, e non mettete giammai un piede innanzi all' altro senza aver prima ben riflettuto alle conseguenze. Buon viaggio. — Buon per te che io aveva munizione da lupo nel mio fucile! se io avessi avuto caricato a piccola munizione senza pensarvi gli avrei crivellata la groppa del cavallo.

— E ciò per punire il cavaliere. Oh giustizia distributiva!

— Sopraggiunge un terzo viaggiatore; aveva l'aspetto grave e posato; me ne augurai bene, e ad esso diressi la mia questione: — Da qual parte è Bajonna? — Diligente cacciatore, ei mi replica; fa d'uopo distinguere fra la teoria e la pratica. Studiate bene la configurazione del suolo, e se la teoria vi dice che Bajonna è dalla parte inferiore, voi attenetevi alla superiore.

— Per mille bombe!... gridai io; avete tutti giurato?....

— Non giurate voi stesso. Ditemi, a qual partito vi apprendeste?

— A quello di seguire la prima metà dell'ultimo consiglio. Esaminammo la scorza delle macchie, il pendio delle acque. Un fiore fu quello che ci pose d'accordo. Mira, dissi a Eugenio, questo ha per costume di rivolgersi verso il sole; e par che tuttora ricerchi lo sguardo di Febo; dunque Bajonna è là. L'amico si arrese ad una risoluzione così graziosa, e noi camminammo con buo-

nissima intelligenza. Ma cosa singolare! Ad Eugenio rincresceva lasciare *il mondo come è*, e l'universo facendo un mezzo giro nella sua immaginazione, continuamente lo riteneva sotto l'impero del medesimo errore.

— Quello che è accaduto al vostro amico in geografia accaderà spesso a voi in economia politica. La carta si rigira nel cervello e trovansi dei consigliatori della medesima forza.

— Che cosa adunque bisogna fare?

— Quello precisamente che voi avete fatto; imparare *ad orientarsi.*

— Ma nelle lande dell'economia politica troverò io un modesto e piccolo fiore che mi serva di guida?

— In mancanza di questo ritroverete un principio.

— Non sarà tanto grazioso; ma vi ha egli veramente un'idea chiara, semplice, che possa servire di filo conduttore a uscir da questo laberinto?

— Ve ne ha uno.

— Insegnatemelo di grazia.

— Io desidero piuttosto che da voi stesso lo ritroviate. Ditemi; il grano a che cosa è buono?

— Per bacco! a esser mangiato.

— Ecco un principio.

— Come, voi chiamate questo un principio? In tal caso io faccio dei principj senza saperlo come il Sig. Jourdain senza saperlo faceva della prosa.

— Questo è un principio vi dico io, il meno conosciuto quantunque sia il più vero di tutti quelli che hanno sempre figurato in un corpo di dottrina. E ditemi un poco, il grano non ha esso ancora un'altra utilità?

— A che può essere egli utile, se non a mangiarsi?

— Pensateci bene.

— Ah!... Eccolo... a procurare un lavoro all'industrioso.

— Sì, lo avete bene indovinato. Questo pure è un altro principio.

— Diavolo! Io non credeva mai che fosse tanto facile il fare dei principj. Io ne dico uno ad ogni parola!

— Forse non è vero che tutti i prodotti immaginabili hanno i due generi di utilità per voi assegnati al grano?

— Cosa intendete dire?

— A qual cosa serve il carbon fossile?

— A somministrarci calore, luce e forza.

— Non giova ad altro?

— Serve ancora a procurare del lavoro ai minatori, ai vetturali, ai marinari.

— E il tessuto non ha egli egualmente due specie di utilità?

— Sì; ripara dal freddo e dalla pioggia; inoltre somministra lavoro al mandriano, al filatore, al tessitore.

— Onde provarvi che da voi sono stati emessi effettivamente due principj, concedetemi che io li rivesta con una forma generale. Il primo insegna: *I prodotti sono fatti per essere consumati*; — il secondo: *I prodotti sono fatti per essere prodotti.*

— Ora poi io torno a intender poco.

— Io adunque varierò il tema:

Primo principio. — L'uomo lavora per consumare.

Secondo principio. — L'uomo consuma per lavorare.

Primo principio. — Il grano è fatto per lo stomaco.

Secondo principio. — Lo stomaco è fatto per il grano.

Primo principio. — I mezzi sono fatti per lo scopo.

Secondo principio. — Lo scopo è fatto per i mezzi.

Primo principio. — Il lavoratore lavora perchè si mangi.

Secondo principio. — Si mangia perchè il lavoratore lavori.

Primo principio. — I bovi vanno avanti al carro.

Secondo principio. — Il carro va avanti i bovi.

— Giusto cielo! quando io diceva: *il grano è utile perchè si mangia*, e quindi, *il grano è utile perchè si coltiva* io emetteva senza avvedermene questa quantità di principj? Io non avrei mai creduto o signore di essere così sapiente come io sono.

— Va bene! Voi non avete posti che due principj, ed io ne ho fatte molte variazioni.

— Ma dove diavolo volete voi arrivare?

— A farvi conoscere la bussola buona e cattiva nel caso che voi vi smarriste nel laberinto economico. L'una e l'altra vi guiderà a seconda di un orizzontamento opposto, una verso il tempio della verità, l'altra nelle regioni dell'errore.

— Voi intendete dire che le due scuole, la liberale e la protezionista, le quali dividonsi il dominio dell'opinione, differiscono solamente in questo, che l'una *pone i bovi avanti il carro*, e l'altra, *il carro avanti i bovi?*

— Ottimamente. Io dico che se risalghiamo al *punto preciso* che divide queste due scuole, lo troviamo nell'applicazione vera o falsa della porola *utilità*. In egual modo voi stesso avete detto, ciascun prodotto ha due specie d'utilità; una relativa al consumatore e consiste *in sodisfare dei bisogni*, l'altra al produttore ed ha per scopo *di essere* l'*occasione di un lavoro*. Possiamo adunque denominare *fondamentale* la prima di queste utilità, *occasionale* la seconda. Una è la guida della vera scienza, l'altra è la guida della falsa. Se abbiamo la disgrazia di impadronirci di questo secondo principio, come troppo comunemente suole avvenire, cioè, di considerare i prodotti solo nei loro rapporti con i produttori, si cammina con una guida retrograda e ci perdiamo di più in più; affoghiamo nella regione dei *privilegj*, dei *monopolj*, dell'*antagonismo*, delle *gelosie na-*

zionali, della *dissipazione*, *dei regolamenti*, della *politica*, della *restrizione*, della *invasione;* in una parola, entriamo in una serie di conseguenze sovvertitrici dell' umanità, prendendo costantemente il male per il bene, e cercando nei mali nuovi il rimedio ai mali che abbiamo fatto derivare dalla legislazione. Se al contrario prendiamo per lume e guida al punto di dipartenza l'interesse del consumatore, o più presto del *consumo generale*, ci incamminiamo verso la libertà, l' eguaglianza, la fraternità, la pace universale, il genio, il risparmio, l' ordine, e verso tutti i principj progressivi del genere nmano.

— Come! questi due assiomi: *Il grano è fatto per esser mangiato*: *Il grano è fatto per essere coltivato* possono condurre a resultati così opposti?

— Certissimamente. Vi è nota l' istoria di quei due bastimenti che viaggiavano di conserva? Li incolse un uragano. Quando questo fu dissipato, nulla era cambiato nell' universo, se non che una delle due bussole, per effetto di elettricità, si rivolse verso il Sud. Ma tanto basta affinchè una nave faccia sempre un falso cammino per tutta l' eternità intiera, o almeno, finchè essa obbedisce a quella falsa indicazione.

— Io vi confesso che sono lontanissimo le mille miglia da intendere l' importanza che voi attaccate a ciò che voi chiamate *due principj* (sebbene abbia avuto l' onore di trovarli), e sarei ben contento che voi mi faceste conoscere tutto il vostro pensiero.

— Ebbene! ascoltatemi. Io divido il mio subietto in....

— Misericordia! Io non ho il tempo di ascoltarvi.

PARIGI 1847.

FINE.

INDICE

SOFISMI ECONOMICI.

ARTICOLI AGGIUNTI DALL' AUTORE

A QUESTA EDIZIONE.